"Per noi, che abbiamo conosciuto la bellezza.
E che ora restiamo a piangere mentre
l'anima del nostro talento viene soffocata."

Grazie Carlo , Renzo, Gino, e Gilda

Senza zio Stefano, niente di tutto questo sarebbe mai esistito

Grazie anche a Franco e Piero: quando giocavamo insieme, non temevamo nessuna squadra.

Corrado, in Italia avresti avuto successo, *lo sai che è vero*.

06//03/2026

Prefazione

È una verità malinconica, sussurrata nella curva vuota del calcio italiano, che il fantasista – quel numero 10 sublime, l'artista che dipingeva con un pallone, il genio che viveva di estro e meraviglia – sia quasi del tutto scomparso dalla Serie A. La sua non è stata una dipartita improvvisa, ma un lento e tragico declino, figlio di un cocktail avvelenato di tatticismi moderni, disperazione economica e un'oblio culturale che ha dimenticato come si nutre la magia.

La ferita più profonda è autoinflitta, conseguenza del modo in cui si gioca ora. Il calcio italiano, un tempo palcoscenico per geni, è diventato un tempio sterile dedito all'atletismo e all'organizzazione. Il primo e più devastante colpo è la richiesta di un sacrificio tattico al di sopra di ogni cosa. Come lamenta il commentatore Nando Orsi, il fantasista moderno è una specie estinta perché è diventato un peso. Può giocare bene una partita e male quella dopo, semplicemente perché il suo cuore non accelera per la fatica difensiva. La dottrina moderna pretende che ogni calciatore, a prescindere dal suo talento, sia un soldato nella macchina del pressing collettivo. Non c'è spazio per un giocatore a cui è concessa la libertà di vagare, di attendere, di creare. Quella libertà è ora vista come un peccato tattico.

Questo conduce alla seconda, straziante realtà: la morte della libertà creativa. Alessandro Del Piero, uno degli ultimi principi di quel ruolo, ha osservato con tristezza che i giovani che indossano l'iconica maglia numero 10 non sono più artisti; sono pedine degli scacchi. Sono costretti a schemi rigidi e predefiniti fin dalla giovane età, i loro istinti naturali a dribblare, a improvvisare, a tentare l'impossibile, sacrificati sull'altare della disciplina tattica. Il gioco è paradossalmente diventato più lento e prevedibile. Nonostante l'ossessione per l'atletismo, i dati mostrano una Serie A meno intensa di altri campionati, creando uno stile letargico e robotico dove non c'è ossigeno per l'improvvisa, brillante fiammata dell'invenzione del fantasista.

Oltre il rettangolo verde, la realtà economica del calcio italiano è una tragedia di occasioni perdute e di grandeur in decadenza. Il grande esodo dei talenti è una ferita che dissangua la lega della sua anima. La Premier League e la Liga sono ora le destinazioni luccicanti per i migliori al mondo. Le parole di Del Piero aleggiano come un epitaffio funereo: i più forti, i più grandi, non vengono più qui. Vanno in Inghilterra, in Spagna, persino in Francia o in Germania. I club italiani, oppressi dai debiti e guardando ai loro ricavi televisivi oscurati dai

rivali stranieri, semplicemente non possono permettersi di trattenere o acquisire il tipo di genio che un tempo li definiva. Sono lasciati a raccogliere gli scarti di un mercato globale che non dominano più.

Nella loro povertà, hanno fatto un patto disperato e miope. Il sistema ha incentivato l'importazione di una marea di mediocri calciatori stranieri – calciatori fantasma che riempivano i posti in rosa ma non offrivano alcuna magia. Questa invasione, facilitata da agevolazioni fiscali, ha creato un muro insormontabile per i giovani talenti italiani, sbattendo la porta in faccia alla prossima generazione di potenziali Baggio e Totti ancor prima che potessero bussare. I club, a corto di liquidità, hanno trovato economicamente "conveniente" comprare uno straniero funzionale a buon mercato piuttosto che investire tempo e denaro per coltivare i propri. I fondi necessari per sviluppare i vivai, quei giardini dove i fantasisti dovrebbero fiorire, sono stati invece dirottati per tappare buchi finanziari. Hanno sacrificato il futuro per un presente precario.

Forse la ragione più straziante di questo declino non risiede nel calcio professionistico, ma nei cortili polverosi e negli oratori dove un tempo si forgiavano le leggende. L'approccio italiano alla crescita dei suoi

giovani ha smarrito la via, scambiando l'anima con il sistema. L'allenatore Gigi Cagni ha puntato un dito accusatorio proprio contro i settori giovanili, sostenendo che reprimono attivamente la fantasia. Non coltivano più ali o trequartisti con immaginazione. Fin dalla tenera età, l'insegnamento è focalizzato su schemi rigidi e sviluppo fisico, soffocando sistematicamente quella stessa inventiva e capacità di dribbling che definiscono il fantasista. Il campetto, i giochi senza struttura dove l'abilità si affinava con pura gioia e competizione, è stato sostituito da scuole calcio burocratizzate, spesso con poche risorse e sotto pressione per vincere trofei piuttosto che per formare artisti.

È la storia di una cultura che ha dimenticato come lasciar respirare il talento. I giovani calciatori crescono ora sotto il peso opprimente della saturazione mediatica e di un'insaziabile richiesta di risultati immediati. Questa pressione incessante crea un ambiente ostile al genio, dove un tunnel rischioso o un audace tacco sono scommesse che nessuno osa più fare. La spontaneità viene allenata fuori da loro, sostituita da una conformità timorosa.

Eppure, in questo grigio paesaggio, un barlume di speranza resiste, sebbene sia una speranza intrisa di tristezza. Il fantasista

puro, il genio spensierato, se n'è andato. Al suo posto, un nuovo archetipo lotta per nascere. Giocatori come Nico Paz o Mattia Zaccagni offrono scorci dell'antica magia, ma sono ibridi – talentuosi, certo, ma anche costruiti per il calcio moderno. Possiedono la necessaria struttura atletica per sacrificarsi e inserirsi nell'ingranaggio collettivo, i loro momenti di brillantezza sono scintille fugaci in un mare di ordine tattico. Sono ricordi di ciò che è stato perduto, la prova che il DNA per la genialità esiste ancora, ma è ora un uccello in gabbia, costretto a cantare una canzone diversa, più disciplinata.

La sfida per il calcio italiano è un lutto doppio: ricordare e ricostruire. Deve trovare un modo per invertire la tendenza nei suoi settori giovanili, per abbattere i muri costruiti da stranieri mediocri e paure economiche, per creare le condizioni in cui una nuova generazione di talenti puri possa non solo emergere, ma essere amata. Deve in qualche modo trovare il coraggio di riportare un po' di quella magia che un tempo rendeva la Serie A il campionato più incantevole del mondo. Se fallirà, il silenzio laddove un tempo ruggiva la passione di un tifoso per il genio di un numero 10, diventerà solo più assordante e desolato.

Che paradosso struggente: le stesse mani che avrebbero dovuto proteggere la fiamma dello spettacolo hanno, quasi senza accorgersene, soffocato una delle sue espressioni più pure. FIFA e UEFA, impugnando i loro regolamenti come fossero leggi sacre, hanno disegnato un mondo nuovo dove il fantasista — quel numero 10 ribelle, libero da schemi — è diventato un ospite sgradito, un apolide del calcio. Non c'è stata una condanna ufficiale, nessun verdetto letto in aula. È stato molto peggio: lo hanno cancellato con l'indifferenza della burocrazia, con rapporti tecnici che parlano solo di macchine atletiche e hanno dimenticato il vocabolario dell'arte.

Il primo colpo è arrivato silenzioso, sotto forma di un'occasione mancata. A cavallo tra gli anni 2000 e 2010, la FIFA di Sepp Blatter provò a lanciare l'idea del "6+5": una regola che avrebbe obbligato le squadre a schierare almeno sei giocatori formati nel proprio paese. Un tentativo forse goffo, forse demagogico, ma che aveva un cuore antico: ridare identità ai club e aria ai vivai. L'Europa, però, lo bollò come discriminatorio, e il sogno finì nel nulla. E senza quel vincolo, il mercato ha continuato a prosciugare i campionati come un fiume in piena, portando via terra fertile e lasciando solo stranieri funzionali, giocatori giusti al posto giusto ma

senza un briciolo di poesia. Quei ragazzi italiani che sognavano di indossare la numero 10 si sono trovati davanti un muro. E quel muro, in fondo, è stato costruito anche sul terreno lasciato vuoto da una regola che non ha mai visto la luce.

E mentre la FIFA perdeva quella battaglia, la UEFA ne vinceva un'altra, più subdola: quella di ridefinire il concetto stesso di talento. I suoi rapporti tecnici, letti come vangeli dagli allenatori di mezzo mondo, hanno smesso di celebrare il dribbling, l'imprevedibilità, la giocata che inventa lo spazio dal nulla. Ora si esaltano i numeri: la velocità pura, gli scatti in profondità, i 37 all'ora di un centravanti che corre dritto come un treno. Il giocatore non vale più per quello che sa inventare, ma per quanto macina in termini atletici. E in questo universo di fogli elettronici e grafici a barre, il fantasista — che di scatti ne faceva pochi ma pesanti, carichi di significato — diventa un'anomalia, un punto fuori scala che nessun algoritmo sa interpretare.

Ma la ferita più dolorosa, quella che brucia ancora, è un'altra. È il rifiuto della FIFA di lasciare che il numero 10 diventi eterno. L'Argentina, due volte, ha chiesto di ritirarlo: prima per Maradona, poi per Messi. Volevano che quella maglia, intrisa di poesia e genio, non fosse più indossata da nessuno, come si

fa con le bandiere nei musei. E due volte la FIFA ha risposto di no. Perché i regolamenti, quelli freddi e inflessibili, dicono che in un Mondiale i numeri vanno dal 1 al 23, senza buchi. Ritirare il 10 significherebbe presentare una lista con un vuoto, e la burocrazia i vuoti non li tollera.

C'è qualcosa di poeticamente tragico in questa immagine. La stessa FIFA che nel 1992 aveva reso il calcio più spettacolare vietando al portiere di prendere il pallone con le mani su retropassaggio, oggi dice che la magia non può essere congelata. Che il numero 10 deve restare in circolo, anche a costo di diventare una targa senza anima. Così, mentre l'Argentina sognava di preservare un'eredità, la FIFA ne imponeva la dispersione, costringendo un domani qualcun altro a indossare quel peso, senza averne però la statura.

E allora, guardando indietro con gli occhi di chi ha amato quel calcio lì, viene da pensare che la fine del fantasista in Serie A non sia stata solo colpa della tattica o dei bilanci in rosso. È stato anche un tradimento dall'alto, una mancanza di coraggio e di visione da parte di chi quel calcio lo governa. Hanno fallito nel proteggere i talenti con le regole. Hanno smesso di celebrarli nei loro rapporti. Hanno persino negato ai popoli il diritto di

onorarli come meritavano. E alla fine, il fantasista è rimasto solo. Un uccello in gabbia, in uno stadio che applaude i numeri e ha dimenticato la poesia.

1

Allora, il Numero 10: una volta era un dio, oggi che ci ritroviamo?

Ti ricordi quando da bambino sognavi di giocare a calcio? Nessuno voleva fare il portiere, quello toccava sempre al più scarso. Il difensore? Roba da giganti buoni. Il sogno, quello vero, era la numero 10. Quella del fenomeno, del genio, di quello che con una giocata ti faceva alzare dal divano. Spesso anche capitano, per carità.

Oggi? Oggi 'sto sogno è un po' sbiadito. I numeri li danno a caso, la gente gira col 99 come al supermercato. Il fantasista puro l'hanno seppellito sotto i dettami tattici, e in Serie A il 10 finisce addosso a chi capita, magari pure a uno straniero che domani se ne va.

Parliamo di una delle figure più amate e romantiche del calcio italiano: il Fantasista – o se preferisci, il Trequartista. Non è semplicemente un numero 10. È molto di più. È l'artista della squadra, il genio creativo, quello che si muove in quella zona magica tra centrocampo e attacco, quella che chiamiamo la "zona dei tre quarti".

Nel corso della storia del calcio italiano, questo ruolo ha avuto dei veri e propri

maestri, leggende che sul campo dipingevano capolavori. Ma cosa rende unico un Fantasista? Vediamo insieme le sue caratteristiche, raccontate attraverso chi le ha interpretate al meglio.

Ma una volta com'era?

Negli anni '70 il numero fisso manco esisteva! Cambiava partita per partita, e il 10 se lo prendeva il più forte, il regista, il goleador. Il ruolo più importante, insomma.

Guarda che roba 'sta lista:

Inter: Sandro Mazzola – capitano, rigorista, signore del campo.
Milan: Gianni Rivera – il "Golden Boy", il dio del calcio italiano.
Napoli: Antonio Juliano – principe di centrocampo, classe.
Juventus: Roberto Bettega – punta talentuosa, una furia.
Cagliari: Gigi Riva – Rombo di Tuono, mostro sacro.
Roma: Franco Cordova – cuore e cervello.
Lazio: Giorgio Chinaglia – goleador, titano.
Bologna: Günther Netzer – capellone tedesco, classe infinita.
Fiorentina: Kurt Hamrin – leggenda svedese.
Vicenza: Paolo Pulici – giovane cannoniere.

Quell'anno lì era un ponte tra il catenaccio e il calcio moderno. Il 10 era il creativo assoluto, l'uomo su cui costruivi tutto.

Poi arriva Platini e cambia tutto (1980-81)

Dieci anni dopo, guarda che mostri:

Juventus: Michel Platini – il Re francese, gol, assist, genio.
Roma: Roberto Pruzzo – bomber col numero da fantasista.
Inter: Evaristo Beccalossi – "Il Mago", puro talento imprevedibile.
Milan: Aldo Maldera – incredibile ma vero: un terzino sinistro col 10!
Fiorentina: Giancarlo Antognoni – il Signore della Viola, eleganza pura.

Vedi il passaggio? Arriva il grande straniero (Platini), ma ci sono ancora bandiere italiane. Il 10 è ancora un ruolo sacro.

E oggi? Oggi che abbiamo?

Oggi i numeri sono fissi e il ruolo è in coma. Guarda 'sta roba:

- Milan: Leão (ala)
- Inter: Lautaro (attaccante)
- Juve: Yıldız (talento, ma attaccante)
- Napoli: Nessuno
- Roma: Nessuno
- Lazio: Zaccagni (ala)
- Bologna: Bernardeschi
- Fiorentina: Guðmundsson (attaccante)

- Torino: Vlašić
- Monza: Cutrone (attaccante)
- Genoa: Messias (ala)
- Como: Nico Paz (centrocampista)
- Parma: Bernabé (centrocampista)

Ti dico la verità: confronta 'sta roba con le liste di prima. Ti viene la pelle d'oca o ti viene il sonno?

Una volta c'erano Rivera, Mazzola, Maradona, Antognoni. Leggende, simboli. Oggi abbiamo gente che spesso è qui per il contratto, non per la maglia. Con le dovute eccezioni, eh.

L'unico che mi fa sperare è quel ragazzino del Como, Nico Paz. Quello sì che ha il tocco, la visione... la stoffa del vero 10. Sugli altri, per ora, ho dubbi amletici. Peccato non Italiano.

Le liste di una volta erano l'album Panini dei sogni. Ogni nome una storia, una magia. Il 10 era una promessa di spettacolo.

Oggi è più un marchio, un ricordo. Per fortuna ogni tanto spunta un ragazzo come Paz che prova a giocare da regista vero... e allora forse un filo di quel sogno è ancora vivo. Per il resto, ci attacchiamo ai ricordi. Ai tempi dei giganti.

2.

E a proposito di giganti, parliamo delle Sette Sorelle.

Le Sette Sorelle! Roba da brividi per chiunque abbia un minimo di nostalgia del calcio italiano. Un'epoca mitica, anni '90 e primi 2000, quando sette squadre dominavano non solo in casa ma anche in Europa.

Chi erano?

1. Juventus
2. Milan
3. Inter
4. Roma

5. Lazio
6. Fiorentina
7. Parma

(Napoli e Sampdoria ogni tanto si aggiungevano, ma il nucleo era questo).

Perché era un'epoca d'oro?

La Serie A era la più ricca del mondo. I presidenti (Berlusconi, Moratti, Cragnotti, Tanzi) buttavano soldi come se piovesse. Non c'era Premier League o PSG che reggesse.

Se un giocatore era forte, giocava in Italia. Fine.

Fai un gioco: prendi una formazione delle Sette Sorelle di metà anni '90. Sembra il dream team di Fifa:
- Milan: Baresi, Maldini, Van Basten, Gullit, Rijkaard, Weah.
- Juve: Del Piero, Zidane, Davids, Deschamps, Vialli.
- Inter: Ronaldo (il Fenomeno!), Zanetti, Djorkaeff.
- Lazio: Nedvěd, Salas, Verón, Mihajlović.
- Parma: Buffon, Thuram, Cannavaro, Crespo.
- Roma: Totti, Batistuta, Cafu, Aldair.
- Fiorentina: Batistuta, Rui Costa, Toldo.

I derby erano finali di Champions League anticipate. E in Europa? Finali tutte italiane: Juve-Fiorentina in Coppa UEFA, Milan-Juve in Champions, Parma-Juve, Lazio-Mallorca... roba da matti.

Poi cos'è successo? Perché è finita?

1.Crac finanziari: Parmalat, Cirio, la bolla è esplosa. Fiorentina e Parma sono fallite.

2.Il Caso Bosman

3. Ascesa della Premier

4. Calciopoli (2006)

3.

CRAC FINANZIARI:
CHI ERA CRAGNOTTI? IL "SIGNORE" DELLA LAZIO

Per capire la storia, dobbiamo tornare agli anni '90. C'era un finanziere romano di nome Sergio Cragnotti. Nel 1992 comprò la Lazio e la trasformò in una squadra fortissima.

Cragnotti non era solo un imprenditore qualsiasi: era uno che spendeva senza guardare. Portò a Roma giocatori come:
- Nesta
- Nedvěd
- Verón
- Salas
- Mihajlović
- Crespo

Con lui, la Lazio vinse 7 trofei in 5 anni: uno scudetto (2000), due Coppe Italia, due Supercoppe italiane, una Coppa delle Coppe e una Supercoppa Europea . Sembrava un sogno.

L'AZIENDA CIRIO: I PISELLI CHE TUTTI CONOSCEVANO

Cragnotti era anche il capo della Cirio, l'azienda che produceva pelati, piselli e conserve. Un marchio storico italiano, fondato nel 1856, che tutti avevano in dispensa .

Nel 1994, Cragnotti comprò la Cirio per 450 miliardi di lire . Da lì, iniziò a usare l'azienda come un bancomat personale.

IL CRAC: COME È SCOPPIATO IL CASO?
Il meccanismo delle obbligazioni

Per fare cassa, la Cirio cominciò a vendere obbligazioni. Spiegato semplice: erano come dei prestiti che la Cirio chiedeva ai risparmiatori, promettendo di restituire i soldi con gli interessi dopo qualche anno .

Le banche consigliavano ai loro clienti (spesso pensionati e famiglie) di comprare questi titoli come se fossero "investimenti sicuri" .
Il default (2002-2003)
Nel novembre 2002, la Cirio non pagò un'obbligazione da 150 milioni di euro . Poi, nel 2003, con un comunicato ufficiale, annunciò di non poter rimborsare i bond .
Il buco era di 1,125 miliardi di euro .

DOVE FINIRONO I SOLDI DEI RISPARMIATORI? (IL COLLEGAMENTO CON LA LAZIO)
Qui arriva il punto più incredibile.
La magistratura scoprì che 190 milioni di euro presi dalle casse della Cirio erano finiti... nella Lazio! .
Addirittura, per pagare i premi scudetto ai giocatori della Lazio nel 2000, furono usati fondi distratti dalle società del gruppo Cirio (Cirio Holding e Cirio Finanziaria) .
Tradotto in parole povere:
I risparmiatori che avevano comprato le obbligazioni Cirio (spesso senza saperlo) avevano pagato gli stipendi e i premi di Mihajlović, Crespo e compagnia.

I tifosi della Lazio festeggiavano lo scudetto, ma quei soldi non venivano dagli utili dell'azienda: erano i risparmi della gente comune, che poi ha perso tutto.

IL RUOLO DELLE BANCHE
Nella storia finirono coinvolti anche i grandi banchieri.
Cesare Geronzi, ex presidente di Banca di Roma (poi Capitalia), fu condannato a 4 anni per il suo ruolo nella vicenda . Secondo l'accusa, le banche sapevano benissimo che la Cirio stava affondando, ma continuarono a far comprare obbligazioni ai risparmiatori per tenere in piedi il sistema .
Geronzi si difese sempre dicendo di aver "agito correttamente come banchiere" .

LE CONDANNE
Il processo durò anni. Alla fine le persone coinvolte e la loro pena
Sergio Cragnotti 5 anni e 3 mesi (definitiva nel 2021)
Cesare Geronzi 4 anni (definitiva nel 2017)
Andrea Cragnotti (figlio) 2 anni e 4 mesi
Filippo Fucile (genero) 3 anni e 10 mesi
Altri familiari Pene minori o prescrizione
Cragnotti finì in carcere a Regina Coeli nel febbraio 2004 . Venne arrestato nella sua tenuta a Montepulciano .

LE VITTIME: I RISPARMIATORI

La parte più triste sono le vittime:
Oltre 35.000 risparmiatori persero i loro soldi
Solo 13.000 si costituirono parte civile
Molti erano anziani che avevano investito i risparmi di una vita
Le banche furono condannate a risarcire, ma ci vollero anni
Un risarcimento provvisionale di 200 milioni di euro fu imposto a Unicredit e ai condannati
.
COME SI SALVÒ LA LAZIO?
La Lazio rischiò il fallimento. Come fece a salvarsi?

1. Piano Baraldi: arrivò un manager (Luca Baraldi) che inventò un piano per pagare gli stipendi dei giocatori in parte in denaro e in parte con azioni della Lazio .
2. Decreto "spalmadebiti": il governo fece una legge che permetteva alle squadre di calcio di spalmare i debiti in 10 anni .
3. Claudio Lotito: nel 2004, Lotito comprò la Lazio e "spalmò" i debiti col fisco in 23 anni .

IN SINTESI: LA LEZIONE DEL CASO CIRIO
 Cosa successe In parole semplici
Cragnotti Un presidente che spendeva come un pazzo per la Lazio
Cirio L'azienda di famiglia che vendeva pelati
Obbligazioni Prestiti chiesti ai risparmiatori

I soldi Finirono per comprare campioni e pagare stipendi alla Lazio
Il crac L'azienda fallì, i risparmiatori persero tutto
Le banche Avevano venduto quei titoli pur sapendo che erano a rischio
La Lazio Si salvò per miracolo grazie a leggi speciali
Alla fine, i tifosi laziali avevano vissuto un sogno (lo scudetto, i campioni), ma quel sogno era stato pagato con i soldi di migliaia di famiglie che si ritrovarono senza un euro.

Se la Cirio era un buco da 1 miliardo, la Parmalat era un cratere lunare: 14 miliardi di euro di buco.
Ecco la spiegazione semplice e discorsiva del Caso Parmalat-Parma, il più grande crac finanziario europeo, raccontato come se fossimo al bar.

CHI ERA TANZI? IL RE DEL LATTE
Calisto Tanzi era un imprenditore di Parma che negli anni '60 ereditò una piccola azienda di prosciutti e pomodori dal padre .
Decise di puntare tutto sul latte, inventando la Parmalat , il marchio che tutti abbiamo in frigo.
Negli anni '80 e '90, Tanzi diventò potentissimo. Creò un impero con:
- Stabilimenti in 30 paesi
- 36.000 dipendenti

- Fatturato da capogiro
Era così famoso che lo chiamavano "il re del latte". Politici, banchieri, imprenditori gli giravano tutti intorno .

TANZI E IL PARMA: LA FAVOLA
Nel 1990, Tanzi comprò il Parma Calcio e iniziò una delle storie più belle del calcio italiano.
Con i suoi soldi, il Parma passò dall'anonimato a vincere:
- 3 Coppe UEFA (1995, 1999)
- 1 Coppa delle Coppe (1993)
- 2 Supercoppe Europee
- 3 Coppe Italia
- 1 Supercoppa Italiana
Giocatori che facevano sognare:
- Buffon
- Thuram
- Cannavaro
- Crespo
- Verón
- Zola
- Asprilla
Una squadra di provincia che batteva le grandi d'Europa. Una favola.

IL CRAC: COME SCOPPIÒ TUTTO
I buchi nascosti
Dietro la facciata, però, la Parmalat era una bolla gigantesca. Tanzi usava l'azienda come un bancomat personale.

I numeri erano truccati da anni:
- Debiti nascosti in paradisi fiscali (Cayman, Antille)
- Fatture false per gonfiare i ricavi
- Buco di 14 miliardi di euro – il più grande crac finanziario nella storia d'Europa
Per farvi capire: 14 miliardi sono più del PIL di molti paesi. Roba da matti.
La scoperta (dicembre 2003)
Il 19 dicembre 2003, Bankitalia si accorse che 4 miliardi di euro che la Parmalat diceva di avere su un conto alle Cayman... non esistevano .
Era tutta una montatura. I revisori della Grant Thornton avevano certificato bilanci falsi per anni .
L'arresto
Il 27 dicembre 2003, Tanzi fu arrestato a Milano mentre cercava di scappare . Da "re del latte" a uomo in manette in pochi giorni.

COSA SUCCEDE AL PARMA CALCIO?
Il Parma Calcio si ritrovò orfano da un giorno all'altro.
Quella squadra che aveva vinto in tutta Europa era in vendita come un pacco al supermercato. I giocatori furono venduti all'asta per fare cassa.

I tentativi di salvataggio
Il club passò di mano in mano:

1. Bondi (commissario straordinario Parmalat) cerca acquirenti
2. Arriva un imprenditore locale, Tommaso Ghirardi
3. Il Parma continua a galleggiare, ma senza più i soldi di prima

Il secondo fallimento (2015)
Nel 2015, dopo anni di gestione traballante, il Parma fallisce di nuovo.
La situazione era drammatica:
- I giocatori della Primavera facevano la doccia con l'acqua fredda
- Le attrezzature mediche venivano pignorate

Il club aveva 242 contratti con giocatori sparsi in giro, molti dei quali "di età avanzata" pagati e mai visti.

La ripartenza
A differenza di Fiorentina e Napoli che avevano beneficiato del Lodo Petrucci (legge che permetteva di ripartire dalla categoria inferiore), nel 2014 quel lodo era stato abolito.
Il nuovo Parma (S.S.D. Parma Calcio 1913) dovette ripartire dalla Serie D .

IL RUOLO DELLE BANCHE
Come per Cirio, anche qui le banche erano coinvolte.
Tanzi raccontò agli inquirenti che le banche:
- Sapevano dei buchi

Continuavano a prestargli soldi perché era "troppo grosso per fallire"
Facevano affari d'oro con le commissioni

Un sistema marcio in cui banchieri e imprenditori si tenevano in piedi a vicenda, fino al crollo.
LE CONDANNE
Il processo durò anni. Alla fine: le persone coinvolte e la loro pena
Calisto Tanzi 8 anni e 1 mese (ridotta in appello)
Lui disse in tribunale: "Ho rovinato la mia città, la mia famiglia e i miei dipendenti. È il peso che mi porto dentro" .
Tanzi uscì dal carcere nel 2013 per motivi di salute. È morto nel 2022, all'età di 83 anni
Altri dirigenti Pene dai 2 ai 7 anni
Grant Thornton Condannata a risarcire i danni

Quello che rende il caso Grant Thornton così grave è che **tradirono il loro ruolo**. Non erano dipendenti di Tanzi, non erano manager della Parmalat. Erano i **controllori esterni**, quelli che dovevano garantire che i conti fossero veri. Invece, diventarono parte attiva del raggiro.

Il giudice americano Lewis Kaplan, che seguì il caso negli Stati Uniti, definì la frode Parmalat **"una delle più grandi e**

sfacciate frodi finanziarie aziendali della storia" . E Grant Thornton, insieme a Tanzi e agli altri, ne fu corresponsabile.

LE VITTIME
Le vittime furono tantissime:
- Oltre 100.000 risparmiatori che avevano comprato obbligazioni Parmalat
- 36.000 dipendenti che persero il lavoro
- Fornitori che non vennero mai pagati
- L'intera città di Parma, che perse il suo simbolo

IL PARMA OGGI
Per fortuna, la storia del Parma non è finita lì. Oggi il club:
- È tornato in Serie A
- Ha una proprietà americana (Krause Group)
- Sta cercando di ricostruire senza più i "pazzie" degli anni '90

Ma l'epoca d'oro di Buffon, Thuram e Cannavaro non tornerà mai più. Quella favola era stata scritta con soldi che non esistevano.

La Fiorentina
Fiorentina (2002): fallisce, non viene ammessa in Serie B, riparte dalla C2 con

nome nuovo (Florentia Viola). Una delle pagine più tristi.
Ecco la spiegazione semplice del Caso Fiorentina-Cecchi Gori, il terzo grande crac delle Sette Sorelle, sempre raccontato come se fossimo al bar.
CHI ERA CECCHI GORI? IL "PRINCIPE" DEL CINEMA E DEL CALCIO
Vittorio Cecchi Gori era un personaggio unico nel panorama italiano: produttore cinematografico di successo, senatore, e proprietario della Fiorentina. Suo padre, Mario Cecchi Gori, aveva costruito un impero nel cinema producendo film con i mostri sacri della commedia italiana .
Quando il padre morì nel 1993, Vittorio ereditò:
- Una delle più importanti case di produzione italiane
- La presidenza della Fiorentina (diventando il 17° presidente della storia viola)

Nel cinema, Cecchi Gori aveva raggiunto l'apice: vinse due Oscar come produttore, con Il postino e Mediterraneo . Era un uomo potentissimo, che frequentava i salotti buoni e aveva amicizie politiche ai massimi livelli.
CECCHI GORI E LA FIORENTINA: GLI ANNI D'ORO
Con lui alla guida, la Fiorentina visse un'epoca memorabile. Cecchi Gori spendeva

senza badare a spese, costruendo una squadra da scudetto.
I campioni che fecero sognare Firenze:
- Gabriel Batistuta – il "Re Leone", simbolo assoluto
- Manuel Rui Costa – genio portoghese, numero 10 puro
- Edmundo – il "Animale", brasiliano fenomenale ma controverso
- Francesco Toldo – portiere della Nazionale
- Stefan Schwarz, Luis Oliveira, Anselmo Robbiati
La Fiorentina lottava alla pari con le grandi, vinse due Coppe Italia (1996 e 2001) e una Supercoppa Italiana (1996) . I tifosi sognavano lo scudetto che mancava dal 1969.

IL CRAC: COME INIZIÒ IL DISASTRO
I primi segnali (1998-1999)
Secondo la ricostruzione dei magistrati, il declino economico iniziò nel settembre 1998 .
Cecchi Gori fece un'operazione finanziaria complicata: la Fiorentina cedette alla banca d'affari americana Merrill Lynchtutti i futuri incassi che avrebbe avuto fino al 2010:
- Abbonamenti
- Biglietti delle partite
- Diritti televisivi

In cambio, ottenne un finanziamento di 67 miliardi e mezzo di lire .

Il trucco: dove finirono i soldi?

Quei soldi, però, non rimasero alla Fiorentina. Vennero immediatamente dirottati verso altre società del gruppo Cecchi Gori, in particolare la Fin.Mavi spa e la Regal srl, che erano in cattive acque .

La Fiorentina veniva usata come una "cassa continua" per tamponare i debiti delle altre aziende del gruppo .

Altre operazioni simili

Nel 1999-2000, la Fiorentina ottenne altri 70 miliardi dalla Faber Factor, che finirono allo stesso modo nelle casse delle altre società . Persino i soldi incassati dalla rescissione del contratto di Edmundo (27 miliardi) furono dirottati altrove .

Il risultato? La Fiorentina si indebitò per 155 miliardi di lire, ma quei debiti erano a nome del club, mentre i soldi erano finiti in altre società che non restituirono mai nulla

LA CADUTA LIBERA (2001-2002)

Giugno 2001: la bomba

Il 26 giugno 2001, i sindaci revisori della Fiorentina annunciarono un buco da 316 miliardi di lire . Roba da far tremare i polsi. Il giorno dopo, il tribunale aprì un'istruttoria fallimentare .

Luglio 2001: perquisizioni
Il 5 luglio, Cecchi Gori venne perquisito nella sua lussuosa residenza romana di Palazzo Borghese. Nella cassaforte trovarono una polverina bianca – lui disse che era "solo zafferano" . Era in compagnia di Valeria Marini, all'epoca sua compagna .
Il 9 luglio, lasciò ufficialmente la presidenza della Fiorentina .
I tentativi di salvare la nave che affonda
Tra il 2001 e il 2002, ci fu un carosello di potenziali acquirenti: Tootonchi, Preziosi, Cavalli, cordate varie . Nessuno concluse nulla.
Cecchi Gori cercò di racimolare soldi:
- A novembre 2001 vendette i diritti di alcuni film alla Medusa per 40 miliardi, usati per pagare parte degli stipendi arretrati e l'Irpef
- Firmò cambiali personali
- Ipoteche su Palazzo Borghese
Ma era troppo tardi.

LA FINE DELLA FIORENTINA (2002)
La retrocessione e la rivolta dei tifosi
14 aprile 2002: la Fiorentina retrocesse in Serie B dopo un campionato disastroso .
18 aprile: 30.000 tifosi scesero in piazza a Firenze con una fiaccolata contro Cecchi Gori . La città era esasperata.
L'amministrazione giudiziaria
5 giugno 2002: il tribunale nominò un amministratore giudiziario, il professor Enrico

Fazzini, con l'incarico di risanare i conti .
Cecchi Gori e i suoi consiglieri vennero rimossi.
Fazzini si trovò davanti a una situazione disperata.
La richiesta di concordato
Il 24 settembre 2002, la Fiorentina chiese l'ammissione al concordato preventivo, una procedura che evita il fallimento se si trova un accordo coi creditori .
Ma il tribunale la respinse il giorno stesso per "manifesta carenza dei presupposti" .
Servivano circa 70 miliardi per pagare i creditori, e non c'erano garanzie serie .
Il fallimento
27 settembre 2002: il tribunale di Firenze dichiarò ufficialmente il fallimento dell'AC Fiorentina .
I debiti erano stimati in oltre 200 miliardi di lire (poi ricalcolati in circa 100 milioni di euro) . I creditori sarebbero stati quasi 250 .

LA MANCATA ISCRIZIONE AL CAMPIONATO
Il vero colpo mortale arrivò poco prima.
30 aprile 2002: la Covisoc (commissione di vigilanza) bocciò i bilanci della Fiorentina, mettendo a rischio l'iscrizione al campionato di Serie B .
23 luglio: la Fiorentina non venne iscritta.
Servivano 22 milioni di euro entro il 29 luglio per sanare la posizione .
Il fax colombiano (una storia assurda)

Cecchi Gori, attraverso i suoi legali, fece sapere che avrebbe trovato i soldi entro 24 ore .
A fine luglio, arrivò addirittura un fax dalla Colombia che annunciava l'imminente arrivo di 22 milioni di euro da una banca colombiana per salvare la squadra .
Peccato che il fax si rivelò totalmente falso .
1° agosto 2002: il consiglio federale, non vedendo arrivare un euro, ufficializzò la mancata iscrizione della Fiorentina alla Serie B . La squadra semplicemente... sparì.

LA NASCITA DELLA FLORENTIA VIOLA
Dopo la scomparsa della Fiorentina, la città si mobilitò.
L'imprenditore Diego Della Valle (fondatore del gruppo Tod's) si fece avanti per rifondare la squadra. Nacque così la Florentia Viola .
Un trattamento speciale?
Qui successe una cosa particolare. Normalmente, una squadra che fallisce riparte dai dilettanti. Invece, la Florentia Viola venne ammessa direttamente in Serie C2 (quindi tra i professionisti) .
Il presidente della Lega di C, Mario Macalli, lo chiamò apertamente "un gran regalo" .
A patto che si accollasse i debiti della vecchia Fiorentina verso il "Fondo di garanzia calciatori e allenatori". Della Valle accettò .
Qualcuno fece notare l'ingiustizia: squadre come Brindisi, Catania, Livorno, Ravenna,

Taranto e Pisa, nelle stesse condizioni, avevano dovuto ripartire dai dilettanti. Perché la Florentia sì? Perché era considerata "espressione della città di Firenze" .
La sostanza era chiara a tutti: la Florentia Viola era l'erede della Fiorentina, anche se ufficialmente non si poteva dire.

IL MARCHIO E I CREDITORI
Nel frattempo, un imprenditore di nome Valentino Rizzuto registrò alla camera di commercio di Perugia il marchio "Fiorentina" . Questo creò un bel problema: chiunque avesse voluto comprare il marchio all'asta fallimentare avrebbe dovuto affrontare una lunga causa legale con Rizzuto, e quindi avrebbe offerto meno soldi. Un danno per i creditori .

LE CONSEGUENZE LEGALI PER CECCHI GORI
L'arresto
29 ottobre 2002: Vittorio Cecchi Gori finì agli arresti domiciliari per bancarotta fraudolenta .
Quella mattina, gli agenti bussarono a Palazzo Borghese alle 7. Dall'interno nessuna risposta, solo un cane che abbaiava. Cecchi Gori non apriva. Dopo oltre due ore, dovettero chiamare i vigili del fuoco per forzare il portone .
Con lui c'era Valeria Marini, che disse: "Lasciatemi nel mio dolore" .

Fu accusato di aver trasferito 70 miliardi dalla Fiorentina alla Finmavi, sua finanziaria personale .
Le condanne
Nel corso degli anni, le condanne si accumularono:
- 2013 (febbraio): condannato a 6 anni per il crac Safim
- 2013 (ottobre): condannato a 7 anni per il crac Finmavi (fallimento da 600 milioni)
- Per il fallimento Fiorentina, prese 3 anni e 4 mesi in sede penale
La sentenza civile (2019)
Nel settembre 2019, il tribunale civile di Firenze lo condannò a risarcire 19 milioni e 75 mila euro alla curatela fallimentare .
I giudici scrissero che fu "l'unico responsabile" del fallimento della Fiorentina .
Tutti gli altri amministratori (Mario Sconcerti, Ottavio Bianchi, Luciano Luna) vennero invece scagionati .
L'avvocato di Cecchi Gori annunciò appello e disse che avrebbero chiesto a loro volta 300 milioni di risarcimento contro la curatela .

COSA DICE CECCHI GORI OGGI
A distanza di oltre vent'anni, Cecchi Gori non ha mai cambiato versione.
La teoria dei "poteri forti"
Secondo lui, la Fiorentina non fallì per i suoi errori, ma perché "i poteri forti si unirono

contro il sottoscritto" per fargli perdere la squadra .
Spiega: "In fondo, sarebbe stato molto più semplice sottrarmi un club di calcio, piuttosto che togliermi due David di Donatello nel cinema. Io davo fastidio perché ero troppo bravo, troppo capace" .
E ancora: "A volte, quando sei troppo in anticipo, rischi di essere incompreso e di attrarre solamente gelosia e poca credibilità: questa è l'Italia" .
La mancata difesa di Firenze
Cecchi Gori dice anche: "Firenze nel 2002 non capì. Ce l'avevano con me e mi attaccarono proprio sulla Fiorentina. La città non mi difese. Mi hanno attaccato sul calcio e non sul cinema perché come fai con uno che ha vinto due Oscar?" .
L'Irpef e le rate
Sostiene anche che fu colpito ingiustamente: "Le squadre avevano l'Irpef sui soldi che davano ai giocatori. Per abitudine l'accordo era che via via si pagasse a rate. Io sono stato colpito: soldi subito! E i magistrati dichiararono il fallimento della Fiorentina. Subito dopo fu fatto il 'salva-debiti'..." .

Nel 2025, ha dichiarato: "La Fiorentina mi è stata rubata. Ogni tanto la guardo ma non mi faccio coinvolgere perché questa non è la Fiorentina mia e non è manco quella dei fiorentini" .

LA FIORENTINA OGGI
Dopo la rifondazione, la Florentia Viola tornò presto a chiamarsi Fiorentina e risalì le categorie. Oggi è una squadra stabile di Serie A, con proprietà italiane (i Commisso) e uno stadio moderno in progetto.
Ma l'epoca di Batistuta, Rui Costa e delle notti europee coi Cecchi Gori è solo un ricordo. Anche in questo caso, una favola sportiva pagata con soldi che, alla fine, non esistevano.

Il Napoli
Ti racconto la storia del Napoli, un'altra pagina drammatica di quei primi anni 2000. Anche qui, come per Fiorentina e Parma, finì tutto in un fallimento che cancellò la storia.
Ma la differenza?
Il Napoli è l'unico, tra questi, che oggi è tornato ai vertici e ha vinto uno scudetto.

CHI ERANO I PROTAGONISTI? FERLAINO E CORBELLI
Prima del crac, il Napoli era di Corrado Ferlaino, l'ingegnere che aveva portato Maradona a Napoli e vissuto gli anni d'oro. Negli ultimi anni, però, Ferlaino si era associato con Giorgio Corbelli, un imprenditore romano che veniva dal basket (aveva portato la Virtus Roma allo scudetto) .

La società era divisa 50% e 50% tra i due .
Una convivenza che si rivelò disastrosa.

GLI ANNI DEL DECLINO (DOPO MARADONA)
Dopo l'addio di Maradona nel 1991, il Napoli iniziò lentamente a sprofondare.
La prima retrocessione (1997-98)
Nella stagione 1997-98 arrivò la prima retrocessione in Serie B . Fu un colpo durissimo per una piazza abituata ai vertici.
Un'immagine simbolo: in Parma-Napoli di quell'anno, Fabio Cannavaro (che giocava nel Parma) consolò Taglialatela, portiere napoletano in lacrime per la retrocessione matematica . Una scena che i tifosi non hanno mai dimenticato.
Il ritorno in A e i problemi economici
Il Napoli tornò subito in Serie A nel 1999-2000, grazie a Novellino e ai gol di Schwoch.
Ma i problemi economici erano già gravissimi.
Per fare cassa, si fecero operazioni folli.

IL CASO SESA: L'IMMAGINE DEL DISASTRO
Nell'estate del 2000, il Napoli appena tornato in A affidò la panchina a Zeman e scelse come consulente tecnico Alessandro Moggi, figlio del potente direttore della Juventus e capo della Gea, un gruppo che gestiva le procure di decine di calciatori .

Attraverso questa consulenza, il Napoli comprò David Sesa, attaccante svizzero del Lecce, per una cifra pazzesca: 18 miliardi di lire .
Perché era assurdo?
- Sesa era un buon giocatore, ma non un campione
- 18 miliardi per lui erano un'esagerazione
- Il Napoli era già indebitato fino al collo
- I soldi finirono in parte alla Gea di Moggi

Sesa, intervistato anni dopo, disse: "Furono anni difficili ma di Napoli ho un bellissimo ricordo" . Peccato che per i tifosi napoletani, quell'operazione rappresentò l'immagine di una società che faceva acquisti fuori di testa mentre i conti affondavano .

LA STAGIONE 2000-01: IL "BISCOTTO" PARMA-VERONA
Quella stessa stagione (2000-01) finì con un'altra ferita.
La partita sospetta
Il Verona in quell'anno non vinse mai in trasferta. Mai. Guarda caso, all'ultima giornata, va a giocare a Parma (già salvo e senza obiettivi) e vince 2-1, conquistando tre punti d'oro per la salvezza .
Il Napoli, che aveva perso a Bologna, retrocesse in Serie B .
Cosa scoprì la magistratura?

Anni dopo, emerse che Parma e Verona erano entrambe controllate da Tanzi (Parmalat) . La tesi di Corbelli (allora comproprietario del Napoli) fu che quella partita fu "giocata a tavolino" per non danneggiare nessuno e salvare un investimento economico .
La magistratura diede ragione a Corbelli, ma ormai era tardi .

IL FALLIMENTO (2004)
Dopo quella retrocessione, il Napoli visse anni di agonia tra Serie B e problemi economici sempre più gravi.
Il 2 agosto 2004: muore il Napoli
La settima sezione del Tribunale di Napoli decretò il fallimento della Società Sportiva Calcio Napoli .
La sentenza fu affissa all'albo del tribunale il 3 agosto 2004 . Dopo 78 anni di storia, il club non esisteva più.
Le parole del tribunale parlarono di "cronaca di una morte annunciata" e definirono i tentativi di salvataggio come "enfasi declamatoria più che contributi fattivi" .
I tentativi falliti di salvataggio
- Luciano Gaucci (patron del Perugia) provò a comprare la società, ma i magistrati giudicarono i suoi tentativi "tardivi, scarsamente trasparenti e poco rispettosi delle regole"
- De Luca (Siena) si defilò all'ultimo
- Nessuno si fece avanti in tempo

Il marchio, i trofei, la storia
Con il fallimento sparirono:
- Lo stemma azzurro con la N
- I trofei vinti (compresi i due scudetti di Maradona)
- La possibilità di giocare contro i club più prestigiosi
LA RINASCITA: ARRIVA DE LAURENTIIS
Il Lodo Petrucci
Il Lodo Petrucci era una legge che permetteva alle società fallite di ripartire dalla categoria inferiore . Fiorentina e Napoli ce l'avevano fatta.
Ma attenzione: nel 2014 il Lodo fu abolito. Per questo, quando il Parma fallì nel 2015, dovette ripartire dalla Serie D .
La nascita del Napoli Soccer
Alla fine dell'estate 2004, si fece avanti Aurelio De Laurentiis, produttore cinematografico romano .
Il 6 settembre 2004 fondò la Napoli Soccer, che poi sarebbe tornata a chiamarsi Società Sportiva Calcio Napoli .
Le condizioni di partenza:
- Niente: "Non c'era più niente, nemmeno i palloni e le magliette. Ho dovuto rifondare tutto" , raccontò De Laurentiis
- Primo acquisto: il centrocampista Montervino, che all'inizio si allenava senza palloni e senza divise ufficiali

- Allenatore: Giampiero Ventura (poi esonerato, sostituito da Edy Reja)

LA RISALITA (2004-2007)
I primi due anni in C
- Primo anno (2004-05): il Napoli fallì la promozione in B, perdendo ai playoff contro l'Avellino
- Secondo anno (2005-06): campionato dominato e promozione in Serie B
La stagione della B (2006-07)
Quell'anno fu speciale. In Serie B c'erano:
- La Juventus dopo Calciopoli
- Il Napoli che cercava la promozione immediata
Il 10 giugno 2007, il Napoli pareggiò col Genoa e entrambe le squadre festeggiarono la promozione in A . La città tornò a sognare.
Numeri da record:
- 30.000 spettatori di media al San Paolo
- Punte di 60.000 nelle gare contro Juve e Genoa
- Miglior difesa del campionato
- 9 vittorie in trasferta (record eguagliato dal 1949-50)

DALLA C ALLO SCUDETTO: LA FENICE AZZURRA
Quello che successe dopo è storia nota:

Allenatore	Traguardi

Reja
Primi anni in A, ottavo posto
Mazzarri Terzo posto e ritorno in Champions, poi secondo posto
Benitez
Due Coppe Italia, una Supercoppa
Sarri
Secondo posto con 91 punti, bel gioco
Gattuso
Coppa Italia
Spalletti SCUDETTO 2022-23 (terzo della storia) e quarti di Champions

Nel 2004 ripartivano dalla C, nel 2023 hanno vinto il campionato dominando con quasi 20 punti di vantaggio sulla seconda .

LA POLEMICA DEL 2004: "GIUSTIZIA È FATTA"

Quando il Napoli fallì, nell'estate 2004, il giornale La Padania (allora organo della Lega Nord) titolò con soddisfazione: "Giustizia è fatta, il Napoli cancellato dal calcio" .

Un titolo che i tifosi napoletani non hanno mai dimenticato. Oggi, a distanza di anni, con quello scudetto vinto e la Champions raggiunta, in molti commentano: "L'Araba Fenice azzurra ha vinto ancora" .

Alla fine, la storia del Napoli è forse la più bella tra quelle dei crac delle Sette Sorelle. Perché da quelle ceneri, a differenza di altri, è nato qualcosa di ancora più grande. L'unico che è riuscito a riconquistare lo scudetto dopo essere morto e risorto.

Grazie al Lodo Petrucci (legge che permetteva alle società fallite di ripartire dalla categoria inferiore), Fiorentina e Napoli ce l'avevano fatta. Ma nel 2014 il Lodo fu abolito, e il nuovo Parma dovette ripartire dalla Serie D.
La lezione imparata (forse)
Alla fine, di quella bolla dorata è rimasto poco. Le Sette Sorelle erano finanziate con debiti e plusvalenze fittizie. Quando il mecenate finiva i soldi, la baracca crollava. Ecco perché oggi il calcio italiano è cambiato: non possiamo più permetterci i galattici. Dobbiamo comprare giovani, crescerli e rivenderli. È sopravvivenza.

4.

IL CASO BOSMAN
Allora, di cosa parliamo quando diciamo "Caso Bosman"?

Immaginate di essere nel 1995. Un centrocampista belga semi-sconosciuto, tale Jean-Marc Bosman, dice "basta". Il suo contratto col club, il Liegi, è scaduto, ma loro gli impediscono di trasferirsi a un'altra squadra. È come se vi dicessero che non potete lasciare il vostro lavoro per andarne a fare uno migliore dietro l'angolo. E allora lui fa causa. E non in un tribunale qualsiasi – arriva dritto dritto alla Corte di Giustizia Europea. E qui arriva la parte incredibile: vince.

Non fu solo una vittoria per Bosman; fu un terremoto legale che ridefinì completamente il calcio. La Corte, in pratica, diede ai calciatori due superpoteri:

1. Libertà di movimento: Alla scadenza del contratto, sei libero. Niente più club che tengono in ostaggio il tuo "cartellino" come secondini. Puoi andartene a costo zero. Era la fine del sistema del "cartellino-prigione".
2. Addio ai limiti sugli stranieri: Prima di Bosman, i campionati potevano limitare severamente il numero di giocatori stranieri in campo. Dopo la sentenza, qualsiasi giocatore dell'Unione Europea contava come un giocatore locale. Le porte vennero spalancate.

In pratica, la battaglia di un uomo per la sua carriera è diventata il progetto su cui si basa il calciomercato moderno.

In che modo ha cambiato il gioco per tutti?

Per i giocatori, è stata una vittoria enorme. Improvvisamente, avevano una leva contrattuale pazzesca. Se sei una stella e il tuo contratto sta per scadere, hai tutte le carte in regola. Il tuo club o ti paga quello che chiedi, o te ne vai a zero e incassi un maxi-premio alla firma da qualcun altro. Questo ha dato vita ai super-agent – i Mino Raiola di questo mondo – e ha fatto schizzare gli stipendi alle stelle.

Per i club e per lo sport in sé, è stato un miscuglio di cose belle e brutte.

- Rosa globali: Vi ricordate quando una squadra aveva una forte identità "locale"? Quella cosa è iniziata a sbiadire. Le rose sono diventate internazionali, un mix dei migliori talenti da tutta Europa e oltre.
- Il divario economico esplode: Questa è stata la conseguenza più grossa. I club ricchi potevano ora accaparrarsi i campioni offrendo ingaggi folli, mentre i club più piccoli vivevano nel terrore costante di perdere le loro stelle a zero. Il divario tra ricchi e poveri è diventato un abisso.

- Le tattiche si mescolano: Con giocatori di culture calcistiche diverse sullo stesso campo, gli stili hanno iniziato a fondersi. La fisicità inglese incontrava la tecnica spagnola e il genio tattico italiano. Ha reso il gioco più ricco e variegato.
- L'ascesa degli "eserciti di prestiti": Per far fronte alla pressione finanziaria, i club si sono ingegnati. Alcuni, come il Chelsea o la Juventus, hanno iniziato a comprare tonnellate di giovani talenti, non per farli giocare subito, ma per girarli in prestito, farli crescere e rivenderli. È una conseguenza diretta del tentativo di aggirare il sistema Bosman.

L'altalena italiana con Bosman: da Re a Sopravvissuti
E questo ci porta all'Italia, dove la sentenza Bosman ha creato una storia fatta di incredibili alti e devastanti bassi.

Il Trionfo (Anni '90)
Nell'immediato dopoguerra (calcistico), l'Italia fu la vincitrice più grande. La Serie A negli anni '90 era il posto dove stare. Era il campionato più ricco del mondo, un parco giochi per i presidenti più facoltosi. Con i limiti sugli stranieri saltati, fu una specie di shopping sfrenato. Potevano comprare chiunque. Edgar Davids? Vieni pure. Zinedine Zidane? Benvenuto a Torino. Ronaldo? Il vero,

il Fenomeno? La sua destinazione fu Milano. Era l'epoca d'oro delle "Sette Sorelle" – sette squadre che lottavano tutte realmente per lo scudetto. Per qualche anno glorioso, l'Italia fu il centro dell'universo calcistico.

Il Crollo (Anni 2000 e oltre)

Ma dopo ogni festa arrivano i postumi. La Premier League, con il suo incredibile accordo sui diritti TV del 1992, iniziò a costruire la sua fortezza finanziaria. E le stesse regole che avevano reso grande l'Italia iniziarono a strangolarla.

1. Il carosello finanziario: Per tenersi le loro nuove superstar, i club italiani, spesso gestiti come hobby di famiglia più che come aziende, iniziarono a pagare stipendi insostenibili. I debiti si accumularono. Club come Parma e Fiorentina, giganti degli anni '90, fallirono e dovettero essere rifondati in serie minori. Era un castello di carte finanziario.

2. Da meta finale a "stazione di servizio": Negli anni '90 venivi in Serie A per vincere e restare. Dopo Bosman, le tue stelle potevano semplicemente... andarsene a zero. Eravamo passati dall'essere la destinazione finale a diventare una "lega di passaggio" – un campionato che attraversi per andare in

Inghilterra o Spagna. Pensateci: Pirlo che va dall'Inter al Milan a zero? Un affare. Pogba che lascia la Juve per lo United a zero? Un colpo finanziario enorme. Donnarumma che passa dal Milan al Psg a zero? Succedeva di continuo, e prosciugava le casse dei club.

3. Il collo di bottiglia dei giovani italiani: Senza limiti ai giocatori UE, spesso era più facile ed economico per un club comprare un 25enne già pronto dall'Est Europa piuttosto che investire anni nello sviluppo di un ragazzo del proprio vivaio. Questo ha strozzato il serbatoio dei giovani talenti italiani, con conseguenze disastrose per la Nazionale.

Quindi, il grande riassunto è che la sentenza Bosman diede le ali all'Italia nel momento del suo volo più alto, ma ne espose anche tutte le debolezze strutturali – la gestione familiare, gli stadi vecchi, il modello di business antiquato. Vincemmo la battaglia iniziale, ma perdemmo la guerra economica a lungo termine.

E allora, dove si trova la Serie A oggi?

Non abbiamo più le superstar galattiche degli anni '90. Il glamour globale si è affievolito. Quindi, cos'è oggi il campionato italiano?

Che ci crediate o no, c'è un lato estremamente positivo. È una storia di intelligente adattamento.

Siamo diventati i migliori scopritori di talenti al mondo: Non potendo competere con gli ingaggi di inglesi e spagnoli per le star affermate, siamo diventati incredibilmente bravi a trovare i diamanti grezzi. Pensateci: Khvicha Kvaratskhelia era uno sconosciuto dalla Georgia ora è un fenomeno mondiale. Victor Osimhen dalla Nigeria? Una superstar. Rafael Leão dal Portogallo? Un fenomeno. Questo è il nostro nuovo superpotere: comprare talento grezzo ed emozionante, lucidarlo e vederlo splendere.
Il campionato è super competitivo: E sapete una cosa? Ha reso la lega più divertente. Negli ultimi sei anni, abbiamo avuto cinque campioni diversi! La vittoria dello scudetto del Napoli è stata una favola moderna, un testamento alla costruzione intelligente, non al semplice acquisto. È imprevedibile e tatticamente affascinante.

In poche parole, il nostro modello si è completamente ribaltato:
- Anni '90: Compri il prodotto finito e costoso.
- Anni '20: Compri la materia prima, la sviluppi e la rivendi con profitto. È più sostenibile.

Forse abbiamo perso un po' del fascino di un tempo, ma forse, dico forse, abbiamo salvato l'anima di questo sport.

E per proteggere i nostri giovani, cosa si fa?

Non stiamo certo con le mani in mano a sperare che vada tutto bene. Il sistema ha delle regole per obbligare i club a interessarsi ai giovani.

- Quote "Homegrown": Nella lista per la Serie A, devi avere un certo numero di giocatori cresciuti nel vivaio del club e un certo numero cresciuti in Italia. Se non raggiungi la quota, il giorno della partita hai letteralmente meno convocati a disposizione. È un incentivo fortissimo a investire nel settore giovanile.

- Investimento obbligatorio: I club sono tenuti ad avere un settore giovanile competitivo (le squadre Primavera) semplicemente per ottenere la licenza di giocare in Serie A.

- Incentivi fiscali intelligenti: Il famoso "Decreto Crescita", che veniva usato per portare in Italia un sacco di giocatori over30, è stato riformato. Ora i club possono usufruirne per un solo giocatore a stagione. Questo li obbliga a essere strategici, magari

usandolo per riportare a casa un talento italiano dall'estero invece di prendere l'ennesimo straniero.

- Il modello "profitto": Club come l'Atalanta e il Sassuolo hanno costruito il loro intero business sul comprare giovani, farli crescere e rivenderli con grandi plusvalenze. Questo crea un mercato naturale per i giovani calciatori, italiani o meno.

Non è un sistema perfetto, ma è un adattamento intelligente a un mercato globale spietato. Garantisce che il giovane talento abbia un percorso e un valore.

Aspetta, ma tutti i nostri migliori allenatori se ne vanno! È un male?

Carlo Ancelotti, Antonio Conte, Roberto De Zerbi, Maurizio Sarri... stanno tutti allenando all'estero. È una fuga di cervelli? Assolutamente no! È la prova definitiva che siamo i migliori al mondo a produrre allenatori! È un giro di vittoria, non una perdita.
- Ancelotti è il re indiscusso d'Europa, vince Champions League ovunque vada.
- Conte ha rivoluzionato il calcio inglese con le sue tattiche al Chelsea.
- De Zerbi ha fatto studiare a Guardiola i suoi metodi al Brighton.

La nostra arma segreta? Coverciano. Non si tratta di insegnare uno stile come il "catenaccio". Si tratta di insegnare un metodo di pensiero: analisi, adattamento, preparazione meticolosa. Stiamo esportando questo metodo in tutto il mondo.

La Serie A rimane il laboratorio tattico più intenso del mondo. La pressione di vincere con budget limitati costringe gli allenatori a innovare costantemente. È una fucina che produce nuovi geni come Thiago Motta o Vincenzo Italiano.

Quindi, l'"esodo" degli allenatori è in realtà una conquista. La vera sfida non è perderli, ma creare le condizioni perché loro, e i nostri migliori giocatori, possano un giorno voler restare.

Parlando della Nazionale... Cosa è successo dopo il 2006?

Questo è il grande paradosso italiano. Per anni, i nostri club se la sono cavata in Europa, ma la Nazionale... oof. Non qualificarsi per i Mondiali nel 2018 e poi di nuovo nel 2022? È un trauma nazionale. Una ferita profonda.

Quindi, cosa è andato storto? È stata la tempesta perfetta di cose negative.

Le Radici Profonde del Problema:
- La fabbrica dei giovani si è fermata: Ne abbiamo già parlato. Dopo Bosman, i club si sono riempiti di stranieri. Negli anni '90, la Serie A era composta per il 70% da italiani. Negli anni 2010, si scendeva spesso sotto il 35%. I giovani italiani semplicemente non giocavano.

- Un sistema antiquato: Per anni, il nostro settore giovanile si è concentrato sulla fisicità e sul vincere a tutti i costi, uccidendo la creatività e la tecnica. Mentre Spagna, Germania e Belgio rivoluzionavano le loro accademie, noi eravamo fermi al passato.

- Infrastrutture scadenti: Eravamo indietro anni luce rispetto al Nord Europa per quanto riguarda centri di allenamento e strutture per i giovani.

- L'effetto "lega di passaggio": Appena un giovane italiano mostrava qualcosa (tipo Verratti o Zaniolo), veniva spesso venduto all'estero, senza fare quelle fondamentali 200 e passa presenze in Serie A per maturare.

- Il buco nero tra le generazioni: Dopo le leggende del 2006 – Buffon, Cannavaro, Pirlo, Totti, Del Piero – è arrivato il deserto. Niente nuovi leader, niente numeri 10 iconici, una serie di attaccanti buoni ma non fenomenali. Il serbatoio dei talenti si era prosciugato.

- Il mondo è cambiato (e noi no): Il calcio è diventato più veloce, più atletico, basato sul pressing. Noi ci siamo aggrappati alla nostra vecchia identità e siamo rimasti indietro. Nazioni più piccole come Belgio e Croazia hanno investito intelligentemente e ci hanno superato.

E poi, un barlume di speranza:

Poi è arrivato Roberto Mancini nel 2021. La sua vittoria agli Europei ha mostrato la via d'uscita. Ci è riuscito dando fiducia a giocatori giovani (Chiesa, Barella, Locatelli) prima che fossero superstar. Ha costruito una squadra con un'identità chiara, che giocava un calcio positivo e offensivo. Era un modello nato dalla disperazione del 2018.

Lentamente, le cose stanno cambiando. Le regole sugli "homegrown" stanno iniziando a dare i loro frutti. Guardate la generazione 2003-2004 – ragazzi come Wilfried Gnonto, Giorgio Scalvini, Cesare Casadei. C'è di nuovo una speranza genuina.

Nel calcio, non puoi vivere per sempre di ricordi. O investi sul futuro, o il futuro ti umilia. L'Italia ha imparato questa lezione a carissimo prezzo.

Il fischio finale
La sentenza Bosman è stata un uragano. Ha spazzato via il calcio di una volta. L'Italia ha cavalcato quell'onda per prima, festeggiando come se non ci fosse un domani. Ma poi ci siamo accorti che la nostra casa era costruita sulla sabbia, mentre Inghilterra e altri avevano costruito dei bunker.

Oggi non siamo i più ricchi, i più glamour o la destinazione finale per i migliori giocatori del mondo. Ma siamo diventati qualcos'altro: il campionato più intelligente, più tattico, il miglior cacciatore di talenti al mondo. Sopravviviamo e competiamo grazie al puro ingegno.

È un calcio diverso, ora. Forse meno scintillante, ma assolutamente pieno di passione, storie incredibili e una speranza testarda e combattiva. E per un tifoso vero, alla fine, forse è questo che conta di più.

Ecco, Bosman, quel fenomeno di calciatore belga — sì, proprio quello che se non avesse fatto quella sentenza nessuno si ricorderebbe

che sappia stare in piedi su un campo — con lo spettacolo che offre oggi la serie A, probabilmente ci farebbe pure la figura del campione

Quindi, un brindisi alla Serie A. Sempre in bilico tra il disastro e il genio più puro. Forza Italia!

Cesare Casadei

5

ASCESA DEL PREMIER
: gli inglesi si sono organizzati con stadi nuovi, marketing, diritti tv. Noi siamo rimasti indietro. Allora, mettiti comodo, perché questa è la madre di tutte le domande per chi ama il calcio italiano. La domanda non è solo "quanto" la Premier ci ha superato, ma "perché". Il sorpasso non è successo per caso, ma per una serie di scelte precise, fatte (o non fatte) a partire dagli anni '80 e '90. Praticamente, è come se fossimo partiti tutti insieme da un semaforo: la Premier ha preso l'autostrada con una Ferrari, noi ci siamo infilati nel raccordo anulare con una Cinquecento.
Vediamo punto per punto come siamo arrivati a questo divario.

LA SVOLTA DEI DIRITTI TV: LA MOSSA GENIALE DEGLI INGLESI
Tutto parte dall'inizio degli anni '90. La neonata Premier League (nata nel 1992) ha avuto un'intuizione che oggi definiremmo "geniale": trasformare il calcio in uno show globale
Cosa hanno fatto:
- Hanno firmato un accordo rivoluzionario con Sky Sports, creando il calcio a pagamento come prodotto premium

- Hanno capito che il calcio non erano solo i 90 minuti in campo, ma anche come veniva "impacchettato" e venduto al pubblico.
Oggi i numeri parlano chiaro:
- La Premier League vende i diritti TV in oltre 200 territori nel mondo, dagli Stati Uniti all'Asia, dall'Africa all'America Latina
- Per il ciclo 2025-2028, si prevede che la Premier incasserà oltre 13 miliardi di sterline solo dai diritti TV .
- La Liga spagnola, seconda in questa classifica, guadagna meno della metà .
Il dato che fa più male: la Premier League guadagna più dai diritti internazionali che da quelli domestici. Significa che il loro prodotto è così appetibile che il mondo intero paga per vederlo .

E IN ITALIA? LA LEGGE MELANDRI E IL RITARDO

Da noi, la situazione è completamente diversa. Dal 2008 è in vigore la Legge Melandri, una norma che vieta di concedere i diritti TV a un unico broadcaster .
L'effetto paradossale: nata con l'intento di massimizzare gli introiti, ha finito per "spacchettare" i diritti tra più operatori, con risultati deludenti
I numeri della Serie A:
- Introiti domestici fermi a circa 900 milioni di euro annui da 15 anni

- Introiti internazionali: circa 240 milioni di euro (in crescita, ma lontanissimi dai numeri inglesi) .
- Totale per il ciclo 2024-2029: 1,14 miliardi di euro .

Il confronto impietoso:

Per ogni euro che entra in Serie A, in Premier League ne entrano quasi quattro .

Premier League diritti Tv annuali 3,4 miliardi di sterline
Serie A 900 milioni di euro

La situazione è talmente assurda che il Liverpool da solo incassa dai diritti TV più o meno quanto Inter, Napoli e Milan messi insieme .

E il paradosso più grande? Il Southampton, ultimo in classifica in Premier, ha portato a casa 130 milioni di euro, quasi il doppio dell'Inter, che è stata la prima in Serie A con 81,9 milioni .

2. GLI STADI: CASA NOSTRA VS CASA DEL COMUNE

Questa è forse la differenza più grande e più difficile da colmare.

La scelta degli anni '80-'90

Secondo Luciano Mondellini, direttore di Calcio e Finanza, il divario si è creato in quel periodo storico. Mentre l'Inghilterra destinava i ricavi dei diritti TV alla costruzione di stadi di proprietà e alla riqualificazione degli

impianti, l'Italia nello stesso periodo li investiva per comprare nuovi calciatori .
Il risultato:
- In Inghilterra: stadi moderni, di proprietà dei club, che generano ricavi 365 giorni all'anno .
- In Italia: il 90% degli stadi è di proprietà dei Comuni. Strutture vecchie, spesso con la pista d'atletica, che diventano redditizie solo 20 volte l'anno
Cosa significa avere lo stadio di proprietà?
I club inglesi non vendono solo biglietti, ma:
- Ristoranti e hospitality
- Negozi e merchandising
- Concerti ed eventi (il Tottenham, per esempio, ci fa anche gli eventi NFL)
- Diritti di naming (vendere il nome dello stadio a uno sponsor)
I numeri:
- I ricavi da matchday della Premier League superano i 700 milioni di sterline annui .
- Il solo Tottenham, con il suo stadio nuovo, genera più di 100 milioni l'anno solo da matchday e hospitality.
Il caso San Siro (esempio perfetto del problema italiano)
Il presidente della Lega Serie A, Ezio Simonelli, a settembre 2025 ha detto senza mezzi termini che San Siro è "oramai inadeguato" .
Perché è inadeguato?
- Bocciato dall'Uefa per ospitare la finale di Champions 2027 .

- Tribune vecchie, studi TV non all'altezza
- Area hospitality non integrabile
- Problemi perfino per andare in bagno ("per fortuna i nostri tifosi non sono grandi bevitori di birra" ha scherzato Simonelli) .

E la burocrazia italiana non aiuta: si parla da anni di un commissario per gli stadi per snellire le procedure, ma a settembre 2025 non se ne vedeva ancora traccia .

Il risultato? Mentre in Inghilterra e Germania hanno costruito tre volte più stadi di noi negli ultimi 15 anni, in Italia siamo fermi a 6 impianti nuovi o ristrutturati .

3. IL MARKETING GLOBALE: UN MARCHIO, UN PRODOTTO

La Premier League ha capito che il calcio è intrattenimento. Non è solo sport, è un prodotto da vendere in tutto il mondo.

La macchina del marketing inglese

- Sponsorizzazioni: ogni aspetto del gioco è monetizzato. Sponsor sulle maglie, sulle maniche, diritti di naming, partnership ufficiali .
- Club globali: Manchester United, Liverpool, Manchester City hanno accordi da centinaia di milioni con Adidas, Nike, Puma .
- Competitività: il campionato è venduto come imprevedibile. Anche una neopromossa può battere la capolista. Questo tiene incollati gli spettatori .

Il dato pazzesco sui social media

Per capire la differenza di "penetrazione globale", guardiamo il Liverpool:
- Nella stagione 2024-25, ha registrato 1,7 miliardi di interazioni sui social
- Un aumento del 10% rispetto alla stagione precedente
- Il giorno della vittoria del titolo: 60,7 milioni di interazioni in 24 ore
- 11 milioni di iscritti su YouTube (primo club Premier a raggiungere il Diamond Play Button)
- 504 milioni di spettatori TV cumulativi a livello globale

E attenzione: la Premier League non è solo i top club. Anche squadre di metà classifica hanno seguito globale, perché il marchio Premier League vende da solo .

Il modello di distribuzione delle risorse

Un altro segreto del successo inglese: i soldi dei diritti TV sono distribuiti in modo più equo che in Italia .
- In Premier, anche le squadre piccole prendono abbastanza per competere e comprare buoni giocatori.
- In Serie A, la distribuzione è storicamente sbilanciata a favore delle grandi, creando un divario interno che indebolisce tutto il campionato .

4. IL CONTESTO STORICO: DA HOOLIGANS A FAMIGLIE

Questa è una parte della storia che pochi conoscono. Negli anni '80, il calcio inglese era afflitto dal problema degli hooligans [citazione: 5].
Le tragedie:
- Heysel (1985): 39 morti, squalifica di 5 anni per le squadre inglesi dalle coppe europee.
- Hillsborough (1989): 97 morti, una tragedia immane che cambiò tutto.
Dopo queste tragedie, il governo guidato da Margaret Thatcher impose misure durissime:
- Stadi trasformati in luoghi sicuri, con tutti i posti a sedere
- Investimenti massicci in sicurezza
- Divieto di barriere e recinzioni
Il risultato: gli stadi inglesi sono diventati luoghi accoglienti per famiglie, dove si va in sicurezza. I bambini possono tifare senza paura, le donne possono andare allo stadio serenamente [citazione: 5].
In Italia? La situazione è rimasta quella di sempre:
- Stadi fatiscenti e scomodi
- Problemi di ordine pubblico
- Difficoltà di accesso e parcheggio
- Tifoserie organizzate che spesso scoraggiano le famiglie .
Questo ha creato un circolo vizioso: meno gente allo stadio, meno incassi, meno voglia di investire negli impianti.

5. GLI INVESTITORI STRANIERI
Tutte queste differenze hanno portato a una conseguenza naturale: chi ha i soldi, investe dove il sistema funziona.
In Inghilterra:
- La modernizzazione, la ricchezza e gli stadi di proprietà hanno attirato investitori da tutto il mondo .
- Soprattutto russi e arabi, che hanno portato capitali enormi (Chelsea con Abramovich, Manchester City con gli emiratini, Newcastle con i sauditi).
- Questi investimenti hanno permesso ai club di comprare i migliori giocatori e costruire squadre sempre più forti .
In Italia:
- Gli investitori stranieri sono arrivati più tardi e con meno capitali .
- Hanno dovuto fare i conti con stadi fatiscenti, burocrazia, debiti pregressi.
- Oggi metà dei club di Serie A è in mani straniere, ma i valori sono ancora la metà rispetto alla Premier, e gli sponsor pagano molto meno .
IL PARADOSSO FINALE
E qui arriva il bello. Nonostante la Premier sia un colosso, metà dei club inglesi ha meno di un mese di stipendi in cassa. Solo uno su venti (il Brighton!) rispetta tutti i criteri di sostenibilità finanziaria del nuovo regolatore . Praticamente, fatturano miliardi e vivono alla giornata.

La Serie A, povera ma bella (o almeno furba), ha imparato a sopravvivere con l'ingegno:
- Compriamo giovani sconosciuti
- Li facciamo crescere
- Li rivendiamo a caro prezzo
Kvaratskhelia, Osimhen, Leão... venuti dal nulla, diventati stelle. È il nostro superpotere [citazione: conversazione precedente].

IN CONCLUSIONE: COSA SERVE PER RIMONTIRE?
Secondo gli esperti, il divario si può colmare solo con:
1. Investimenti strutturali (stadi nuovi)
2. Sessioni di mercato più
3. Norme più trasparenti
4. Riforma della vendita dei diritti TV (abolire la Legge Melandri e passare all'esclusiva)
Il Parlamento italiano ha presentato un disegno di legge per superare la Legge Melandri e permettere la vendita in esclusiva dei diritti TV a un solo operatore, con licenze fino a tre anni L'obiettivo è far entrare in vigore la nuova normativa dal 1° luglio 2026 .
Ma la strada è in salita. E il tempo stringe.
In soldoni: la Premier è una Ferrari da pista, velocissima ma con i freni un po' ballerini. La Serie A è una Cinquecento restaurata con amore, che in salita ti sorpassa ma non ha l'autostrada. E la differenza, alla fine, è proprio lì.

Stadio di Spurs in Inghilterra

6.

CALCIOPOLI

lo scandalo ha distrutto la credibilità internazionale.
Allora, mettiti comodo che questa è una storia lunga, complicata e ancora oggi, a quasi vent'anni di distanza, capace di far litigare intere tavolate di amici. Parliamo di Calciopoli, lo scandalo che nel 2006 ha fatto tremare le fondamenta del calcio italiano e, come dicevi tu, ne ha distrutto la credibilità internazionale. Praticamente è stato il nostro "terremoto dell'Irpinia" del pallone: ha cambiato il paesaggio per sempre.

L'Estate Che Ha Cambiato Tutto: Cos'è Successo?

Immagina la scena: è la primavera del 2006. La nazionale di Lippi sta per partire per i Mondiali in Germania, e in Italia si respira quell'aria tesa del finale di campionato. A inizio maggio, però, sui giornali iniziano a uscire delle intercettazioni telefoniche pazzesche, registrate tra il 2004 e il 2005 . Roba da far sembrare "Il Grande Fratello" una barzelletta.

Cosa emergeva da queste telefonate? Un sistema di potere, una fitta rete di rapporti tra dirigenti di club, designatori arbitrali e vertici federali, con l'obiettivo di influenzare le designazioni degli arbitri . Non si parlava di "comprare" le partite nel senso classico, ma

di scegliere gli arbitri "amici" per le partite importanti, quelli più sensibili alle pressioni. Il presunto regista di tutto questo era l'uomo più potente del calcio italiano, l'allora direttore generale della Juventus, Luciano Moggi .

Il Terremoto Giudiziario: Sanzioni e Caos

Da lì è stato un effetto domino devastante. In poche settimane, mentre l'Italia vinceva il Mondiale, la giustizia sportiva faceva il suo corso e le sentenze furono durissime :

Juventus: la regina del calcio italiano, la squadra più amata e odiata, fu condannata alla retrocessione in Serie B per la prima volta nella sua storia. Le furono revocati due scudetti (quelli del 2004-05 e 2005-06) e partì con una pesante penalizzazione .
Milan, Fiorentina e Lazio: pesanti penalizzazioni in classifica e punti di sconto per la stagione successiva. Il Milan, ad esempio, partì con -8 in campionato .
Dirigenti e arbitri: piovvero squalifiche e inibizioni per tutti i principali accusati, da Moggi a Giraudo (Juventus), dai Della Valle (Fiorentina) a Claudio Lotito (Lazio), oltre a designatori e arbitri come Massimo De Santis .

E lo scudetto 2005-06? Il campionato di quell'anno finì con la Juventus prima e il Milan seconda. Con le sentenze, la classifica fu riscritta e il titolo fu assegnato "a tavolino" all'Inter, che s'era classificata terza .Perché Ha Distrutto la Credibilità Internazionale?

Ora veniamo al punto cruciale della tua domanda. Perché tutto questo ha fatto sembrare la Serie A una repubblica delle banane agli occhi del mondo?

1. L'Immagine di un Sistema Marcio
Prima del 2006, all'estero ci guardavano con un misto di rispetto e timore reverenziale. La Serie A era la lega più tattica e difficile del mondo, quella dove andavano a giocare tutti i campioni. Dopo Calciopoli, l'immagine che si proiettò fu quella di un campionato dove i campionati si vincevano anche (o soprattutto) nei corridoi delle procure e negli uffici dei designatori, non solo sul campo. La parola d'ordine all'estero divenne: "Il calcio italiano è un bel teatro, ma il copione è scritto da altri".

2. L'Umiliazione della "Riscrittura" dei Campionati
Ripensaci: per la prima volta nella storia del calcio europeo, due scudetti vinti sul campo venivano cancellati con una sentenza. Per un appassionato straniero, era incomprensibile.

Significava che la classifica non era più un dato di fatto, ma un'ipotesi di lavoro. Questo gettò un'ombra di sospetto su tutto ciò che era stato fatto negli anni precedenti.

3. L'Addio dei Campioni e la Fuga degli Investimenti
Quella sentenza ebbe un effetto boomerang immediato. La Juventus, retrocessa in B, perse i suoi campioni: Cannavaro, Thuram, Zambrotta, Vieira, Ibrahimović andarono via in massa. Ma non solo loro. Il brand "Serie A" ne uscì talmente indebolito che molti top player pensarono: "Ma io vado a giocare in un campionato dove tutto è falso?".
I calciatori: iniziarono a preferire la Premier League, più ricca e, all'epoca, percepita come più "pulita".
Gli sponsor e i diritti TV: la credibilità persa si tradusse in minori ricavi. Perché un'azienda globale dovrebbe associare il suo marchio a un campionato con questa reputazione?

4. La Sensazione di una Giustizia "Selettiva"
Questo è il punto che ancora oggi alimenta le discussioni tra tifosi. Durante i processi penali di Napoli, emersero intercettazioni che coinvolgevano anche dirigenti dell'Inter (allora presieduta da Giacinto Facchetti) in conversazioni con gli stessi designatori . Ma quando la Procura Federale, nel 2011, provò a indagare su questi nuovi elementi, i tempi

erano ormai scaduti: i reati caddero in prescrizione .
Questo generò una percezione (soprattutto tra i tifosi juventini, ma non solo) di una "giustizia a orologeria": una giustizia rapidissima e implacabile nel 2006 per punire alcuni, e una giustizia lenta che finì col prescrivere tutto quando emersero elementi su altri . La Juve ha presentato innumerevoli ricorsi, anche per danni, ma l'ultimo è stato respinto definitivamente dal Consiglio di Stato nel 2024, confermando lo scudetto 2006 all'Inter .

Il Paradosso Finale: Una Ferita Ancora Aperta

Quello che rende Calciopoli un caso unico è che, a differenza di altri scandali, non c'è mai stata una verità condivisa. La giustizia sportiva ha dato le sue sentenze, quella penale si è arenata con la prescrizione, e il dibattito pubblico è rimasto in un limbo fatto di "colpevoli per la legge" e "prescritti per i fatti successivi".

L'eredità è stata pesante:
La fine delle Sette Sorelle: Ha accelerato il tracollo del nostro sistema calcio, rendendoci più deboli economicamente.
La perdita di appeal: La Serie A non è stata più percepita come il massimo.

La frattura tra tifoserie: Le polemiche su chi fosse "davvero" colpevole hanno creato un solco profondissimo, in particolare tra juventini e interisti, che dura ancora oggi.

In sintesi, Calciopoli ha distrutto la credibilità internazionale della Serie A perché ha mostrato al mondo un sistema malato, ha punito in modo durissimo i suoi protagonisti, e ha lasciato dietro di sé una scia di dubbi e polemiche che ha fatto sembrare il nostro calcio più un feudo medievale che un campionato moderno.

Non è un nuovo scandalo, ma una bomba che è esplosa in tv in questi giorni, a febbraio 2026, e che ha riaperto vecchie ferite che sembravano rimarginate. Si parla di nuovo di Calciopoli, ma in un modo che forse non ti aspetti.
Praticamente, immagina di essere al bar con gli amici e di iniziare a litigare su un episodio successo domenica in Inter-Juventus. Uno dice una cosa, l'altro un'altra, e a un certo punto salta fuori il nome di Moggi, poi quello di Facchetti, e la discussione degenera al punto che uno se ne va sbattendo la porta. Ecco, questa scenetta è successa per davvero, in televisione, in diretta nazionale. Ed è stato uno spettacolo pazzesco.
La scintilla: un episodio in campo

Tutto parte da Inter-Juventus di campionato, finita 3-2 per l'Inter. Durante la partita, c'è un episodio che fa discutere tantissimo: il difensore dell'Inter, Alessandro Bastoni, secondo molti (e le immagini sembrano dare ragione) fa una simulazione in area, e l'arbitro La Penna ammonisce per secondo giallo ed espelle il giocatore della Juve, Pierre Kalulu .
Un episodio che da solo basterebbe a riempire le moviole della domenica sera.
La bomba in tv: Giletti contro tutti
La sera dopo, lunedì 16 febbraio 2026, a "Il Processo al 90°" su Rai2, c'è il pienone. Si discute di questo episodio. In collegamento arriva Massimo Giletti, che è un giornalista famoso e anche un tifoso juventino dichiarato .
In studio c'è Gian Luca Rossi, giornalista di fede interista . La discussione parte subito tesa.
Giletti attacca Bastoni duramente, dicendo che è scandaloso che un giocatore della Nazionale simuli in quel modo e prenda in giro l'avversario. Fin qui, normale discussione .
Poi, però, Giletti fa una frase che cambia tutto. Dice:
"Non vorrei trovarmi come Calciopoli con i presidenti della FIGC che chiamano gli arbitri. Lo abbiamo già vissuto" .
A questo punto, parte il parapiglia verbale.

La frase che ha fatto esplodere tutto
Rossi, l'opinionista interista, cerca di difendersi e di minimizzare. Ma Giletti non ci sta e tira fuori l'artiglieria pesante. In diretta nazionale, urla questa frase che è diventata virale in poche ore: "Lo scudetto dell'Inter, lo sanno tutti, è uno scudetto che ha scritto 'prescrizione'! I reati e le telefonate che faceva il sistema Inter erano peggiori di quelli che faceva Moggi" .
Giletti si riferisce al fatto che, nelle indagini su Calciopoli, emersero intercettazioni anche di dirigenti dell'Inter (all'epoca con Giacinto Facchetti presidente), ma che quei reati caddero in prescrizione . Secondo lui, quindi, l'Inter non è stata punita per una questione tecnica, non perché fosse innocente.
Aggiunge anche:
"Andatevi a leggere le carte di Palazzi!" .
Palazzi era il Procuratore Federale che in un secondo momento (2011) cercò di riaprire il caso, ma i tempi erano scaduti.
L'abbandono: "Io con certa gente non parlo"
A questo punto, Giletti perde completamente la pazienza. Dice che gli interisti in studio sono "in malafede" perché continuano a raccontare la storia di Moggi che chiude l'arbitro Paparesta nello spogliatoio (che sarebbe vera), ma "dimenticano" di parlare delle intercettazioni che coinvolgevano l'Inter .
E conclude:

“Io con certa gente non parlo, siete in malafede... Buona giornata!"
E se ne va. Esce dallo studio in diretta nazionale, lasciando i conduttori (Marco Mazzocchi e Paola Ferrari) e gli ospiti a bocca aperta. Mazzocchi prova a scherzare: "Che colpo di teatro, recuperate Massimo!" . Ma niente, Giletti era già fuori.
La puntata ha fatto il boom di ascolti: quasi 500.000 spettatori con l'8,7% di share, numeri altissimi per un programma del genere .
E Luciano Moggi? Lui c'è, e rilancia
Come se non bastasse, il giorno dopo (17 febbraio), Luciano Moggi, l'ex direttore generale della Juventus considerato il regista di Calciopoli, va in radio e risponde a chi parla.
Qualche giorno prima, l'ex presidente dell'Inter Massimo Moratti aveva rilasciato un'intervista. Moggi, a Radio Radio, gli risponde piccato:
Calciopoli? Moratti e gli interisti ricordano solo quello che vogliono: prescritti! Forse a volte è meglio tacere... Le sentenze parlano chiaro" .
Insomma, dice la stessa cosa di Giletti: la prescrizione ha salvato l'Inter, e nessuno ne parla.
Paparesta: "Moggi? Roba da bambini rispetto a oggi"

C'è anche un altro colpo di scena in questa storia. L'ex arbitro Gianluca Paparesta – sì, proprio quello che secondo la leggenda fu "chiuso nello spogliatoio" da Moggi a Reggio Calabria – rilascia un'intervista in cui dice una cosa sorprendente .
Parlando dell'episodio di Inter-Juve, in cui ci sono state proteste furibonde dei dirigenti juventini (Chiellini e Comolli) nell'intervallo, Paparesta dice:
“Quello che ha fatto Moggi all'epoca è un decimo di quello che ha fatto Comolli sabato. La protesta che fecero fu venire nello spogliatoio a dire: 'Vergogna, ci avete penalizzato'. Questo invece saltava addosso, gridava, quasi lo voleva mangiare" .
E aggiunge un dettaglio pazzesco: secondo lui, la storia di Moggi che lo chiuse a chiave nello spogliatoio non è vera. Dice che Moggi, per "farsi bello" con una donna al telefono, si inventò quella storia, e nell'immaginario collettivo è rimasta come una verità .

Luciano Moggi

Praticamente, Paparesta sta dicendo che i comportamenti violenti di oggi sono peggiori di quelli di Calciopoli.
Riassumiamo: cosa è successo nel 2026?

Questa serie di eventi ruota attorno a un acceso dibattito che si è riacceso nei media sportivi italiani nel febbraio 2024, incentrato sugli scandali storici del calcio italiano (Calciopoli) e su un episodio controverso in una partita moderna tra Inter e Juventus.

Tutto è iniziato con la partita Inter-Juventus della 25ª giornata di Serie A. Durante il match, c'è stato un episodio controverso che ha visto protagonista Alessandro Bastoni

dell'Inter, accusato di aver simulato un fallo, e Pierre Kalulu della Juventus, che alla fine è stato espulso per doppia ammonizione. Questa decisione ha scatenato l'ira dei tifosi e degli opinionisti juventini, che si sono sentiti danneggiati dalla direzione arbitrale.

Questa polemica ha fornito lo sfondo per il famoso programma televisivo "Processo al 90°" del 16 febbraio, 2026. Nella trasmissione, i conduttori Giuseppe Giletti e Paolo Rossi hanno avuto un acceso scontro verbale sulla vicenda. La discussione è rapidamente degenerata, passando dall'episodio specifico della partita al tema molto più ampio e doloroso dello scandalo di Calciopoli.

La discussione è culminata con la cosiddetta "frase bomba". Giletti, nel tentativo di contrastare le argomentazioni di Rossi sulla presunta persecuzione subita dalla Juventus, ha fatto un'affermazione esplosiva. Ha dichiarato che "lo scudetto dell'Inter è quello della prescrizione", riferendosi al titolo del 2005-06 che fu tolto alla Juventus e assegnato all'Inter dopo le sentenze di Calciopoli. Per infiammare ulteriormente gli animi, ha aggiunto che le intercettazioni telefoniche che riguardavano l'Inter in quell'epoca erano peggiori di quelle di

Luciano Moggi, l'ex dirigente della Juventus figura centrale dello scandalo.

La lite è diventata così accesa che Giletti ha optato per "l'abbandono" dello studio. Se n'è andato durante la diretta, dicendo: "Io con certa gente non parlo", in chiaro riferimento al suo collega Rossi.

La polemica non si è esaurita qui. Il giorno successivo, il 17 febbraio, è intervenuto in radio lo stesso Luciano Moggi. Ha colto l'occasione per "rincarare la dose". Ha rincarato la dose, riprendendo le parole di Giletti e rivolgendosi ai tifosi dell'Inter e all'ex presidente Massimo Moratti, sostenendo che ricordano solo ciò che vogliono e dimenticano comodamente che il loro scudetto è frutto di una prescrizione—in altre parole, uno "scudetto prescritto".

Infine, la narrazione si è ulteriormente complicata con le dichiarazioni di Paparesta, l'ex arbitro. Paparesta era il direttore di gara coinvolto in uno degli episodi più infami di Calciopoli, quello in cui Moggi lo avrebbe chiuso a chiave in uno spogliatoio. In questo nuovo contesto, Paparesta ha rilasciato due dichiarazioni significative. In primo luogo, ha affermato che il comportamento di un altro personaggio, Comolli, è stato peggiore di quello di Moggi. In secondo luogo, ha voluto

fare chiarezza sulla famosa leggenda metropolitana, dichiarando che la storia di Moggi che chiude l'arbitro nello spogliatoio è un mito, una "leggenda", un'affermazione che di fatto sfida un pilastro della narrazione antimoggi.

Cosa significa tutto questo?
Che vent'anni dopo, Calciopoli è ancora una ferita aperta. Che non c'è una verità condivisa. Che basta un episodio in campo per far riemergere rancori e accuse mai sopite.
La versione "ufficiale" dice che la Juve ha sbagliato ed è stata punita. La versione di molti juventini (e oggi anche di Giletti) dice che "tutti facevano le stesse cose, ma solo la Juve è stata punita, mentre gli altri sono andati in prescrizione".
E la cosa più triste? Che ancora oggi, nel 2026, se ne parla. E ci si lascia lo studio in diretta nazionale.
La prossima volta che qualcuno dice che il calcio è solo uno sport, mostragli questo video.
Perché ha distrutto la credibilità internazionale?

1. L'immagine di un sistema marcio Prima del 2006, all'estero ci guardavano con rispetto. Dopo Calciopoli, l'immagine fu

quella di un campionato dove si vinceva nei corridoi, non sul campo.
2. L'umiliazione della riscrittura dei campionati
Due scudetti vinti sul campo venivano cancellati. Per uno straniero era incomprensibile.

3. L'addio dei campioni
La Juventus perse Cannavaro, Thuram, Zambrotta, Vieira, Ibrahimović. I top player pensarono: "Ma io vado a giocare in un campionato dove tutto è falso?"

4. La sensazione di una giustizia "selettiva"
Emersero intercettazioni che coinvolgevano anche dirigenti dell'Inter. Ma quando si provò a indagare (2011), i reati caddero in prescrizione. Questo generò la percezione di una "giustizia a orologeria".
Una ferita ancora aperta.

Oggi quel politeismo del potere non esiste più. Le Sette Sorelle sono state un miracolo economico e sportivo che probabilmente non tornerà mai più.

Era il calcio più bello del mondo, punto.

Il contesto
Quei presidenti degli anni '90 non erano semplici imprenditori, erano mecenati.

Uomini che usavano le loro aziende per finanziare i sogni dei tifosi. Il problema? Quando il sogno diventa troppo grande e l'azienda barcolla, il castello di carte crolla

Silvio Berlusconi

7

Questo ci porta alla necessita di integrare e collegare questi tre punti: la scomparsa del fantasista, la dittatura della tattica e il deserto dei giovani. Non sono tre problemi separati, ma un unico, grosso circolo vizioso che da anni sta soffocando il calcio italiano. È una specie di tempesta perfetta, e il bello (o il brutto) è vedere come ogni pezzo alimenta l'altro.

Proviamo a mettere insieme tutti i tasselli.

Il Paradosso del Calcio Italiano: Giovani Fortissimi, Nazionali in Crisi
Il punto di partenza sei tu a sollevarlo, ed è il paradosso più frustrante: le nostre Under 17 e Under 21 vanno in giro per l'Europa a giocarsela alla pari con tutti, a dimostrare che il talento grezzo c'è, eccome. Giocatori come Zaniolo, Tonali e compagnia brillano nei tornei giovanili. E poi? Poi tornano nei loro club e si siedono in panchina. È come vedere il trailer di un film fantastico che poi, però, il sistema si rifiuta di distribuire nelle sale.
Il punto è che il talento non manca, il problema è che il sistema professionistico, la Serie A, è strutturalmente incapace di farlo crescere. I ragazzi incontrano quello che

possiamo chiamare un "soffitto di vetro" Under 21.
I Numeri Non Mentono: Un Soffitto di Vetro per gli Under 21
I dati sono spietati e fotografano una realtà inequivocabile: in Serie A ai giovani non si gioca. Stop.

Fanalino di coda in Europa: Secondo il CIES Football Observatory, nel 2025 i giocatori Under 21 cresciuti in Italia hanno totalizzato appena l'1,9% dei minuti giocati in campionato. Non è solo un dato basso, è il più basso tra tutti i principali campionati europei. Per dare un contesto:
- In Francia (Ligue 1) siamo al 7,8% . - In Spagna (Liga) al 4,0% . - In Germania (Bundesliga) al 3,4% . - Persino nella Premier League inglese, quella dei soldi facili, siamo al 2,4% .
Una percentuale bulgara: Siamo lì in fondo, praticamente appaiati al campionato degli Emirati Arabi. Significa che un ragazzo italiano, anche fortissimo, ha più possibilità di giocare con continuità in Francia, Spagna o Germania che nel suo paese. E il dato sulla "transizione" è altrettanto impressionante: studi accademici seri dicono che meno del 20% dei ragazzi convocati nelle nazionali giovanili (dall'Under 16 all'Under 21) riesce mai a esordire in quella maggiore. Un imbuto pazzesco.

Le Colpe della Cultura di Club: Risultati a Breve e Stranieri Mediocri

Ma perché succede questo? Non è un caso, è una questione culturale radicata nel modo di pensare dei club italiani.

- La mentalità "vincere a tutti i costi": Chi ha lavorato nei settori giovanili, come Cristian Brocchi, è durissimo. Dice che il sistema sbaglia a premiare allenatori e direttori solo per i risultati. Questo porta a schierare i sedicenni più prestanti fisicamente per vincere il campionatino di categoria, invece di far giocare e sbagliare i talenti più puri ma magari più esili. L'obiettivo dovrebbe essere sfornare giocatori per la prima squadra, non vincere il trofeo Primavera. E invece no, si premia il risultato immediato.
- La convenienza economica: Come ha detto l'ad della Lega Serie A, Luigi De Siervo, oggi è "più conveniente comprare un giocatore di talento che formarlo". E questo la dice lunga sulla mentalità. I club, con la pressione di dover fare risultato subito, preferiscono prendere lo straniero già (si spera) pronto, anche se è mediocre, piuttosto che aspettare e crescere un ragazzo italiano. Claudio Marchisio, un simbolo, ha lanciato l'allarme: ha raccontato di aver visto squadre vincere lo scudetto Primavera senza un singolo italiano in campo. Roba da matti.

- Un percorso rigido e senza scorciatoie: Cesc Fàbregas, che ora allena il Como e conosce bene sia la Spagna che l'Italia, ha notato una differenza culturale enorme. Ha raccontato che quando ha voluto far allenare due sedicenni con la sua Primavera, in Italia "ha fatto un po' discutere", come se fosse una cosa che "scombussola il percorso". In Spagna, invece, c'è una "vera ossessione" nel far esordire i giovani. Da noi il percorso è visto come una scala a pioli, da salire uno dopo l'altro senza fretta, in Spagna è un'autostrada dove il talento può sorpassare.

La Dittatura della Tattica "Negativa"

E qui entriamo nel vivo del terzo punto, quello della tattica. Perché questa mancanza di coraggio nel far giocare i giovani è la stessa che ha ucciso il fantasista. È la stessa cultura che privilegia il "non perdere" al "vincere".

- L'ossessione per il controllo: Basti pensare a certi allenatori, come Allegri o Conte, che sono stati spesso celebrati per la loro capacità di "gestire" e di "portare a casa il risultato". Una filosofia, come è stato scritto anche all'estero, di "passività" e "distruzione sistematica del ritmo". Si costruisce per non subire, non per creare. E in questo scenario, il numero 10 puro, il fantasista che deve avere libertà d'azione, che non è detto che rientri sempre, è il primo a essere sacrificato.

- Uno spettacolo povero: Se togli l'improvvisazione, il colpo di genio, cosa rimane? Rimane una partita prevedibile, lenta, spezzettata da falli e perdite di tempo. Non a caso, gente come Antonio Cassano dice che guardare la Serie A è diventato "una rottura di scatole", senza ritmo né spettacolo. E i numeri gli danno ragione: la media gol di questa stagione è la più bassa degli ultimi 40 anni.

- L'instabilità tattica: Poi, paradossalmente, questa ossessione per la tattica non porta nemmeno a modelli di gioco chiari. Gli allenatori, con la paura dell'esonero, cambiano modulo in continuazione, confondendo i giocatori, come è successo a Pioli alla Fiorentina. Oppure, quando se ne va un tecnico con una identità forte come Gasperini, chi arriva dopo fa fatica a imporre un nuovo sistema e viene esonerato dopo pochi mesi.
Il Cerchio si Chiude
Ecco, allora, che il cerchio si chiude perfettamente.

1. La cultura del risultato e la paura degli esoneri portano gli allenatori a preferire tattiche prudenti e giocatori "sicuri".

2. Questo chiude la porta al fantasista, che viene visto come un lusso che non ci si può permettere.

3. Chiude la porta anche ai giovani, considerati troppo "immaturi" o "imprevedibili" per essere gettati nella mischia. Molto meglio un veterano che non ti tradisce o un giocatore straniero già formato.

4. Il risultato è un campionato più lento, meno creativo, con meno gol e con sempre meno legame con il territorio e con i propri tifosi, che non vedono crescere i nuovi eroi locali.

5. E la Nazionale maggiore, di conseguenza, si ritrova con una materia prima di qualità, ma a cui è stato impedito di cuocere a fuoco lento, e arriva a livello senior meno competitiva di quanto il suo vivaio farebbe sperare.

L'evoluzione del pensiero tattico: dal "non subire" al "non osare"

Le Origini: Il Fardello del "Catenaccio"

Per capire dove siamo oggi, dobbiamo partire da lontano. La scuola calcistica italiana è stata per decenni la più ammirata e temuta proprio per la sua superiorità tattica,

incarnata dal "catenaccio". Questo sistema, nato negli anni '60, privilegiava la fase difensiva, il controllo degli spazi e le ripartenze. Ha portato trionfi, ma ha anche piantato un seme che, col tempo, sarebbe diventato un albero soffocante: l'idea che l'aspetto prioritario del calcio fosse non subire gol .

Negli anni '90 e 2000, questa tradizione si è evoluta ma non stravolta. La Serie A era il campionato dove si studiava la tattica come in nessun altro posto, dove gli allenatori erano dei "professori". Ma mentre in Spagna e Germania si iniziava a sviluppare un calcio più aggressivo, basato sul possesso e sulla verticalità, l'Italia rimaneva ancorata a una cultura che premiava l'astuzia posizionale e la gestione del risultato .

L'Esasperazione Moderna: La Tattica come Gabbia

Negli ultimi 10-15 anni, questa tendenza si è esasperata. Allenatori come Massimiliano Allegri e Antonio Conte, pur con filosofie diverse, hanno rappresentato due facce della stessa medaglia: una cultura del calcio in cui l'errore è il peggiore dei mali. Conte con la sua intensità e ricerca della solidità, Allegri con il suo "gestire" e il "risultato prima di tutto" .

Il problema è che questa mentalità si è diffusa a macchia d'olio, diventando la cultura dominante. Ecco come si manifesta:

La paura del rischio: In un campionato dove un allenatore può essere esonerato dopo poche partite, la priorità diventa la "sicurezza". E chi è più "sicuro" di un veterano esperto che conosce i trucchi del mestiere? Un diciottenne, per quanto talentuoso, è per definizione un'incognita. Può sbagliare, può avere un calo, può non reggere la pressione. Meglio non rischiare . Il 'lusso' di un giocatore che ha bisogno di libertà creativa viene spesso messo in discussione. Calciatori come Antonio Cassano e Mario Balotelli vengono descritti come brillanti fantasisti, ma le loro 'abilità imprevedibili' si accompagnano alla fama di essere 'irrimediabilmente indisciplinati' e difficili da gestire. Oggi servono 'coraggio' a un allenatore per schierare insieme due giocatori di questo tipo, poiché devono essere integrati con cura in un sistema che richiede lavoro difensivo da parte di tutti. Il calcio moderno a volte costringe questi artisti ad adattarsi o a rimanere indietro

La "gabbia" tattica: L'ex CT Cesare Prandelli ha usato un termine perfetto: la "giocosita" , intesa come eccesso di tattica e

rigidità degli schemi che soffoca l'immaginazione dei giovani . I ragazzi vengono cresciuti in settori giovanili dove si vince a tutti i costi, dove si privilegia la fisicità e l'esecuzione del compito, non la creatività. Il risultato? Arrivano in prima squadra già "programmati", senza aver sviluppato quella capacità di dribbling o quella giocata imprevedibile che faceva la differenza .

L'illusione della competenza: Paradossalmente, l'iper-competenza tattica degli allenatori italiani diventa un boomerang. Un giovane spagnolo o tedesco viene spesso inserito in un contesto di gioco più fluido, dove può esprimersi. Un giovane italiano viene inserito in un sistema rigido dove deve imparare decine di movimenti prima ancora di toccare palla. La tattica, da strumento di crescita, diventa una gabbia.

Le Conseguenze: Perché i Giovani Non Trovano Spazio

Questa evoluzione tattica ha creato una serie di conseguenze strutturali che spiegano i dati drammatici che abbiamo visto (1,9% di minutaggio per gli Under 21 italiani, il peggiore in Europa)

. Il Paradosso dei Settori Giovanili

I nostri settori giovanili funzionano, eccome. Le nazionali Under 17 e Under 21 sono competitive. Il problema è che l'obiettivo dei vivai italiani non è quello di sfornare giocatori per la prima squadra, ma di vincere i campionati di categoria. Come detto prima Cristian Brocchi è stato chiarissimo: il sistema premia chi vince il trofeo Primavera, non chi fa esordire tre ragazzi in Serie A. Questo porta a schierare i sedicenni più prestanti fisicamente, quelli che garantiscono il risultato immediato, ma che magari hanno meno talento puro. I veri talenti, magari più esili ma più tecnici, restano in panchina o vengono sacrificati .

La Convenienza dello Straniero

In un contesto di pressione sui risultati e necessità di esperienza, i club italiani hanno trovato una scorciatoia: lo straniero. Con oltre il 68% di giocatori stranieri in rosa e con squadre come Milan e Inter che segnano la stragrande maggioranza dei loro gol con giocatori non italiani, la via è chiara .

L'ad della Lega Serie A, l'ha ammesso senza troppi giri di parole: "Oggi è più conveniente comprare un giocatore di talento che formarlo" . Questo è il punto di arrivo di un'evoluzione culturale: la formazione non è

più un valore, ma un costo. E in un'ottica di breve termine, si preferisce il "prodotto finito" (spesso mediocre) dall'estero, piuttosto che investire tempo e risorse su un ragazzo italiano.

Il "Soffitto di Vetro" Under 21

Si crea così il famoso "soffitto di vetro". Un ragazzo italiano anche di grande talento, anche protagonista con la Nazionale Under 21, torna al suo club e si trova davanti a un muro. Per fare esperienza dovrebbe giocare, ma per giocare deve essere già esperto. È un circolo vizioso che lo porta o a marcire in panchina o a dover andare all'estero per cercare minutaggio, come sta capitando a molti giovani promettenti .

E poi c'è l'esempio straordinario di Cristian Chivu all'Inter. Dopo aver vinto la Primavera, è stato promosso in prima squadra e ha subito mostrato una gestione dei giovani da manuale. Le sue parole sono la sintesi perfetta del cambio di mentalità necessario:

"Quelli che sono veramente bravi e hanno qualità, è giusto che giochino. Non dobbiamo farci condizionare dall'età, perché se stiamo lì ad aspettare, passano gli anni e poi 'non sono ancora pronti'. Bisogna buttarli dentro, bisogna provarli. Se hanno personalità,

carattere, spirito di sacrificio e cultura del lavoro, con l'aiuto di compagni più forti, tutto diventa più facile. Bisogna crederci e dargli fiducia" .

Chivu ha lanciato giocatori come Pio Esposito e Giovanni Bonfanti, dimostrando che quando un allenatore crede e osa, i giovani rispondono.

L'Esempio di Milan e degli Altri Club

Anche il Milan sta investendo molto sui giovani, con Francesco Camarda che è diventato il più giovane esordiente e marcatore della storia rossonera. Il club sta cercando di ricostruire una filosofia che unisca tradizione e innovazione, valorizzando il vivaio . Piccoli segnali che, se moltiplicati, potrebbero invertire la tendenza. . Eh ma poi è subentrato il panico! Hanno piazzato Camarda e ora in campo ci sono sempre meno italiani, con un bel gruppetto di raccattapalle stranieri di seconda scelta. Quindi sì, forse il Milan come esempio lascia un po' a desiderare. (20/02/26)

La Sintesi: Un'Inversione di Rotta Possibile

L'evoluzione del pensiero tattico in Serie A ha portato alla mancanza di giovani perché ha creato una cultura del "non rischiare" e del "risultato immediato" che considera i giovani un lusso che non ci si può permettere.

Da un lato, la tradizione del catenaccio e della superiorità difensiva ha lasciato in eredità un'ossessione per il controllo che soffoca la creatività. Dall'altro, la pressione dei risultati ha spinto i club a preferire lo straniero "sicuro" al giovane "incerto".

Il percorso, però, non è irreversibile. La svolta è iniziata con allenatori coraggiosi come Gasperini e De Zerbi, che hanno dimostrato che si può fare calcio offensivo e vincente anche in Italia. Oggi, una nuova generazione di tecnici sta raccogliendo quel testimone, e club come Inter e Milan stanno iniziando a dare fiducia ai giovani.

Ecco il testo completamente riformulato in uno stile colloquiale e adatto a una chiacchierata tra amici, mantenendo tutta la sostanza ma con un tono più leggero e diretto.

Allora, hai centrato il punto esatto: come diavolo siamo finiti in questo pasticcio? Qual è stato il percorso dell'evoluzione tattica che ha portato alla fame di giovani in Serie A?

La risposta è un viaggio affascinante (e un po' deprimente) che parte dal culto della tattica e arriva dritto dritto alla paura di osare. In pratica, abbiamo talmente esagerato con schemi e strategie che alla fine abbiamo fatto diventare la tattica la nemica numero uno del talento puro. Un paradosso tutto italiano.

Come siamo arrivati a questo punto: dal "non prenderle" al "non provarci nemmeno"

Le Radici: Quel Mattone del Catenaccio

Per capire il presente, dobbiamo fare un salto indietro. La scuola italiana è stata per decenni la più studiata e temuta al mondo proprio per la sua superiorità tattica, con il catenaccio come simbolo. Questo sistema, nato negli anni '60, ragionava così: prima non prendere gol, poi controlla gli spazi, e infine riparti. Ha portato a casa un sacco di trofei, ok. Ma ha anche piantato un seme che col tempo è diventato un albero un po' soffocante: l'idea che la priorità assoluta fosse non subire reti.

Negli anni '90 e 2000, 'sta cosa si è evoluta ma non è cambiata più di tanto. La Serie A era il campionato dove si studiava tattica come fossimo all'università, gli allenatori

erano dei "professori". Peccato che mentre in Spagna e Germania iniziavano a sviluppare un calcio più aggressivo, fatto di possesso palla e verticalità, noi rimanevamo incollati a una cultura che premiava la furbizia posizionale e la gestione del risultato. Un po' come guidare con il freno a mano tirato.

L'Esagerazione dei Giorni Nostri: Quando la Tattica Diventa una Prigione

Negli ultimi 10-15 anni, 'sta tendenza è andata fuori controllo. Allenatori come Allegri e Conte, per carità con idee diverse, alla fine rappresentano due facce della stessa medaglia: una cultura in cui l'errore è il peggiore dei peccati capitali. Conte con la sua intensità e la ricerca della solidità, Allegri con il suo "gestire" e il "portiamo a casa il risultato". Il messaggio è sempre quello.

E 'sta mentalità si è diffusa come un virus, diventando la cultura dominante. Ecco come si vede nella pratica:

Paura di sbagliare: In un campionato dove rischi l'esonero dopo due partite storte, la parola d'ordine è "sicurezza". E chi è più sicuro di un veterano che i trucchi del mestiere li conosce tutti? Un ragazzino di 18 anni, per quanto forte, è per definizione un'incognita. Può sbagliare, può calare, può

sentire la pressione. Allora? Meglio non rischiare, tieni il posto al caldo con chi già conosci.

La tattica che spegne la fantasia: Cesare Prandelli, un ex CT che se ne intende, ha usato una parola perfetta: "giocosità". Intendeva l'eccesso di tattica e la rigidità degli schemi che soffocano l'immaginazione dei ragazzi. Nei settori giovanili si cresce con l'ossessione di vincere a tutti i costi, si premia chi è fisicamente più forte e chi esegue il compito, non chi inventa qualcosa. Risultato? I giovani arrivano in prima squadra già "programmati", senza aver sviluppato quella giocata imprevedibile o quel dribbling che faceva la differenza.

Troppa tattica fa male: Ed ecco il paradosso finale. L'iper-competenza tattica dei nostri allenatori diventa un boomerang. Un giovane spagnolo o tedesco spesso viene buttato in un contesto di gioco più fluido, dove può esprimersi. Un giovane italiano viene inserito in un sistema rigido dove deve imparare 10 movimenti prima ancora di toccare palla. La tattica, da strumento per crescere, diventa una gabbia.

Le Conseguenze: Perché i Giovani Restano in Panchina

Tutta 'sta evoluzione tattica ha creato dei problemi strutturali che spiegano quei numeri drammatici che abbiamo visto (quell'1,9% di minutaggio per gli Under 21 italiani, il peggiore in Europa, giusto per ricordare).

1. Il Paradosso dei Vivai

I nostri settori giovanili, guarda, funzionano. Le nazionali Under 17 e Under 21 vanno forte. Il punto è un altro: l'obiettivo dei vivai italiani non è quello di sfornare giocatori per la prima squadra, ma di vincere i campionati Primavera. Cristian Brocchi, che di giovani se ne intende, è stato chiaro: il sistema premia chi vince il trofeo, non chi fa esordire tre ragazzi in Serie A. Così si schierano i sedicenni più prestanti fisicamente, quelli che garantiscono il risultato subito, anche se magari hanno meno talento puro. I veri fenomeni, magari più magrolini ma più tecnici, restano in panchina. Un controsenso pazzesco.

2. Lo Straniero è Più Comodo

Con la pressione dei risultati e la fame di esperienza, i club hanno trovato una scorciatoia: lo straniero. Ormai abbiamo oltre il 68% di giocatori stranieri in rosa, squadre

come Milan e Inter fanno gol quasi solo con loro. La strada è tracciata.

L'amministratore delegato della Lega Serie A, Luigi De Siervo, l'ha detto senza giri di parole: "Oggi è più conveniente comprare un giocatore di talento che formarlo". Traduzione: formare non è più un valore, è un costo. E chi ragiona a breve termine preferisce il "prodotto finito" (spesso nella media) preso all'estero, piuttosto che investire tempo e risorse su un ragazzo italiano.

3. Il Muro Invisibile degli Under 21

E così si crea il famoso "soffitto di vetro". Un ragazzo italiano anche forte, anche protagonista con l'Under 21, torna al suo club e si trova davanti a un muro. Per fare esperienza dovrebbe giocare, ma per giocare deve essere già esperto. Un circolo vizioso che lo porta o a marcire in panchina o a dover andare all'estero per cercare minuti, come sta capitando a tanti giovani promettenti.

Qualcosa si Muove: I Segnali di Speranza

Per fortuna, non è tutto da buttare. Negli ultimi anni qualche crepa in questo muro di gomma sta iniziando a vedersi.

1. La Scossa di Gasperini e De Zerbi

Lo spartiacque è stato rappresentato da allenatori come Gasperini e De Zerbi. L'Atalanta di Gasp ha dimostrato che puoi fare calcio offensivo, aggressivo e vincente anche in Italia e con pochi soldi. Il suo 3-4-2-1 arrembante ha sfornato talenti come Pessina e ha rilanciato gente come Gosens.

Allo stesso modo, De Zerbi a Sassuolo ha creato un laboratorio di calcio propositivo, basato sul possesso e sulla fiducia ai giovani. Da lì sono venuti fuori Locatelli, Berardi e Raspadori, che poi sono diventati pilastri della Nazionale.

Questi esempi hanno dimostrato tre cose semplici:
- Puoi vincere (o comunque competere) giocando bene.
- I giovani italiani, se li metti nel contesto giusto e gli dai fiducia, rispondono alla grande.
- La tattica non deve per forza "distruggere il gioco", ma può essere uno strumento per esaltare le qualità dei giocatori.

La Nuova Leva di Allenatori

Oggi in Serie A c'è una nuova ondata di tecnici che sta provando a seguire questa strada. Thiago Motta con le sue idee ha portato il Bologna in Champions. Vincenzo Italiano ha reso la Fiorentina una squadra propositiva e divertente. Lo stesso Fàbregas a Como sta cercando di applicare la filosofia spagnola di valorizzazione del talento.

Da una parte, la tradizione del catenaccio ci ha lasciato in eredità un'ossessione per il controllo che soffoca la creatività. Dall'altra, la pressione dei risultati ha spinto i club a preferire lo straniero "sicuro" al giovane "incerto".

La buona notizia? Non è irreversibile. La svolta è iniziata con allenatori coraggiosi come Gasperini e De Zerbi, che hanno dimostrato che si può fare calcio offensivo e vincente anche da noi. Oggi una nuova generazione di tecnici sta raccogliendo quel testimone, e club come Inter e Milan stanno iniziando a dare fiducia ai ragazzi.

Alla fine, la sfida è culturale, prima ancora che tecnica. Bisogna superare la paura dell'errore, accettare che un giovane possa sbagliare, e investire nella formazione come valore, non come costo. Solo così potremo far sì che i successi delle nazionali giovanili

diventino finalmente le fondamenta di una nuova, grande Italia.

8

L’Evoluzione del Fantasista nel Calcio Italiano e le nuove regole Fifa

Le nuove regole FIFA stanno aiutando o ostacolando la crescita di quei giocatori creativi in Serie A—quelli che chiamiamo fantasisti? È il tipo di domanda che va dritta al cuore di cosa sta diventando il calcio moderno.

Ecco la verità onesta: la FIFA non ha approvato nessuna legge specifica che dica "niente più giocatori fantasiosi". Non esiste una regola che prenda direttamente di mira i Totti, i Del Piero o i Baggio di questo mondo. Ma—e questo è un bel ma—alcune decisioni più ampie della FIFA hanno creato una specie di effetto a catena che sta rendendo la vita più difficile a questi artisti in campo.

Primo Grande Effetto: Più Squadre ai Mondiali = Più Pressione

Verrebbe da pensare che allargare i Mondiali a 48 squadre riduca la pressione, no? Più squadre qualificate dovrebbero significare meno stress per le grandi nazionali di calcio. Ma ecco la cosa strana—in realtà ha reso tutto più teso.

Pensa all'Italia per un secondo. Anche con più posti disponibili a livello globale, il modo in cui la UEFA gestisce le qualificazioni fa sì che le nazionali di alto livello possano comunque ritrovarsi in situazioni di playoff assolutamente decisive. Basta chiedere a Gennaro Gattuso, che è stato visibilmente frustrato da quanto sia precaria la situazione.

Ecco dove la cosa si riversa sul calcio di club. Quando i commissari tecnici delle nazionali sono in ansia per la qualificazione, quella tensione non rimane confinata nello staff della nazionale. Filtra nell'intera cultura calcistica. All'improvviso, c'è questa enorme enfasi sul vincere a tutti i costi. I risultati diventano tutto.

E cosa significa questo per il fantasista? Beh, se sei un allenatore di club sotto pressione, ti giocherai davvero la carta di un "giocatore di lusso"—qualcuno che ha bisogno di libertà

per muoversi e creare—quando potresti scegliere un atleta più affidabile, tatticamente disciplinato, che seguirà le istruzioni alla lettera? Probabilmente no. Giocherai sul sicuro. Darai priorità al sistema rispetto alla scintilla individuale.

Questo è il primo modo in cui l'ambiente è cambiato: più pressione dal palcoscenico internazionale significa meno pazienza per la libertà creativa a livello di club.

Secondo Grande Effetto: Ora Ragioniamo Tutti Come Manager del Fantacalcio

Questo è davvero affascinante e un po' più vicino a casa nostra. Sai quanto gli italiani amano il Fantacalcio, vero? È stato inventato qui nel 1990, ed è praticamente un'ossessione nazionale. Aggiungi i videogiochi ufficiali FIFA/EA Sports che milioni di noi giocano, e hai un'intera generazione di tifosi—e sempre più anche di club—che pensano ai calciatori in termini di statistiche. Gol. Assist. Clean sheet. Dribbling riusciti. Contrasti vinti. Questi giochi premiano i giocatori per aver riempito fogli di calcolo con numeri.

Quindi cosa succede quando i club iniziano a valutare il talento allo stesso modo? All'improvviso, il regista arretrato—il tipo che

controlla il tempo, legge magnificamente la partita e detta il gioco senza fornire sempre l'assist killer—inizia a sembrare meno prezioso. Il suo contributo è più difficile da misurare. Non illumina il foglio delle statistiche come fanno gli altri.

I club naturalmente iniziano a orientarsi verso giocatori che si adattano al modello statistico: più atletici, più diretti, più esplosivi. Giocatori il cui contributo emerge chiaramente nei dati.

Ecco la parte davvero ironica: Un tribunale di Genova ha recentemente stabilito che il fantacalcio è una forma legittima di espressione creativa. E lo è! Ma allo stesso tempo, questa cultura del gaming ha silenziosamente spostato il modo in cui valutiamo i veri calciatori. Siamo diventati più guidati dai dati e meno romantici riguardo al gioco. La magia che non può essere misurata? È più difficile da giustificare quando stai costruendo una rosa con un budget limitato.

Quindi, Qual è il Punto Chiave?

Se siamo onesti, le prove puntano in una direzione: i cambiamenti della FIFA hanno probabilmente reso più difficile per i fantasisti prosperare.

Non per un attacco diretto ai giocatori creativi. Ma perché hanno contribuito a creare un mondo calcistico meno accogliente per loro. Un mondo dove:

- I risultati sono tutto, quindi gli allenatori non possono permettersi di portarsi dietro un giocatore di lusso.

- I dati sono sovrani, quindi i giocatori devono riempire fogli di calcolo, non solo dipingere quadri in campo.

- Atletismo e disciplina tattica sono prioritari rispetto all'imprevedibilità e al genio individuale.

La magia bella e caotica che porta un fantasista? Non si adatta perfettamente a un foglio di calcolo. Ed è questa la sfida.

Dove Lascia Questo Gli Artisti della Serie A? Il futuro del fantasista in Italia probabilmente dipende dal trovare una specie di via di mezzo. Forse si tratta di questi giocatori che si adattano quel tanto che basta per inserirsi nei sistemi moderni, pur mantenendo la loro scintilla creativa. O forse si tratta del gioco stesso che riscopre quanto valore ci sia nell'imprevedibile—quei momenti che non possono essere insegnati o quantificati.

Ma Che Cavolo Sta Succedendo? I Giovani Italiani Hanno Perso la Fantasia?
Che domanda! E te lo dico subito: tocca il nervo scoperto del calcio italiano. E la risposta, basandoci su quello che dicono gli addetti ai lavori da un po' di tempo a questa parte, è un SÌ, chiaro e tondo. La società è cambiata, la vita di tutti i giorni è cambiata, e stiamo vedendo le conseguenze proprio lì, in campo, dove i nostri ragazzi dovrebbero inventarsi giocate e invece...
Scusa se insisto con gli stessi problemi in questo libro, ma i cambiamenti sono necessari e non possono più aspettare
Insomma, facciamo un po' il punto su cosa ci raccontano ex giocatori, allenatori e esperti. Preparati, perché alcune cose fanno veramente arrabbiare.
Roba da Matti: Addio Strada e Oratorio (E Con Loro, La Fantasia)
Questa è la madre di tutte le battaglie perse. Ce lo dice Cesare Prandelli, e lo dice chiaro e tondo: "Non ci sono più gli oratori e non si gioca più per strada" . Punto. Fine.

Ma pensiamoci un attimo. I nostri fantasisti più grandi, quelli che ci hanno fatto innamorare del calcio, dove hanno imparato? Nelle piazze, per strada, nei cortili degli oratori. Ore e ore a giocare senza un allenatore che ti rompe, con una pallina da tennis o stracci arrotolati, senza schemi, senza quel famoso "diagonale" che ti insegnano a otto anni. L'unica regola era divertirsi, provare il doppio passo, umiliare l'amico e sentirlo dire "Riprova, non vale!". Era un laboratorio di creatività a cielo aperto. Provavi, sbagliavi, riprovavi finché non ti riusciva. Semplice, vero? Eppure oggi questo

mondo non esiste quasi più. Le città sono intasate di macchine, i genitori sono (giustamente) più protettivi, e il tempo dei bambini è programmato minuto per minuto. E allora sì, come dice Prandelli, è inutile piangere sul latte versato e fare la guerra ai mulini a vento. Ma dobbiamo avere il coraggio di ammettere che quando sono spariti gli oratori e il pallone rincorso per strada, abbiamo perso qualcosa di enorme. Un pezzo della nostra identità calcistica.
Veleno Subdolo: Il Tatticismo Esasperato nei Settori Giovanili
E qui veniamo al punto che fa veramente innervosire. Perché se è vero che la strada non c'è più, il problema è cosa abbiamo messo al suo posto. La risposta? Una palla al piede (è il caso di dirlo) di tattica e schemi. L'esempio di Lamine Yamal e le parole di Prandelli sono uno schiaffo in faccia. Qualcuno gli ha chiesto: un talento come Lamine Yamal, se fosse cresciuto in Italia dieci anni fa, sarebbe diventato il fenomeno che è oggi? La risposta di Prandelli è secca, e fa male: "No. Probabilmente ce lo saremmo lasciati scappare. I nostri allenatori gli avrebbero tolto la gioia di giocare, sommergendolo di schemi, diagonali, occupazione degli spazi, secondo palle e attacco alla difesa schierata" .
Ma vi rendete conto? È pazzesco. E Prandelli non è l'unico a dirlo. Li definisce proprio

"follia" insegnare concetti da professionisti a bambini di otto anni. E non parliamo poi della "cultura della vittoria" a tutti i costi. Tornei per bambini di sei anni dove, come ha detto Gian Piero Gasperini, "i genitori finiscono per prendersi a botte in tribuna" . Il messaggio che passa è devastante: vincere è l'unica cosa che conta, non divertirsi, non provare quel tunnel, non cercare la giocata.
E poi c'è un'altra piaga: la fisicità messa davanti alla tecnica. Anche qui Gasperini non le manda a dire: "I club professionistici tendono a scegliere i ragazzini più alti e robusti. Così non si creano campioni" . E fa l'esempio del Barcellona, che prende ragazzi "normali" fisicamente e punta tutto sulla tecnica. Rispettando le caratteristiche di un paese mediterraneo, dove mica siamo tutti olandesi alti un metro e novanta! E Bojan Krkić, che a Barcellona c'è cresciuto davvero, rincara la dose: se il Barcellona avesse selezionato in base alla fisicità, si sarebbero persi Iniesta, Messi e Xavi in un colpo solo. Tutti e tre! Ma ce lo immaginiamo un settore giovanile senza quei tre lì?

L'Invasione: Troppi Stranieri, Zero Spazio per i Nostri
Questo è il discorso dell'ambiente in cui i nostri giovani cercano di sfondare. Claudio Marchisio, che con Pirlo e Totti ci ha giocato

insieme, definisce la situazione "davvero allarmante" .
E porta un esempio che è una sentenza: una squadra Primavera (il vivaio, il futuro!) ha vinto un titolo senza un singolo giocatore italiano in campo. E badate bene, di quei ragazzi stranieri, solo il 2% diventerà professionista. Ma intanto, nei loro anni cruciali di crescita, stanno togliendo il posto ai nostri ragazzi. I numeri sono impietosi: oggi poco più del 30% dei calciatori in Serie A sono italiani, e ci sono squadre che schierano zero giocatori cresciuti nel proprio vivaio .
Anche Rino Gattuso ha detto la sua, parlando di come la globalizzazione del calcio e questa mentalità del "compra e vendi" abbia rovinato la bellezza del gioco. E i dati, purtroppo, gli danno ragione. Un recente studio CIES ha certificato che in Serie A solo il 5,7% dei minuti totali viene giocato da calciatori cresciuti nel proprio club. Siamo l'ultima ruota del carro in Europa, il fanalino di coda. L'unica eccezione luminosa è l'Atalanta, ma per il resto è un deserto.

Il Malessere Moderno: Giovani, Soldi e... Ferrari
Ecco un problema nuovo, che forse vent'anni fa non esisteva. Il presidente della Serie A, Ezio Simonelli, ha lanciato l'allarme sulla mentalità dei giovani calciatori di oggi.

Il suo ragionamento è semplice e terribilmente vero: quando un ragazzo di 18 anni guadagna già abbastanza per comprarsi una Ferrari, cosa gli resta da desiderare? Dove va a finire quella "fame" che è sempre stata il motore di ogni campione? "Se dipendesse da me", ha detto Simonelli, "metterei da parte una parte del loro ingaggio in un fondo con la Federazione. Perché devono avere fame, non devono sentirsi già arrivati" .

E qui torniamo al punto di partenza. Il fantasista tradizionale si è sempre forgiato nelle difficoltà, nella lotta per emergere, nel fallimento e nella riprova. Quando quella lotta viene sostituita da ricchezza immediata e comfort, qualcosa nel processo di crescita si inceppa. Come ha commentato uno osservatore, molto terra-terra: "I cani affamati corrono più veloci" . Ed è così, che ci piaccia o no.

Una Speranza? Forse Stiamo (Finalmente) Svegliandoci

Il quadro è desolante, lo so. Ma non tutto è perduto. Perché la cosa importante è che se ne parla, e qualcosa si muove. La FIGC (Federazione Italiana Giuoco Calcio) ha lanciato il "Progetto Under 14" , coordinato da Cesare Prandelli e Maurizio Viscidi. E l'idea alla base è rivoluzionaria, per l'Italia: selezionare i giovani calciatori basandosi esclusivamente sulla tecnica . Niente fisico,

niente risultati. Hanno stabilito otto comandamenti tecnici (dribbling, controllo palla, passaggio corto e lungo, ecc.) e radunano i talenti ogni mese per allenamenti incentrati puramente su queste skill. Finalmente!
La filosofia del progetto rigetta esplicitamente la "cultura della vittoria" a livello giovanile. Il successo non si misura con i trofei vinti a 12 anni, ma dal numero di ragazzi che, a 20 anni, arrivano ad alti livelli e giocano in Champions League o ai Mondiali. Prandelli lo spiega come un cambiamento culturale necessario, e lo fa con parole che dovrebbero essere il manifesto di ogni scuola calcio: "Occorre assolutamente riconquistare l'aspetto ludico del calcio. Farli divertire 'sti ragazzini. E se quello vuole dribblare: lo faccia" . Basta con sti schemi! Lasciateli giocare, lasciateli sbagliare, lasciateli gioire per un dribbling riuscito.
Come ha scritto un editoriale di Tuttosport, non siamo nemmeno alla semina, siamo ancora all'aratura del campo. Ma è un primo passo necessario. Dopo anni di vuoto, qualcuno ha finalmente iniziato a smuovere le cose.
La società italiana, la vita di tutti i giorni, è cambiata. E in questo cambiamento, stiamo rendendo la vita impossibile ai nostri fantasisti in erba. Le strade e gli oratori sono spariti, il vivaio è ossessionato da tattica e

fisico, e la serie A è un fortino straniero dove i nostri ragazzi non entrano, e se entrano, magari hanno già la Ferrari in garage e la fame è un ricordo.
Ma il fatto che persone come Prandelli, Gasperini, Marchisio stiano urlando tutto questo, e che la FIGC abbia finalmente messo in moto un progetto serio, ci dice che forse, dico forse, ci siamo svegliati. Riusciremo a invertire la tendenza dopo vent'anni di declino? Questo è un altro paio di maniche. Ma almeno, per la prima volta dopo tanto tempo, qualcuno sta cercando di arare il campo.

“Il calcio italiano sta soffocando.
E lo stiamo lasciando morire in silenzio.
Non perché manchino i ragazzi bravi, né perché sia sparita la passione. Sta morendo perché abbiamo creato un meccanismo malato, che schiaccia i sogni prima ancora che un bambino possa calciare il suo primo pallone.

Importiamo giocatori a cifre folli e, nello stesso tempo, siamo incapaci di far crescere chi nasce qui. Oggi non vince chi ha talento, vince chi ha soldi. Se sei giovane e vuoi provarci davvero, non basta più essere forte: devi avere alle spalle una famiglia che possa pagare. Se non ce l’hai, resti fuori. Invisibile. Spezzato.

Ci sono intermediari che si presentano dai genitori chiedendo denaro per ragazzi che non hanno nemmeno assaggiato il calcio vero. E chi non accetta il gioco? Viene cancellato: niente campo, niente convocazioni, niente futuro. Così non si formano calciatori, si costruiscono solo ingiustizie.
Ci siamo dimenticati una cosa semplicissima: il talento non si compra.
Il talento si scopre, si accompagna, si difende. Invece lo strangoliamo, lo spingiamo via, lo costringiamo a rinunciare prima ancora di sentire l'odore dell'erba sotto i piedi.
La Federazione dovrebbe guardare in faccia questa realtà, ascoltare, verificare, intervenire. Perché troppe famiglie raccontano la stessa identica storia: se non paghi, tuo figlio non gioca. E a quel punto non è più sport, non è crescita, non è sogno. È solo business. Freddo, spietato, disumano.

Un ragazzo che nasce con un dono non appartiene a procuratori né a dirigenti.
Quel dono è suo.

Il calcio dovrebbe aiutarlo a mostrarlo al mondo, non seppellirlo sotto i conti correnti degli adulti."
05/03/2026 citato da Gianni Rivera
www.facebook.com/100044328859415/posts/1488057722681842/?mibextid=rS40aB7S9Ucbxw6v

Gianni Rivera

9

Ora concentriamoci sulla tattica e sui suoi interpreti principali attraverso la nostra storia, e sul loro modo di pensare e di trattare i fantasisti.

{1} Vittorio Pozzo

Vittorio Pozzo e il suo "Metodo": L'Inventore del Calcio Sistema

Pensate a Vittorio Pozzo come a quel nonno saggio e un po' burbero che tutta la scuola tattica italiana considera un po' il suo fondatore. Non è stato lui a inventare il "Metodo" (quel 2-3-2-3 che all'epoca fece scalpore), ma è stato il primo a cesellarlo, a trasformarlo in una macchina così perfetta da portare l'Italia a vincere due Mondiali di fila (nel 1934 e nel 1938) e pure un Oro Olimpico nel 1936. Roba che ancora oggi fa venire i brividi. La sua idea di calcio poggiava su tre pilastri fondamentali, che erano poi il suo credo.

Primo: la forza del gruppo, ma intesa in modo quasi militare. I suoi famosi ritiri non erano semplici raduni per mettersi a posto la forma fisica; erano veri e propri campi di addestramento dove si creava un legame mentale indistruttibile, una specie di famiglia di soldati pronti a tutto l'uno per l'altro. Secondo: la flessibilità tattica. Il Metodo era un sistema così intelligente che permetteva ai due attaccanti interni, gli interiori, di avere il compito di ripiegare e aiutare in difesa non appena serviva. Pensate: anticipava di

decenni quello che oggi chiamiamo calcio moderno, con i blocchi squadra e le transizioni rapide. Terzo, e forse più importante: lo spirito di sacrificio. Il suo motto era chiarissimo, quasi una promessa che ti faceva firmare con il sangue: in nazionale gioca solo chi è disposto a dare tutto per la maglia, fino all'ultimo respiro.

E qui arriviamo al punto cruciale, quello che fa capire perché Pozzo sia ancora oggi studiato e ammirato. Il suo rapporto con il fantasista? Praticamente inesistente, anzi quasi antitetico. Lui aveva in squadra giocatori di un talento eccelso, gente come Giuseppe Meazza e Giovanni Ferrari, ma nessuno era autorizzato a fare la primadonna. Il suo calcio era un'opera corale, una sinfonia dove la poesia individuale lasciava il posto alla disciplina collettiva, alla melodia del gruppo. I grandi interpreti come Meazza non erano liberi di inventare dove e come volevano, magari girando per il campo a cercare la giocata. Erano interiori, sì creativi, ma con compiti ben precisi, scritti nello spartito. Dovevano difendere, ripiegare, occupare gli spazi prestabiliti. Anche un fuoriclasse come Meazza veniva "tenuto a freno", chiamato a lavorare per la squadra, a sacrificarsi in fase di non possesso. La sua classe si esprimeva dentro il sistema, non al di fuori. E il centravanti, come il grandissimo

Silvio Piola, era un finalizzatore, un punto di riferimento, non un costruttore di gioco. Era l'uomo che doveva concludere, non inventare.

In pratica, Pozzo non si poneva neanche il problema di come gestire un fantasista, perché il fantasista, nella sua concezione di calcio, non doveva esistere. Era meglio così: distribuire i compiti creativi tra due o tre giocatori atletici, disciplinati e intelligenti, che fossero prima di tutto soldati al servizio del collettivo. Una scelta di campo che oggi definiremmo coraggiosa e modernissima.

E questa filosofia ha lasciato un segno indelebile nel calcio italiano. Pozzo è il precursore di Arrigo Sacchi, non c'è dubbio: entrambi hanno preteso forma fisica, disciplina e sottomissione del talento al gruppo. Il suo Metodo ha mandato in pensione il vecchio calcio e ha dimostrato, una volta per tutte, che per vincere servono sistemi organizzati e giocatori completi, non improvvisazione. Ha tracciato la strada per tutti gli allenatori italiani che avrebbero messo il sistema al centro, da Helenio Herrera fino ad Antonio Conte. L'ossessione italiana per la tattica, per la fase difensiva e per il collettivo inizia proprio con lui.

In definitiva, Vittorio Pozzo non aveva una politica sul fantasista: aveva una filosofia contraria alla sua stessa esistenza. Ha smontato l'idea del singolo creatore per distribuire il genio tra più interpreti laboriosi. Il suo Metodo è stata la prima grande dimostrazione che un sistema perfetto, eseguito da atleti disciplinati, può essere più forte di qualsiasi genio solitario. Non allenava solo calciatori: plasmava il concetto stesso di creatività, piegandolo alla volontà del gruppo. Nella storia del fantasista, Pozzo è stato il primo e forse più formidabile avversario, e al tempo stesso il più grande architetto di un'idea di calcio che ancora oggi portiamo nel DNA.

{2} Nereo Rocco

Nereo Rocco: Il Signore del Catenaccio con un Cuore d'Oro

Pensare a Nereo Rocco solo come un prete del catenaccio è riduttivo. In realtà, era un realista pragmatico che credeva in un'idea semplice ma potente: una difesa fortissima è la base per permettere alla fantasia di

volare. Al Milan, dove vinse tutto, la sua filosofia era chiara:

1. Il Catenaccio Perfezionato: Usava un 1-3-3-3 che in difesa diventava un 1-4-3-2. Il segreto? Il libero (come Cesare Maldini), una sorta di "spazzino" geniale dietro a una linea di difensori che marcatvano a uomo. Una rete di sicurezza perfetta.

2. Football Diretto e Verticale: Niente possesso palla fine a se stesso. Rocco amava il "lancio": passaggi lunghi e rapidi dalla difesa all'attacco, per saltare la mischia di centrocampo e sfruttare gli spazi.

3. Grinta e Psicologia: Le sue squadre erano durissime, fisicamente imponenti e maestre nell'arte della "furbizia" in campo. Soprattutto, valorizzava la "grinta", la voglia di combattere.

Il Fantasista di Rocco: Gianni Rivera, "Il Gioiello Protetto"

Il rapporto tra Rocco e Gianni Rivera ("Il Golden Boy") è la storia più bella. Rivera era l'antitesi di Rocco: un trequartista elegante, un poeta del pallone che schivava i contrasti e viveva per l'assist decisivo.

Rocco gestì Rivera con una miscela unica di pragmatismo e amore:

Protezione Tattica Totale: Rocco costruì l'intero sistema per proteggere i punti deboli di Rivera e massimizzare il suo genio.

Le "Guardie del Corpo": Dietro a Rivera, schierava centrocampisti instancabili e fisici come Giovanni Trapattoni e Bruno Bolchi. Loro facevano la corsa, i contrasti, il lavoro sporco. Loro "coprivano" perché Rivera potesse "scoprire".

La Rete di Sicurezza del Libero: Dietro di loro, un libero come Maldini ripuliva ogni eventuale errore. Rivera era protetto da due anelli di difesa.

Libertà Offensiva Assoluta: Quando il Milan aveva la palla, Rivera aveva carta bianca. Era il cervello unico, il tramite obbligato. I difensori e i centrocampisti recuperavano il pallone e subito lo cercavano. Rivera, da lì, orchestrava il gioco per finitori come José Altafini e Pierino Prati. Tutto passava da lui.

Un Rapporto Burrascoso ma Produttivo: Rocco e Rivera litigavano spesso. Rocco, il triestino burbero, criticava pubblicamente la poca voglia di difendere di Rivera. Rivera si sentiva incompreso. Ma questo attrito era

creativo. Dietro la durezza, Rocco nascondeva una grande comprensione tattica: creava pressione per spronare la sua stella, mentre sul campo costruiva muri per proteggerla. La sua frase celebre dice tutto: "Lo metto in campo per farlo correre il meno possibile."

Schema Tattico: Il Milan di Rocco (Anni '60)

(Portiere) Cudicini

(LIBERO) Maldini

(Terzino) David (Difensore) Trebbi (Terzino) Schnellinger

(Mediano) Trapattoni (Mediano) Bolchi (Esterno) Sormani

(TREQUARTISTA) Rivera

(Attaccante) Altafini (Attaccante) Prati

Struttura: Un 1-3-3-3 che diventa un 1-4-3-2 in difesa.

A.C. Milan al termine della stagione 1961-62, culminata con la vittoria del campionato italiano di Serie A

.

Il Ruolo di Rivera: Isolato in una zona centrale libera. Zero coordinate difensive. I due mediani (Trapattoni e Bolchi) formano una "V" protettiva dietro di lui.

Flusso di Gioco: Difensori/Recuperapalloni → Rivera → Attaccanti.

L'Impronta nella Storia

L'Archetipo Italiano: Rocco perfezionò il modello del "catenaccio con il numero dieci". Per 20 anni, il calcio italiano fu questo: un blocco difensivo di granito + un regista di lusso.

Romanticismo Pragmatico: Dimostrò che il sistema più difensivo poteva convivere con il talento più raffinato. Non cercò di trasformare Rivera in un guerriero; trasformò la squadra per adattarsi a Rivera. L'opposto di quello che faranno Sacchi o Bielsa.

Il Precursore (Involontario) di Sacchi: Ironia della sorte, il suo sistema conteneva i semi della sua fine. La dipendenza da un solo creatore rendeva la squadra prevedibile. Una generazione dopo, Arrigo Sacchi si ribellerà proprio a questo modello.

L'Allenatore come Protettore: Rocco stabilì il ruolo dell'allenatore come scaltro protettore del talento, usando la tattica per coprire i difetti dei suoi giocatori più pregiati. Una lezione appresa da allenatori come Ancelotti (con Pirlo) e Capello (con Totti).

Conclusione:

La politica di Nereo Rocco sul fantasista fu una santificazione pragmatica. Non si limitò ad "accomodare" un giocatore come Gianni

Rivera; progettò un intero universo calcistico perché ruotasse attorno a lui. Costruì una fortezza difensiva con un solo, lussuoso portone, e mise Rivera come suo guardiano. Il fantasista non era un lusso; era l'arma essenziale, e appositamente progettata, in un esercito per il resto rugoso e utilitaristico. Rocco rappresenta l'apice della dualità catenaccio-fantasista, una filosofia che ha definito l'identità del calcio italiano per decenni.

{3} Helenio Herrera

l'architetto genia

Ok, dopo aver parlato del "nonno" Pozzo, è arrivato il momento di conoscere un altro personaggio pazzesco, probabilmente il più carismatico e discusso di quegli anni: Helenio Herrera, per tutti il Mago. Se Pozzo era il saggio fondatore, Herrera è stato l'architetto geniale e un po' dittatore che ha portato la disciplina e la tattica a livelli quasi maniacali,

vincendo praticamente tutto con la sua Grande Inter.
La sua idea di calcio, con quel mix perfetto (e affascinante) di italianità, era un'evoluzione del rigore di Pozzo portata all'estremo, con in più un bel pizzico di psicologia e provocazione. Andiamo a vederla insieme, come abbiamo fatto con l'altro.
Herrera e la Tattica: Quando il Gioco Diventa Muro e Fionda
Se Pozzo aveva affinato il Metodo, Herrera è passato alla storia per aver portato al massimo splendore il catenaccio. Occhio però: come Pozzo non aveva inventato il suo modulo, neanche Herrera ha inventato il catenaccio (le basi le avevano gettate l'austriaco Karl Rappan e il nostro Nereo Rocco). Lui, però, l'ha trasformato in una macchina da guerra perfetta, in un'arma letale che ha fatto tremare l'Europa intera.
Ecco su cosa si basava la sua idea:
1. Organizzazione Difensiva Totale (quella che chiamavano "la Mandrakata"): Il catenaccio di Herrera prevedeva una linea difensiva a 4 con un libero (il mitico Armando Picchi, "batidore líbero") piazzato dietro, una specie di "spazzino" che recuperava palloni e faceva ripartire l'azione. La fase senza palla era un'ossessione: raddoppi di marcatura, marcature a uomo asfissianti e un centrocampo (con terzini come l'iconico

Giacinto Facchetti lanciati in avanti) che doveva imbrigliare ogni fantasia avversaria.
2. La Fionda (cioè il Contrattacco Letale): Ma non era solo difesa, eh! La filosofia di Herrera era quella di subire per colpire. Appena riconquistato il pallone, partiva una ripartenza fulminea, chirurgica. Il possesso palla serviva soprattutto a difendere, mentre la velocità era tutto in fase d'attacco. Una sua frase famosa, "Al fútbol se juega mejor con 10 que con 11" (che più o meno significa "a calcio si gioca meglio in 10 che in 11"), ti fa capire bene che mentalità aveva.
3. Il Controllo Totale (Mente e Fisico): Qui Herrera ha superato di brutto Pozzo. È stato un pioniere assoluto nell'uso della psicologia e della preparazione atletica. I suoi leggendari ritiri erano ancora più ferrei di quelli del suo predecessore. Si dice addirittura che assumesse detective per controllare la vita privata dei giocatori! Voleva sapere tutto: cosa mangiavano, chi frequentavano, tutto. Il suo obiettivo era creare un gruppo unito, sì, ma anche completamente sottomesso alla sua autorità. Le sue armi? Riunioni motivazionali continue, frasi a effetto sui muri dello spogliatoio (tipo "Chi non dà tutto, non dà niente") e uno studio ossessivo degli avversari, in un'epoca in cui non c'erano video o computer.

Herrera e il Fantasista: Il Genio come Ingrnaggio della Macchina
Ecco il punto chiave: il rapporto con il fantasista. Se Pozzo lo combatteva, Herrera lo plasmava e lo usava come pezzo fondamentale della sua macchina. Non lo escludeva, lo incanalava in un binario preciso.
Luis Suárez, il "Cervello" Spagnolo: Il suo interprete ideale era Luis Suárez Miramontes, l'unico spagnolo ad aver vinto il Pallone d'Oro. Herrera lo volle a tutti i costi con sé dal Barcellona all'Inter. Suárez non era il fantasista classico tipo Rivera, libero di vagare per il campo. Era il regista, il cervello della squadra, posizionato a centrocampo con il compito di dettare i tempi, smistare palloni lunghi e corti e innescare le ripartenze.
Gli Altri Interpreti: Accanto a lui, Herrera schierava altri due giocatori di estro e fantasia, ma sempre con compiti precisi:
Sandro Mazzola: Più avanzato, era il finalizzatore, il "baffo" che si infilava in area e segnava.
Mario Corso: Il "piede sinistro di Dio", agiva da trequartista sulla fascia o tra le linee, ma la sua libertà era sempre funzionale al sistema di ripartenza.
Il "No" a Kubala: La sua gestione del talento si vede benissimo nella storia di Ladislao Kubala al Barcellona. Appena arrivato,

Herrera lo mise da parte perché lo riteneva troppo vecchio e non più adatto al suo progetto, preferendogli il giovane Luis Suárez. Una scelta coraggiosissima e impopolare, che dimostra come per lui il sistema e la disciplina venissero prima di qualsiasi nome famoso.

Insomma, Herrera non sopportava il fantasista come artista libero e imprevedibile. Ne voleva la genialità, ma la incanalava in un ruolo preciso, con compiti difensivi da rispettare (soprattutto per

Suárez) e una libertà finalizzata esclusivamente al contropiede.

Il Confronto con Pozzo: Due Visioni a Paragone
Ecco una tabellina per vedere le differenze tra questi due giganti:
Vittorio Pozzo (Il Metodo), Sistema Tattico Metodo (2-3-2-3 fluido), collettivo e organizzato, Filosofia Difensiva - Collettiva, gli *interior*ı ripiegavano a centrocampo . Gestione del Talento - Controllato, al servizio del gruppo, distribuito Il "Fantasma" del Fantasista - Lo combatte, lo rende superfluo distribuendo creatività. Psicologia e Controllo - Forte spirito di gruppo e orgoglio nazionale (ritiri). Esempio Ideale - Meazza (genio al servizio del collettivo), Esempio Ideale - Meazza (genio al servizio del collettivo)

Helenio Herrera (Il Catenaccio) Sistema Tattico , Catenaccio (difesa a 4 con libero), Filosofia Difensiva - contrattacco letale, Totale, ossessiva, con un "libero" spazzino, Gestione del Talento - Incanalato, funzionale al sistema, usato come innesco , Il "Fantasma" del Fantasista - Lo plasma, lo usa come ingranaggio (es. Luis Suárez), Psicologia e Controllo -| Controllo maniacale, detective, motivazioni estreme. Esempio

Ideale - Suárez (cervello registra al servizio della macchina) ,
L'Eredità: Il Mago che Ha Cambiato il Calcio per Sempre
L'impronta di Herrera è indelebile. Ha trasformato il calcio in un gioco di strategia totale, dove la preparazione mentale e fisica conta quanto il talento. È il precursore di allenatori come José Mourinho, con cui condivide la capacità di creare un "noi contro tutti", la difesa di ferro e l'abilità nel gestire la pressione mediatica. La sua Grande Inter ha dimostrato che un sistema perfetto, eseguito da atleti disciplinati e con un paio di geni al suo servizio, può dominare il mondo. In pratica, Herrera non ha eliminato il fantasista: l'ha trasformato in un soldato di genio, il più prezioso dei suoi ingranaggi. E forse, in questo, ha superato perfino il vecchio Pozzo.

Herrera E Rocco

{4} Edmondo Fabbri

Fabbri e il Fantasista:
Due Storie, Un Solo Uomo. Quello Strano Amore tra Ordine e Poesia
Sai qual è il bello di parlare di Edmondo Fabbri? Che non è mai una strada dritta. È un labirinto. Provi a cercare la sua "idea" sul fantasista, il numero dieci, il genio, il funambolo... e all'inizio ti sembra di non

trovare niente. I motori di ricerca ti guardano e fanno spallucce: niente dichiarazioni, niente trattati, niente interviste in cui Fabbri si mette in cattedra e spiega la sua filosofia. E allora? Allora ti fermi, guardi meglio, e ti accorgi che il bello è proprio questo.
Fabbri non parlava mai del fantasista. Lui lo faceva giocare. E lo faceva in due modi che sembrano venire da due persone diverse. È come se avesse avuto due carriere, due anime, due modi di amare il calcio. Ed è proprio lì, in quella spaccatura, che si nasconde la sua storia più vera.

Il Primo Fabbri: Quello che Mise Rivera e Mazzola sullo stesso Treno
Partiamo dal primo. Quello che molti, col tempo, si sono dimenticati.
Prima della Corea, prima della leggenda nera, prima che il mondo lo ricordasse come l'uomo che perse contro la Corea del Nord, c'era un altro Fabbri. Un tecnico giovane, curioso, con la testa piena di idee e il coraggio di provarle. Lo chiamavano il "Piccolo Brasile", anche solo per questo: perché quando allenava il Mantova, in un'Italia ancora innamorata del catenaccio e del "prima non prenderle", lui osava proporre un calcio allegro, offensivo, fatto di possesso e qualità.

Poi lo chiamano in Nazionale. E qui arriva la mossa che lo rende speciale.
L'Italia che eredita è una squadra spenta, diffidente, ferita. Lui cosa fa? Non cerca il difensore in più, non si barrica. Fa esattamente il contrario. Prende tre ragazzi – Sandro Mazzola, Gianni Rivera, Giacomo Bulgarelli – e dice: "Voi siete il mio centrocampo. La squadra gira intorno a voi".
Pensa che coraggio, all'epoca. Tre numeri dieci, tre fantasisti, tre giocatori che volevano il pallone tra i piedi per inventare. In qualsiasi altra panchina italiana, qualcuno ne avrebbe fatto fuori almeno uno, "per equilibrio". Lui no. Lui li mise insieme, uno accanto all'altro, e disse: giocate.
E quelli giocarono. E l'Italia, tra il 1962 e il 1966, vinse 17 partite su 25.
Questa è la sua prima anima. Quella che considerava il fantasista non un lusso, ma una soluzione. Il genio non era il problema. Era la risposta.

Sandro Salvadore (c), Roberto Rosato, Giacinto Facchetti, Paolo Barison, Tarcisio Burgnich, William Negri; crouched: Bruno Mora, Gianni Rivera, Giacomo Bulgarelli, Sandro Mazzola e Giovanni Lodetti. Gli Azzurri **che hanno vinto 6-1 alla Polonia, il 1° novembre 1964, allo Stadio Olimpico di Roma, nelle qualificazioni europee per i Mondiali del 1966.**

Il Secondo Fabbri: Quando la Forbice Tagliò le Ali al Poeta

Poi, otto anni dopo, il ritorno. Siamo nel 1974, Fabbri siede sulla panchina del Torino. E qui cambia tutto.
Inventa la "Forbice". Una metafora bellissima, tatticamente affascinante. La

squadra è una forbice: la punta centrale, arretrata, fa da perno; le due ali sono le lame, che tagliano la difesa avversaria con i loro inserimenti.
Sulla carta, è geniale. Nella pratica, c'è un problema.
Il perno della forbice si chiama Paolo Pulici. Per tutti, semplicemente "Pulicic lone". Un talento puro, un ragazzo che aveva il gol nel sangue e la fantasia nei piedi. Un attaccante che prima di essere un centravanti era un poeta.
Fabbri lo trasforma. Lo arretra, lo fa giocare di sponda, lo trasforma in uomo-assist. Sacrifica la sua fantasia per esaltare le lame, Ciccio Graziani e Paolino Pulici (sì, l'altro Pulici, Claudio, il "Pulicic lone" era lui).
La critica non ci sta. I giornali scrivono che "la forbice taglia il talento di Sala". Perché un poeta non puoi metterlo a fare l'ingegnere. Puoi provarci, ma perdi la poesia.
L'anno dopo arriva Gigi Radice, guarda Sala, e senza pensarci due volte lo rimanda largo, sull'ala. Libertà, fantasia, gol. E lo scudetto.

Il Paradosso Fabbri: Era un Progressista o un Pragmatico?
Ecco, ora fermiamoci un attimo e guardiamo il quadro completo.
Fabbri, quello che nel '62 aveva messo tre fantasisti in campo e vinto tutto, dieci anni

dopo prende un fantasista e lo trasforma in manovale. Perché?
Perché non era un integralista. Non aveva una "politica" sul fantasista. Aveva una "necessità".
Quando aveva Rivera e Mazzola, diceva: "Sono troppo forti, devo farli giocare insieme. Il resto si adatta".
Quando aveva Sala e doveva far funzionare la forbice, diceva: "Ho bisogno di un perno. Tu ti sacrifichi. Il bene comune viene prima".
Non era incoerenza. Era, semplicemente, realismo.
E forse, questo è il suo dramma. Perché la storia è ingrata: ricorda solo le sconfitte, dimentica le rivoluzioni. Ricorda la Corea, dimentica che Fabbri fu il primo, in Italia, ad avere il coraggio di dire: "Mettiamo Rivera e Mazzola insieme, e giochiamo per loro".

Oggi, in un calcio dove tutti parlano di "equilibrio" e "sacrificio", quasi nessuno ricorda che il primo a osare il contrario fu proprio lui. Che il fantasista, per Fabbri, non era un problema da gestire. Era un dono da valorizzare.
Forse non ci ha mai spiegato la sua filosofia. Ma, in fondo, ce l'ha raccontata sul campo. E quello, alla fine, è l'unico modo che conta.

{5} Ferruccio Valcareggi

Valcareggi e il Fantasista: Quando Hai Due Geni e Devi Scegliere (E Invece Inventi la Staffetta)

Allora, mettiti comodo. Perché quella che sto per raccontarti è una storia italiana vera. Anzi, è la storia italiana per eccellenza: due talenti pazzeschi, un allenatore nel mezzo, e un paese intero che si divide in due.
Il Problema: Non Che Mancassero i Campioni. Il Problema è che ce n'erano Troppi.
Partiamo da Ferruccio Valcareggi, ct della Nazionale tra gli anni '60 e '70. E subito sfatiamo un mito: Valcareggi i numeri dieci li amava. Non era uno di quegli allenatori all'antica che guardano il fantasista e pensano "Uh, che lusso, meglio uno che

corre". No, lui il problema ce l'aveva esattamente al contrario.
Il suo problema era che ne aveva due. Due fenomeni veri. Due giocatori che facevano venire il mal di testa, ma per eccesso di ricchezza.
E qui arriva la prima domanda, quella che ti fa capire tutto: come fai a far convivere due soli nello stesso cielo?
I Due Soli: Mazzola e Rivera, Due Italie, Due Mondi
Da una parte c'era Sandro Mazzola. Interista, pupillo di Herrera, cresciuto a pane e catenaccio. Un treno quando partiva palla al piede, una molla quando scattava. Lui il gol lo cercava, lo voleva, lo pretendeva. Non si tirava mai indietro, non abbassava mai la testa. Era l'Italia che al mattino si alzava presto, che riempiva le fabbriche, che tornava a casa con le mani callose e la schiena dritta.
Dall'altra parte c'era Gianni Rivera. Milanese, Pallone d'Oro, pupillo di Rocco. Lui non correva: pensava. Sembrava fermo, e invece aveva già visto tre mosse avanti. Il suo piede era una bacchetta, il suo passaggio una carezza. Era l'Italia che si sedeva al caffè a discutere, che leggeva libri, che sognava a occhi aperti.
Due modi di stare in campo. Due modi di stare al mondo.

E tu, Valcareggi, devi scegliere. O trovare una scappatoia.
La Staffetta: Il Compromesso che Fece Storia
La scappatoia Valcareggi la trovò. E la chiamarono staffetta.
Di cosa si trattava? Semplice: un tempo a testa. Mazzola giocava il primo, Rivera il secondo. Mai insieme. Mai uno accanto all'altro. Due campioni che si passavano il testimone come due tedofori, senza mai condividere la stessa fiamma.
Oggi, a pensarci, sembra quasi assurdo. Due fuoriclasse così, e tu li fai giocare a turno? È come avere Ferrari e Lamborghini in garage e usarle un giorno sì e uno no. "Oggi esce la rossa, domani la gialla". Inaccettabile, no? Eppure, all'epoca, aveva una sua logica.
Mettiti nei panni di Valcareggi: metterli insieme significava rivoluzionare tutto. Cambiare lo schema, sacrificare equilibri costruiti in anni di lavoro, aprire un fronte nuovo, pieno di rischi e di incognite. E per un commissario tecnico, il rischio è come il fuoco: lo guardi, lo ammiri, ma se ti ci avvicini troppo ti bruci.
Così, la staffetta diventò la soluzione di mezzo. Quella che non accontentava nessuno, ma che almeno non faceva a pezzi lo spogliatoio.

Messico '70: Il Giorno in cui il Dubbio Diventò Leggenda

Poi arrivano i Mondiali in Messico. Il 1970. L'Italia vola, incanta, arriva in finale contro il Brasile più forte di sempre. La staffetta ha funzionato, la squadra è solida, compatta. Ci siamo, è il momento della gloria.
Poi la partita. Il Brasile dilaga, l'Italia insegue, e Rivera... Rivera entra all'82'. Quando ormai è troppo tardi, quando il destino è già scritto, quando la Coppa è già gialla e verde.
E lì, per la prima volta, tutti si fanno la stessa domanda: "E se fosse entrato prima? E se avessero giocato insieme?".
Una domanda senza risposta. Che diventa rimpianto. Che diventa accusa. Che diventa, per decenni, la macchia sulla carriera di Valcareggi.

L'uomo che non ha osato. Il ct che aveva due pistole cariche e ne ha usata una sola per volta.

Un Paese Diviso: Mazzola o Rivera? Tu da che Parte Stai?
E qui succede il bello. Perché quella staffetta, nata come soluzione tecnica, diventa subito qualcosa di molto più grande. Diventa lo specchio di un'Italia spaccata in due.
Fuori dal campo, nei bar, nelle case, nelle fabbriche, tutti avevano un'opinione. E tutti tifavano per il loro dieci

C'era la tifoseria di Mazzola: "Lui corre, lui lotta, lui non molla mai. Il calcio è sacrificio,

non solo poesia. Se non hai i polmoni, non vai da nessuna parte".
E c'era la tifoseria di Rivera: "Lui vede quello che gli altri non vedono. Il calcio è genio, non solo fatica. Se hai solo muscoli, rimani a terra".
E Valcareggi? Lui stava in mezzo. A cercare di tenere insieme i cocci di un vaso che qualcuno, ogni giorno, provava a rompere. Non accontentò mai nessuno. Forse, semplicemente, perché era impossibile.
Ma Lui, Valcareggi, Cosa Pensava Davvero? Ecco la domanda da un milione di euro. Perché se cerchi una sua dichiarazione, una frase, una mezza intervista in cui Valcareggi spiega la sua filosofia sul fantasista… non la trovi. O meglio, trovi il vuoto.
Niente trattati. Niente manifesti. Solo la sua scelta, ripetuta giorno dopo giorno, partita dopo partita.
Ma forse, il fatto che non ne abbia mai parlato è già una risposta.
Valcareggi non era un teorico. Era un uomo pratico. Non aveva una "visione" del fantasista. Aveva un problema concreto: due fuoriclasse che, insieme, non sapeva come far funzionare. E ha cercato la soluzione che gli sembrava meno peggio.
Qualcuno, intelligentemente, ha definito la staffetta "al tempo stesso limite e risorsa". Un compromesso. Un equilibrio precario. Un

tentativo onesto, forse maldestro, di non sprecare nessuno.
Non per viltà. Per pragmatismo.
Paradosso: Il Problema non era la Mancanza, ma l'Abbondanza
Ti voglio raccontare un'altra cosa. Nel 2010, l'Italia va ai Mondiali in Sudafrica. La squadra è spenta, grigia, senza idee. Non c'è un numero dieci, nessuno che accenda la luce. I tifosi della Roma, disperati, espongono uno striscione: "No Totti, No Party". È il simbolo di una Nazionale senz'anima, di un calcio che ha smesso di sognare.
Ecco, ora pensa a Valcareggi. Lui non aveva il problema di "trovare" un fantasista. Lui aveva il problema di gestirne due. Due! Oggi, a distanza di anni, viene quasi da ridere. "Povero Valcareggi, aveva troppi campioni, non sapeva come metterli insieme". Che tragedia, eh? Che lusso. Che croce.
Ma forse, questa è la chiave per giudicarlo con più dolcezza.

Il Giudizio della Storia: Severo, Spietato, un Po' Ingiusto
La storia, si sa, non è tenera con i perdenti. Valcareggi è passato ai libri come "l'uomo della staffetta". Il ct che non seppe scegliere. Quello che perse una finale e si prese tutte le colpe.

Ma se ci pensi bene, è un giudizio un po' crudele.
Valcareggi non era un conservatore che odiava la fantasia. Era un uomo del suo tempo, cresciuto in un calcio in cui l'equilibrio era tutto e il rischio si evitava come la peste.
Ha messo Rivera e Mazzola uno accanto all'altro? No. Non ci è riuscito, non ha avuto il coraggio, o forse non ha trovato la chiave giusta.
Ma almeno li ha messi entrambi in squadra. Li ha convocati, li ha fatti giocare, non ne ha escluso nessuno.
In un'epoca di integralismi e di schemi fissi, forse anche questo era già un piccolo miracolo.
Quello Che Resta: Una Lezione, Mezzo Secolo Dopo
Oggi, parlare di Valcareggi e del fantasista significa parlare di un'Italia che non esiste più. Un'Italia che sfornava numeri dieci come pane, che discuteva nei bar su chi fosse più forte, che si appassionava a un dualismo diventato leggenda.
La staffetta è finita cinquant'anni fa. Ma il dibattito, in fondo, è ancora vivo. Perché il calcio, come la vita, è sempre lì: a cercare di mettere insieme ordine e fantasia, disciplina e genio, ragione e cuore.
E Valcareggi, con la sua soluzione imperfetta, ci ha lasciato una lezione semplice, e forse proprio per questo vera:

Non sempre puoi avere tutto. Non sempre riesci a tenerti tutti i gioielli. Ma a volte, accontentarsi di un compromesso non è vigliaccheria. È solo il modo che hai trovato per non perdere nessuno.

Valcareggi, Capello e Sandro Mazzola

{6} Enzo Bearzot

BEARZOT
La Tattica di Bearzot: Quando un Uomo con la Pipa Insegnò all'Italia a Giocare (e a Vincere)
Ok, amico mio, mettiti comodo che questa è una di quelle storie che devi assolutamente conoscere. Perché parlare di come giocavano le squadre di Enzo Bearzot non è come sfogliare un manuale di tattica noioso. È molto più bello.
È la storia di un signore col naso da pugile, la pipa sempre accesa e l'aria da professore burbero, che un giorno ha preso il calcio italiano, lo ha scrollato ben bene e gli ha detto: "Senti, finiamola qui. Da oggi si fa a modo mio".
E la cosa pazzesca? Aveva ragione su tutta la linea.
Il Primo Colpo: Butta Via il Catenaccio, Tieni Quello che Serve
Dobbiamo partire da lontano. Siamo nel 1975, Bearzot si siede sulla panchina dell'Italia e si guarda intorno. Quello che

vede è una squadra bellissima ma ingessata, prigioniera del suo stesso mito.
Il catenaccio, quel muro difensivo che aveva fatto vincere tutto all'Inter di Herrera e terrorizzato mezzo mondo, ormai era diventato una gabbia. Una prigione dorata, sì, ma sempre una prigione. E i giocatori, lì dentro, ci stavano stretti.
Bearzot ci mette due minuti a capirlo. E fa una cosa che all'epoca sembra quasi un tradimento: comincia a guardare cosa fanno gli altri. Specie l'Olanda. Quel calcio totale dove tutti attaccano e tutti difendono, dove i ruoli si scambiano e la palla corre veloce, senza sapere mai chi è il difensore e chi è l'attaccante.
Ma occhio: Bearzot non è uno che si innamora delle mode. Lui non butta via la tradizione. Lui fa di meglio: prende il catenaccio e lo sposa con il calcio olandese. Un po' di qua, un po' di là. Nasce così la Zona Mist.
In due parole? Difendi a zona quando conviene, marcatura a uomo quando serve. Non ti nascondi in area, ma non ti scopri neppure per una fesseria. Equilibrio. Sempre equilibrio. Bearzot lo ripeteva come un mantra: "Solo con la difesa non vinci, ma solo con l'attacco neanche".
Semplice, no? Eppure nessuno ci aveva pensato prima.

Il Modulo? Boh, Dipende. Ogni Partita è una Storia a Sé

Ora, se vai su Wikipedia o sui siti di statistiche, trovi scritto che Bearzot giocava con il 4-4-2. Vero. Ma è anche falso.

Perché Bearzot il modulo lo cambiava come cambiava la pipa: a seconda dell'umore, del tabacco, dell'avversario, di come si erano allenati i ragazzi quella settimana.

Contro il Brasile nel 1982 tirò fuori un 4-4-2 con Rossi e Graziani davanti e i centrocampisti stretti stretti a fare muro. Sembrava una partita a scacchi.

Contro la Polonia in semifinale passò al 3-4-1-2, con Antognoni libero di inventare dietro le punte. Una mossa da prestigiatore.

Contro la Germania in finale invece piazzò un 5-3-2, con Gentile aggiunto in difesa per mettere il lucchetto a Littbarski.

Ecco il punto: Bearzot non aveva uno schema fisso. Aveva un'idea. L'idea era: "Io studio l'avversario, conosco i miei giocatori, e trovo la soluzione giusta per quella sera lì".

Niente lavagne piene di frecce. Solo cervello e coraggio.

I Ragazzi del Vecio: Ognuno con il suo Lavoro

Per capire la tattica di Bearzot, non devi guardare il modulo. Devi guardare cosa facevano i singoli. Perché lui non pensava per numeri (4-4-2, 5-3-2, eccetera). Lui pensava

per funzioni. Ognuno aveva il suo compito, chiaro come il sole.
Gaetano Scirea – Il libero che giocava da regista

Sandro Pertini con Bearzot

Scirea era un libero. Doveva difendere, certo. Ma Bearzot gli disse: "Guarda, tu non stai lì solo a spazzare. Quando puoi, esci palla al piede. Costruisci. Inventa". E così Scirea diventò il primo libero della storia che impostava il gioco. Riceveva, alzava la testa e lanciava. Roba che oggi chiameremmo "costruttore di gioco", ma lui lo faceva da dietro, con eleganza.

Marco Tardelli – Quello che non si fermava mai
Tardelli era il motore. Correva 90 minuti senza mai staccare la spina. Recuperava palloni, li portava su, li passava a Rossi, a Conti, a chiunque fosse libero. Bearzot lo chiamava il suo "box-to-box", anche se all'epoca in Italia questa parola non la usava nessuno. Era il collante, l'uomo che teneva insieme la squadra. Senza di lui, l'ingranaggio grippava.

Bruno Conti – Il folletto senza catene
Conti era il caos organizzato. Un'ala destra che partiva, rientrava, saltava l'uomo, crossava, tirava. Impazziva difensori, faceva impazzire il pubblico. Bearzot non gli mise mai una catena. Anzi, gli diceva: "Fai quello che ti senti". Perché sapeva che certi giocatori, se li imbrigli, li spegni. Lui lo teneva acceso.

Paolo Rossi – Il centravanti che veniva da Marte
Rossi non era un bomber da area di rigore. Non stava lì ad aspettare il pallone come un piccione viaggiatore. Lui si muoveva, si abbassava, usciva dall'area, cercava lo spazio, e poi bum, taglio e gol. Bearzot lo aspettò due anni, quando tutti lo davano per finito, squalificato, bollito. Perché sapeva che senza di lui il suo calcio non funzionava.

Claudio Gentile – Il mastino silenzioso
E poi c'era Gentile. Quello che prendeva Maradona, Zico, Rummenigge e li faceva sparire dal campo. Bearzot gli diceva: "Vedi quello lì? È tuo. Non respira, non gioca, non esiste". Semplice, spietato, meraviglioso. Nella zona mista, lui era il pezzo di catenaccio che non si poteva buttare via.
Quella Sera al Sarrià: Italia-Brasile 3-2
5 luglio 1982, Sarrià di Barcellona. Di fronte c'è il Brasile più forte della storia. Zico, Sócrates, Falcão, Éder. Gente che con la palla ci faceva l'amore. Tutti danno l'Italia per spacciata. Bearzot no.
Bearzot la prepara come fosse una battaglia. Studia, analizza, ipotizza, cancella, riscrive. E la sera della partita tira fuori dal cilindro qualcosa che nessuno si aspetta. Un 4-4-2 strano, asimmetrico, con le linee corte corte, i centrocampisti che raddoppiano, la difesa che non concede un centimetro.
Il Brasile attacca. E attacca. E attacca. Zoff para tutto. Gentile incolla Zico come un francobollo. Scirea spazza e riparte. Tardelli corre come un indemoniato. E Rossi, quel ragazzo che due anni prima non poteva neanche entrare in campo, ne fa tre. Tre gol al Brasile. Tre schiaffi al calcio più bello del mondo.
Quella partita è il riassunto perfetto di Bearzot: difesa stretta, contropiede mortale, genio individuale al servizio del gruppo. Non

è catenaccio. Non è calcio totale. È Zona Mista. È l'Italia che vince perché è più furba, non perché è più forte.
La Finale: Cabrini sbaglia, Tardelli urla, il Mondo ci Guarda
Quattro giorni dopo, Santiago Bernabéu, finale contro la Germania. Bearzot perde Antognoni, infortunato. Niente panico. Cambia modulo: 5-3-2, Gentile dentro, Cabrini bloccato su Kaltz, Bergomi su Rummenigge.
Al 25' Cabrini sbaglia un rigore. Il primo della sua vita. Chiunque si sarebbe sentito morire. Bearzot no. Dalla panchina, con la pipa in bocca, gli fa un cenno. "Tranquillo, testa alta, si continua".
Poi arriva Rossi. Poi Tardelli, con quel gol e quell'urlo che ancora oggi, se lo rivedi, ti vengono i brividi. Poi Altobelli. 3-1, Coppa del Mondo.
Quella sera, sull'aereo del ritorno, Bearzot gioca a carte con Pertini, Zoff e Causio. Il Presidente della Repubblica e il CT che fumano e ridono insieme, come due compari al bar. Sembra una scena di un film di Sordi. È la foto più bella della storia del calcio italiano.
Il Vero Segreto: Non è la Tattica, è la Fiducia
Allora, qual era il segreto di Bearzot? Lo schema? Il modulo? La marcatura?
Niente di tutto questo.
Il segreto era la fiducia.

Bearzot sceglieva i suoi ragazzi e poi non li mollava mai. Li proteggeva. Li aspettava. Quando i giornali li massacravano, lui alzava il muro del silenzio stampa e prendeva tutte le critiche sulla sua schiena. Quando Rossi era squalificato e dimenticato da tutti, lui diceva: "Lo aspetto, giocherà il Mondiale".
I giocatori lo sapevano. Lo sentivano. E in campo, per lui, avrebbero attraversato il fuoco.
Questa è la tattica di Bearzot. Non è un libro di schemi. È un modo di essere.
Non un sistema di gioco. Un modo di stare al mondo.
E forse, amico mio, è per questo che ancora oggi, quando qualcuno parla di calcio con la C maiuscola, il pensiero corre lì. A quell'uomo con la pipa, ai suoi ragazzi, a quella notte di Barcellona in cui un'intera orchestra jazz suonò la sinfonia più bella.
E vinse.
Bearzot e il Fantasista: Quando il Genio Impugnò il Sax nell'Italia del Vecio
Preparati, perché questa non è una storia di calcio qualunque. È la storia di un uomo silenzioso, con la pipa sempre accesa e lo sguardo perso nel fumo, che aveva un'idea rivoluzionaria in testa. Si chiamava Enzo Bearzot, per tutti il "Vecio", e il suo calcio non assomigliava a nessun altro.
Lui non disegnava schemi. Lui ascoltava musica.

E la sua Nazionale, quella che nel 1982 fece piangere di gioia un paese intero, non era una squadra. Era un'orchestra jazz. Parola sua, testuale. Roba da restare a bocca aperta.

Il Jazz secondo Bearzot: Una Lezione che non ti Aspetti da un Friulano

Adesso facciamo un passo indietro, perché questo è importante. Bearzot non era uno di quegli allenatori che ti riempiono la lavagna di frecce e pallini, che ti inchiodano al tuo pezzo di campo come se fossi un francobollo. No, lui ragionava diversamente.

Lui ascoltava jazz. Amava il jazz. E un giorno, quasi senza farci caso, si accorse che il jazz e il calcio erano la stessa identica cosa.

Così, con la sua calma friulana, mise nero su bianco quella che oggi possiamo chiamare senza timore la sua filosofia di vita:

"La mia Nazionale è nata come un'orchestra jazz. La batteria scandisce il ritmo, proprio come il regista detta i tempi di gioco. Il sax è il fantasista, quello che inventa, che si prende la scena. Il contrabbasso è il libero, capace di difendere ma anche di costruire. La tromba è il goleador, quello che squilla al momento del gol. E tu, il direttore? Tu sei lì per un motivo solo: far sì che il solista possa fare il suo assolo. Perché è quello che ti mette i brividi. È quello che ti fa vincere le partite."

Fermiamoci un attimo. Rileggiamo quest'ultima parte. "Tu che dirigi devi farlo in funzione dell'assolo del solista."
Non è una frase buttata lì. È un manifesto. È l'esatto contrario di quello che per decenni hanno pensato in Italia. Non è il fantasista che deve adattarsi alla squadra. È la squadra che deve costruirsi intorno al fantasista. Perché il talento non è un problema da risolvere. È una soluzione da abbracciare.
L'Uomo che non Amava la Luce dei Riflettori (ma in Campo Accendeva Tutti)
E qui viene il bello. Perché Bearzot, con questa idea quasi anarchica del calcio, era l'uomo più schivo che si potesse immaginare. Era friulano. Di Joannis, provincia di Udine. Gente di confine, abituata a difendersi dal freddo e dalla storia. Lui stesso diceva: "Noi siamo gente di contropiede. Chiusi, riservati, timidi. Ma sempre con il lampo della rivincita negli occhi."
Uno così, te lo aspetteresti con il codice della marcatura a uomo tatuato sul cuore. Invece no. Lui stava lì, in panchina, con la pipa in mano, e aspettava l'assolo del sax.

Non amava apparire. Odiava i riflettori. "Io ho bisogno della mia solitudine", confessava. "Mi piace strimpellare l'organo, collezionare francobolli, guardare le statuette. Apparire? No, non fa per me."

Eppure, quello stesso uomo timido, quasi impacciato fuori dal campo, in campo aveva il coraggio di un leone. Perché mettere tre attaccanti negli anni '80, in Italia, non era normalità. Era un'eresia. E lui lo faceva. Senza paura. Senza ripensamenti.
Ma soprattutto, difendeva i suoi fantasisti come un padre protegge i figli. Quando tutti davano Paolo Rossi per finito, lui lo aspettò. Quando dicevano che Antognoni era troppo leggero, lui lo mise al centro del progetto. Quando Bruno Conti sembrava solo un funambolo senza costrutto, lui gli disse: "Corri, salta, divertiti. Io ci penso."
Questa è la grandezza di Bearzot. Non era il suo modulo. Era la sua fiducia.
Ma Chi Era il Sax, in Quell'Orchestra?
Arriviamo al punto: chi suonava l'assolo nell'Italia del 1982?
La risposta è più complicata di quanto sembri. Perché Bearzot non aveva un fantasista classico, di quelli con la 10 sulle spalle e il passo lento. Il suo calcio era dinamico, moderno, quasi futurista per l'epoca. E allora, il sax cambiava faccia a seconda del momento.
A volte era Bruno Conti. Quel folletto con i riccioli che partiva da destra e sembrava un bambino scappato dalle giovanili. Dribbling, tunnel, cross, tiro. Imprevedibile. Inafferrabile. Jazzistico, appunto. Bearzot lo guardava e sorrideva sotto i baffi.

A volte era Gaetano Scirea. Un libero. Ma che libero. Non uno che si limitava a spazzare via il pericolo. Scirea usciva palla al piede, inventava il contropiede, metteva assist con la delicatezza di un pittore. Era il contrabbasso che a un certo punto lasciava la sezione ritmica e si prendeva il suo assolo. Bearzot non lo fermava mai. Perché nel jazz, tutti possono improvvisare. L'importante è tornare al proprio posto quando finisce la frase.
A volte era Paolo Rossi. Lui era la tromba, il goleador. Ma nei momenti più bui, quando non segnava e tutti lo criticavano, Bearzot continuava a schierarlo. Perché sapeva che l'assolo più bello sarebbe arrivato al momento giusto.
E arrivò. Il 5 luglio 1982, Italia-Brasile 3-2. Quella non fu una partita. Fu un concerto. Rossi segnò tre gol, ma Conti ballò sulla fascia, Scirea disegnò calcio, Cabrini spinse, Tardelli urlò al mondo la sua gioia. E Bearzot, in panchina, fumava la pipa e guardava. Aveva fatto il suo lavoro. Aveva messo insieme i musicisti, scelto il ritmo, dato fiducia. Ora toccava a loro suonare.
La Rivoluzione Copernicana del Vecio
Torniamo a quella frase, perché merita di essere incorniciata.
Tu che dirigi devi farlo in funzione dell'assolo del solista."

Prova a pensarci. Per anni, in Italia, il fantasista era stato un problema. "È forte, ma come lo mettiamo in squadra?" "Sì, ma lui non corre." "Sì, ma perde palla." "Sì, ma è un lusso che non possiamo permetterci." Bearzot ribalta tutto. Non è il fantasista il problema. È l'allenatore che non sa metterlo nelle condizioni di esprimersi.

Non chiede al sax di suonare come una batteria. Chiede alla batteria di tenere il tempo perché il sax possa volare. È semplice. È geniale. È una rivoluzione copernicana.

E lui la applica senza proclami, senza conferenze stampa, senza libri di tattica. La applica con i fatti, con le scelte, con la fiducia. Perché Bearzot non era un teorico. Era un uomo pratico. E la pratica gli diede ragione.

Quello che Ci Ha Lasciato

Oggi, quando senti dire "non ci sono più i fantasisti", "il calcio moderno li ha uccisi", "troppa tattica, poca fantasia", pensa a Bearzot.

Lui non si lamentava. Lui costruiva. Non rimpiangeva il passato. Lui immaginava il futuro.

E ci ha lasciato un'eredità che va molto oltre il tricolore cucito sul petto. Ci ha lasciato un'idea. L'idea che il talento non sia un lusso, ma una necessità. Che la fantasia non sia un optional, ma il motore del gioco. Che il compito di chi allena non sia imbrigliare il

genio, ma costruire intorno a lui le condizioni perché possa esprimersi.
Bearzot era un uomo del Friuli. Gente di contropiede, abituata a difendersi, a stringere i denti, a non farsi notare. Eppure, con la sua orchestra jazz, ha insegnato all'Italia intera che il coraggio più grande, a volte, è quello di lasciar suonare.
Il sax. Il solista. Il fantasista.
Lui non ne aveva paura. E forse, è questo il suo insegnamento più bello.

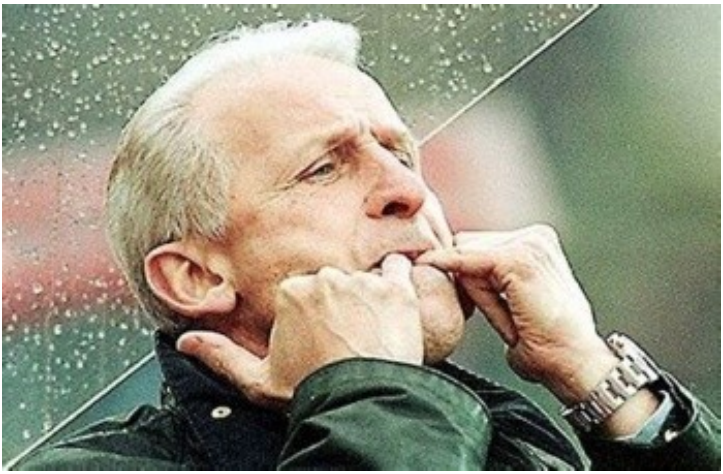
{7} Giovanni Trapattoni

Allora, come trattava "Il Trap" questi artisti del pallone? La risposta in due parole: le amava, le sue fantasiste... fino a un certo punto.
Ecco la contraddizione affascinante del suo modo di vedere il calcio: da una parte, ha costruito le sue squadre più forti attorno a

campioni generazionali, veri e propri geni della creatività. Dall'altra, con il passare degli anni, la sua evoluzione tattica li ha lentamente messi da parte, quasi soffocati. Dipende tutto da quando e dove guardi nella sua carriera.
Vediamo era per era, perché è qui che la storia si fa davvero interessante.
Juventus 1976-1986: L'Età dell'Oro, Quando il Trap Amava i Fuoriclasse
Questo è il Trapattoni che i tifosi romantici ricordano con un sorriso. Alla Juventus, non si limitava a tollerare i giocatori creativi: costruiva letteralmente tutto attorno a loro. Il suo capolavoro si chiamava Zona Mista. Prova a immaginare un incrocio tattico perfetto: la solidità difensiva del vecchio catenaccio mescolata con la libertà della marcatura a zona. E al centro di tutto questo? Pura arte, pura fantasia.
Michel Platini arriva a Torino nel 1982, e il modo in cui Trap lo tratta è già un programma. Il presidente Gianni Agnelli, l'Avvocato, gli dice una frase leggendaria: "Caro Trapattoni, non ho comprato Michel Platini per vederlo giocare da mediano. Metta Furino a correre e lasci Platini essere creativo" .
E Trap? Lui ascolta, obbedisce e... vince. Tutto.
Lo schema era perfetto: dietro a Platini metteva dei motorini perpetui come Marco

Tardelli e Giuseppe Furino, quelli che correvano, pressavano, facevano il "lavoro sporco". Davanti, attaccanti intelligenti come Paolo Rossi o Zbigniew Boniek che si muovevano negli spazi giusti. E Platini? Aveva carta bianca per girovagare, inventare, essere l'artista che era.
La filosofia del Trap di quegli anni? Una frase meravigliosamente paradossale: "I giocatori sono liberi di fare quello che dico io" . In questa frase c'è tutto il suo genio: disciplina e creatività non sono nemiche, anzi. La creatività vive e prospera solo se inserita in una struttura solida.
Un altro esempio perfetto? Liam Brady alla Juve (1980-82). Il regista irlandese aveva le chiavi del centrocampo, dettava i tempi, e Trap lo lasciava fare, con Tardelli e compagni a fare da scudieri.
Quindi, alla Juventus, il trattamento riservato ai fantasisti era da re: protetti, celebrati, centrali. Lui aveva capito una cosa fondamentale: servono sia gli artisti che i soldati. Gli uni senza gli altri non vanno da nessuna parte.
Nazionale Italiana 2000-2004: Qualcosa Inizia a Cambiare
Qui le cose si fanno più complicate. Trap eredita l'Italia dopo Euro 2000, e all'inizio sembra voler applicare la stessa ricetta. Francesco Totti diventa il suo trequartista indiscusso. Per i Mondiali del 2002, Trap

costruisce la squadra con un 4-3-1-2 dove Totti gioca libero dietro a Vieri e Del Piero. I tre centrocampisti dietro di lui? Puri operai: Tommasi, Zanetti e Zambrotta. Stessa identica formula della Juventus: l'artista

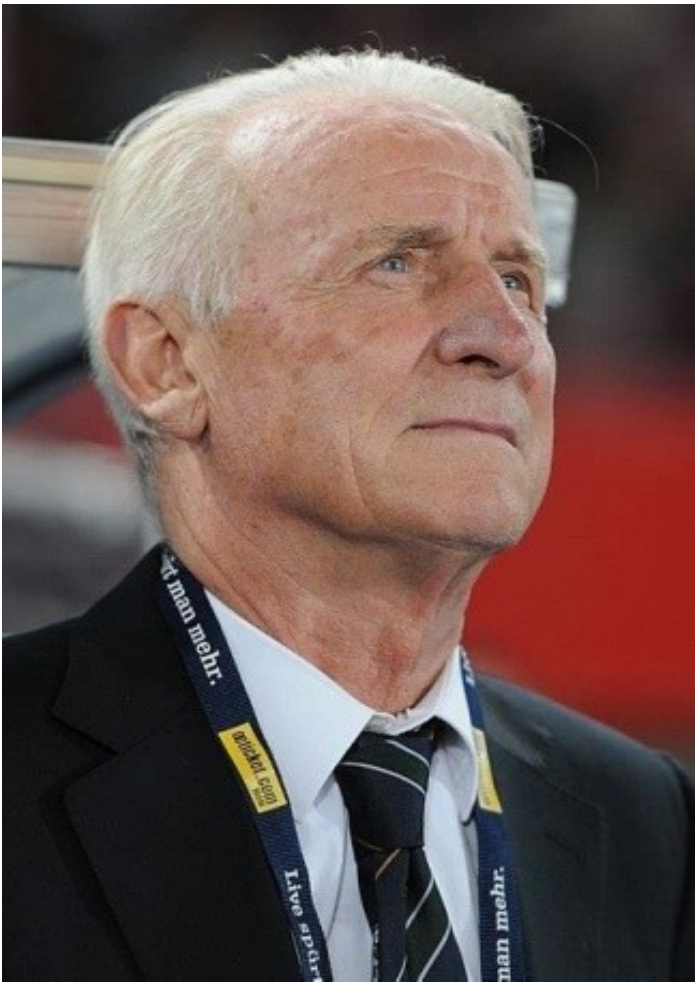


protetto dai soldati. Ad Euro 2004, prova persino a inserire un giovane Andrea Pirlo come regista basso insieme a Totti, anche se questo significava scoprirsi un po' a centrocampo.
Fin qui, tutto bene. Quindi cosa è successo? Due cose fondamentali.
Primo: i risultati non arrivano. Tutti siamo convinti che l'Italia avrebbe meritato di vincere quel Mondiale, ma usciamo contro la Corea del Sud in un clima a dir poco controverso. E poi Euro 2004 è un disastro

totale: eliminazione al primo turno, zero vittorie ad eliminazione diretta. La stampa lo crocifigge. Si diceva che molti giocatori non lo sopportassero più.
Secondo, ed è la cosa più importante: prende il sopravvento il Trap pragmatico. Quando i risultati non arrivano e senti la panchina traballare, gli allenatori spesso si aggrappano a ciò che è più sicuro. Quel bellissimo equilibrio della Juventus lascia spazio a un approccio molto più cauto e difensivista. Il fantasista, da risorsa preziosa, inizia a diventare un lusso che forse non ci si può più permettere quando il posto di lavoro è a rischio.
Irlanda 2008-2013: Il Fantasista? Morto e Sepolto
E poi arriviamo all'Irlanda. Ed è qui che l'evoluzione, o forse sarebbe meglio dire involuzione, del Trap diventa evidente a tutti.
- La formazione? Un rigidissimo 4-4-2, senza nessuna variazione.
- Il centrocampo? Due mastini come Glenn Whelan e Keith Andrews. Correre e distruggere, niente invenzione.
- La filosofia creativa? Inesistente.
I critici lo definivano "arcaico", "preistorico". Una squadra "totalmente priva di idee e di fantasia". Un'analisi famosa raccontava che l'Irlanda di Trap permise a Xavi di stabilire il record di passaggi in una singola partita degli

Europei. Non venivano solo battuti; venivano letteralmente soffocati dal possesso palla.
E il dettaglio che fa più male? L'Irlanda aveva un fantasista naturale, Wes Hoolahan. Un trequartista di talento, con tecnica sopraffina, che giocava nel Norwich, capace di aprire qualsiasi difesa. E Trap lo ignorava completamente. Preferiva far arretrare Robbie Keane, che era un attaccante, non certo un costruttore di gioco.
Perché? Te lo spiega lui stesso: "Ho dato loro equilibrio, e ho sottolineato che tutti gli 11 giocatori devono attaccare e difendere... Vi siete mai chiesti perché certi attaccanti non fanno più parte della squadra? Perché perdevano palla e poi restavano lì a guardare. Ma tu devi anche rincorrere e ripiegare" .
La paura del fantasista che non difende aveva preso completamente il sopravvento.
Il Paradosso di una Carriera
Il dramma, se vogliamo, è che il Trap giovane aveva capito perfettamente l'equilibrio. Quello vecchio, segnato dalle sconfitte e ossessionato dalla sicurezza difensiva, se n'era dimenticato.
Un giornalista una volta scrisse una cosa perfetta: la Juventus di Trap aveva dimostrato che "il successo nasce dall'equilibrio tra disciplina e libertà dei giocatori, tra tattica e creatività". Con l'Irlanda, era rimasta solo la disciplina.

Se devo essere sincero, la storia di Trapattoni racconta bene il problema più grande del calcio italiano con i fantasisti. Quando vinci, l'artista è celebrato come un eroe. Quando perdi, è il primo che viene sacrificato. La pressione del risultato, specialmente a certi livelli, rende gli allenatori... beh, un po' vigliacchi.


man mehr.
man mehr.

Trap aveva iniziato come l'allenatore che sapeva che Platini aveva bisogno di protezione, non di mille istruzioni. Ha finito la carriera come l'allenatore che vedeva in ogni giocatore creativo un potenziale problema difensivo.

La domanda resta: è stata un'evoluzione, o forse quello era il vero Trap? Magari l'era della Juve era semplicemente il lusso di avere campioni infiniti e un posto di lavoro sicuro. E l'era dell'Irlanda era il Trap più autentico: il pragmatico che, rimasto senza grandi giocatori, si aggrappa alla paura.

Comunque la si pensi, il suo modo di trattare i fantasisti ci dice qualcosa di scomodo sul calcio: l'arte è bellissima, ma quando è in ballo la sopravvivenza, gli allenatori sono pronti a uccidere l'artista. Sempre.

{8} Ottavio Bianchi

Ottavio Bianchi: L'Architetto Silenzioso della Grandezza

Ottavio Bianchi rappresenta una delle figure più affascinanti e autentiche del calcio italiano, un uomo la cui visione tattica era indissolubilmente legata a una filosofia di vita stoica e profondamente etica. Il suo nome è giustamente scolpito nella storia come l'artefice del primo, storico Scudetto del Napoli, ma ridurre la sua eredità a "l'allenatore di Maradona" significa non rendere giustizia alla profondità del suo pensiero e al rigore del suo metodo. Bianchi è stato molto, molto di più: un intellettuale del pallone, un uomo di principi in un mondo di apparenze.
Ecco un viaggio alla scoperta dell'arte e del pensiero di questo maestro.
La Visione Tattica: L'Eleganza dell'Ordine
Bianchi era un pragmatismo nobile, un tattico dalla mentalità difensiva che costruiva le sue squadre partendo dalle fondamenta: solidità, disciplina e organizzazione. La sua filosofia primaria era creare un collettivo difficile da superare, impeccabile nella fase di non possesso e letale in ripartenza.

L'Architettura: Analizzando la sua epopea napoletana, emerge con chiarezza l'utilizzo quasi costante del 4-4-2 con il libero nella stagione 1985-86. Questo sistema, talvolta definito "rombo con libero", non era solo uno schema, ma una corazza. Il libero agiva come un angelo custode dietro la linea difensiva, concedendo ai terzini e ai centrocampisti la libertà e la sicurezza di pressare senza timori. La sua successiva esperienza alla Roma, con le variazioni sul 5-3-2 e sul 4-3-1-2, dimostra una flessibilità tattica che non tradiva mai il suo credo: la solidità come punto di partenza.

Il Ritmo di Gioco: Le sue squadre possedevano una dote rara: la pazienza. Erano abili nello "studiare e annullare l'avversario, per poi colpirlo con micidiali ripartenze dopo aver riconquistato il pallone". Questo stile contropiedista era il teatro ideale per un artista come Maradona, abilissimo nel danzare negli spazi che gli avversari, stanchi e sbilanciati, lasciavano scoperti. Era un sistema fatto di ordine, attesa e transizioni esplosive: la perfetta sintesi tra sostanza e spettacolo.
L'Arte dell'Adattamento: Bianchi non era un integralista. Al contrario, era fermamente convinto che il compito di un allenatore fosse modellare il sistema sugli interpreti a disposizione, una lezione appresa dai suoi maestri. Con rara lucidità, amava ricordare che gli allenatori più capaci, come lui stesso o Gasperini, costruiscono il modulo in base ai calciatori che hanno, e non il contrario.
Il Pensiero: Un "Fantasista" della Panchina Nel gergo calcistico, il "fantasista" è il trequartista geniale e imprevedibile. Bianchi lo è stato da allenatore—non per eccentricità tattiche, ma per un approccio al gioco unico, intellettuale e splendidamente anticonformista.
Sul Carattere e la Disciplina: La sua proverbiale severità non era frutto di arroganza, ma di un'incessante ricerca della perfezione, rivolta innanzitutto a se stesso.

"Solo con me stesso. Non sono mai stato contento del mio lavoro, ho sempre cercato la perfezione", confessava. Il suo celebre mantra presentandosi a una nuova squadra, "Pretendo solo che ognuno faccia il proprio dovere", non era un monito tirannico, ma il fondamento di un patto professionale basato sulla responsabilità condivisa e il rispetto reciproco.
L'Arte di Gestire un Genio (Maradona): La sua prova più alta fu senza dubbio la gestione di Diego Armando Maradona. In un'epoca di eccessi e di sudditanze psicologiche, Bianchi ebbe l'intuizione più semplice e geniale: trattare il più grande calciatore del mondo come un professionista. Riconobbe il genio, ma da lui esigeva lo stesso "dovere" che pretendeva da chiunque altro. Creò un ambiente ordinato in cui la follia creativa di Diego poteva esprimersi senza minare l'equilibrio del gruppo. La sua celebre frase, "era più facile gestire Maradona che uno che si credeva Maradona", rivela una profondità psicologica straordinaria. Bianchi capì che la grandezza autentica porta con sé una sorprendente chiarezza, mentre sono le mediocrità a creare il caos.
L'Identità di un "Antidivo": Bianchi è stato l'antidivo per eccellenza, un uomo che rifuggiva i riflettori e non ambiva alla popolarità a tutti i costi. Una scelta consapevole, il riflesso della sua convinzione

che il compito di un allenatore fosse lavorare, non recitare. Si percepiva come uno che dava il meglio nelle situazioni difficili, lontano dalle luci della ribalta. Questa consapevolezza e questo rifiuto della superficialità sono il marchio indelebile della sua unicità.
La Saggezza Oltre il Campo: Il suo pensiero più profondo sul calcio è forse il più rivelatore. In un'intervista del 2018, con una sincerità spiazzante, dichiarò: "Non ho mai perso un secondo di sonno per il calcio: ci sono cose più importanti". Questo distacco, dopo una vita dedicata allo sport, non è cinismo, ma la summa di una filosofia: per Ottavio Bianchi, il calcio era una professione seria da svolgere con integrità, ma non era, e non doveva essere, la totalità dell'esistenza. Una lezione di vita, prima ancora che di calcio.

Sognamo un po'. Una conversazione ipotetica tra Diego e Ottavio

La porta si chiude con un click. Il rumore dello stadio è attutito. Bianchi è in piedi al centro della stanza, guardando non tutta la squadra, ma direttamente Diego. Il suo tono è calmo, misurato—né un sussurro né un grido. È il tono di un uomo che enuncia i fatti.)

"Diego. Guardati intorno in questo spogliatoio. Guarda Ciro, guarda Salvatore, guarda Alessandro. Loro guardano te. Ti guardano sempre. Non perché vogliono uno

spettacolo, ma perché hanno bisogno di sapere che tu sei con loro.
Io so cosa sai fare con la palla. Lo sa il mondo intero. Vengono allo stadio per vederti ballare. Ma il calcio non si gioca nello stadio dei loro sogni; si gioca sull'erba, nel fango, contro uomini che vogliono tagliarti in due.
Mi hai sentito dirlo prima: Pretendo solo che ognuno faccia il proprio dovere. Tu forse pensi che il tuo dovere sia vincere la partita da solo. Tirar fuori quel momento di magia che nessun altro sa vedere.
Ti sbagli.
Il tuo dovere, oggi, è fidarti di loro.
Quando sei circondato da tre uomini e Ciro parte in corsa—passagli la palla. Quando sei stanco e Alessandro è lì per coprirti—lascia che copra. Non provare a portare il peso del mondo sulle spalle, Diego. Non è per questo che ti ho fatto capitano. Ti ho fatto capitano perché loro ti seguissero, non perché tu li dovessi portare a spalla.
È più facile gestire te che quelli che credono di essere te. Tu lo sai questo. Perché tu sai che il gioco va rispettato. Ma rispettare il gioco non significa piegarlo alla tua volontà per novanta minuti. Significa sapere quando piegarlo.
Aspetta. Abbi pazienza. Prima annulliamo loro. Lascia che si stanchino a correre dietro alle ombre. E poi, quando lo spazio si apre, quando il momento è giusto—allora sii il

Fantasista. Allora fai quello che solo tu sai fare.

Ma fino a quel momento, sei uno di noi. Tu fai il tuo dovere, loro fanno il loro, e noi lasciamo questo campo con il risultato che ci meritiamo.
Non per colpa di uno. Per colpa di undici. Capito?"

{9} Arrigo Sacchi

Arrigo Sacchi e l'Omicidio del Fantasista: La Rivoluzione che Cambiò il Calcio per Sempre
Se Nils Liedholm era il mecenate che costruiva il palcoscenico per il suo artista di fiducia, Arrigo Sacchi è stato il regista totalitario che ha letteralmente riscritto il copione, licenziando la vecchia guardia e chiedendo ai suoi attori di diventare una cosa sola con la scenografia. Il suo rapporto con il fantasista non è stato complesso: è stato un vero e proprio omicidio calcistico, seguito però da una resurrezione inaspettata. Ha ucciso una figura per crearne un'altra, più adatta ai tempi moderni.

Per capire perché Sacchi ha rappresentato la fine di un'era per il numero 10 classico, dobbiamo immergerci nella sua rivoluzione.
Il Capo d'Imputazione: Perché Sacchi Doveva Uccidere il Fantasista
Quando Arrigo Sacchi arriva al Milan nel 1987, il calcio italiano è un museo di certezze granitiche: il libero, la marcatura a uomo, il catenaccio come religione. Lui, un ex calzolaio di Fusignano senza una grande carriera da calciatore alle spalle, si presenta con l'ardire di spazzare via tutto.

I tre pilastri della sua rivoluzione sono altrettanti capi d'accusa contro il fantasista tradizionale:
La Squadra come Blocco Unico (L'Accusa di Individualismo): Sacchi impone che la distanza tra difesa e attacco non superi i 25 metri. Tutti devono essere compatti, una falange mobile. Il fantasista classico, però, era un giocatore che viveva tra le linee, spesso isolato dal resto della squadra, in attesa della palla per inventare. In un blocco così corto, quel lusso non esiste più. Non ci sono "zone franche" dove potersi permettere pause o giocate estemporanee. La sentenza è chiara: il lusso dell'attesa è soppresso.

La Difesa a Zona e il Fuorigioco (L'Accusa di Immobilismo): I suoi difensori non devono più marcatori un uomo, ma presidiare uno spazio, coordinati come in un balletto. La trappola del fuorigioco serve ad "attaccare l'attacco" avversario. In questo meccanismo di precisione, il fantasista che si muove senza criterio, che si abbassa a prendere palla senza un disegno prestabilito, è un elemento di disturbo. Rischia di far sballare la linea o di rimanere costantemente in fuorigioco. La sua libertà di movimento è vista come anarchia.

Il Pressing Collettivo (L'Accusa di Pigrizia): Per Sacchi, "il pressing non è correre e non è

lavorare sodo. È controllare lo spazio". Significa che quando si perde palla, tutti, proprio tutti, devono immediatamente diventare difensori per riconquistarla. Il fantasista tradizionale, spesso esentato dalla fase di non possesso, era abituato a galleggiare in attesa della ripartenza.

Questo, per Sacchi, è un lusso inammissibile. Il numero 10 deve diventare il primo difensore. La sua "pigrizia" (spesso solo mancanza di abitudine) è una colpa capitale.
In questo calcio "robotico" e sincronizzato, dove ogni movimento è studiato a tavolino, per il fantasista classico non c'è spazio. Il copione è già stato scritto, e lui deve solo seguirlo.

Il Processo al Talento: La Subordinazione dell'Istinto alla Ragione. La filosofia di Sacchi è una dichiarazione di guerra all'individualismo fine a sé stesso. La sua frase celebre è un vero e proprio atto d'accusa: "Io volevo gente che sapesse giocare a calcio, non dei fenomeni" .

Analizziamo i capi di questo processo:
Il "Fenomeno" vs. Il "Giocatore": Sacchi opera una distinzione spietata. Un "grande calciatore" può avere tecnica e atletismo, ma se non sa metterli al servizio del collettivo,

non è un "grande giocatore". Il fantasista, nella sua accezione più tradizionale (il genio incompreso, l'artista svogliato), rientra pericolosamente nella prima categoria. La metafora della recita è perfetta: "Il calcio ha un copione. Gli attori... devono comunque seguire il copione". E quel copione non lascia spazio alle improvvisazioni non autorizzate. L'Intelletto prima del Talento: Sacchi cerca giocatori con "l'intelligenza per capirlo e lo spirito per mettere quell'intelligenza al servizio della squadra". Il suo uomo ideale non è un dribblomane, ma un pensatore come Carlo Ancelotti, di cui disse: "A calcio non si gioca con i piedi, ma con la testa". È la supremazia della tattica sulla tecnica fine a sé stessa. Il fantasista deve pensare, non solo inventare.

La Prova Regia:
5 contro 10: La famosa prova dei 5 difensori contro 10 attaccanti è la prova regina. Cinque uomini organizzati battono dieci individui disorganizzati. È la condanna a morte del fantasista anarchico. Non importa quanto tu sia bravo: se non sei parte del sistema, il sistema ti sconfigge. L'organizzazione collettiva non è solo superiore, è ontologicamente vincente.

Il Colpo di Scena: Il Paradosso e la Resurrezione

E qui arriviamo al paradosso più affascinante. Sacchi, il PM che ha messo sotto accusa il fantasista, si trova ad allenare due dei più grandi talenti individuali della storia: Ruud Gullit e Marco van Basten. Due giocatori che vivevano per esprimere la loro creatività, per inventare la giocata. Come risolve questo conflitto? Non li uccide. Li reintegra in un nuovo organismo.

La sua mossa è geniale. Non piega i due fenomeni al suo sistema con la forza, ma trova un equilibrio acquistando un terzo olandese, Frank Rijkaard. Rijkaard diventa il perno, il "meccanismo di compensazione" che dà stabilità e permette a Gullit e Van Basten di avere la libertà di esprimersi, perché sanno che c'è una struttura solida alle loro spalle.

Van Basten: Da centravanti puro, impara a diventare il primo difensore, a pressare i centrali avversari. La sua tecnica cristallina viene incanalata in movimenti funzionali al collettivo. Non è più solo un finalizzatore, ma una pedina fondamentale del meccanismo di pressing.

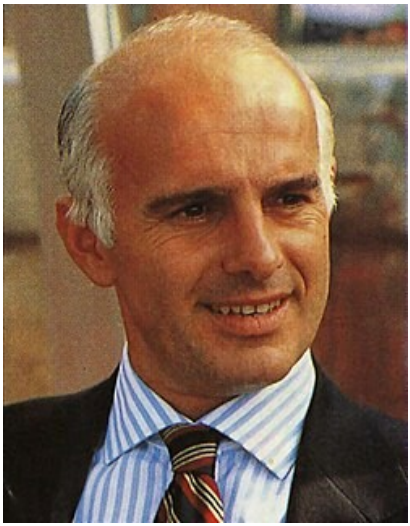
Gullit: La sua straordinaria atleticità e tecnica vengono messe al servizio della squadra in ogni zona del campo. Attacca, difende, imposta, finalizza. È l'esempio perfetto del "nuovo" fantasista, un giocatore totale che esprime il suo genio all'interno di un sistema.

Sacchi, da pragmatico qual era, capisce che la sua utopia teorica deve fare i conti con la Fusignano senza una grande carriera da calciatore alle spalle, si presenta con l'ardire di spazzare via tutto.

così corto, quel lusso non esiste più. Non ci sono "zone franche" dove potersi permettere pause o giocate estemporanee. La sentenza è chiara: il lusso dell'attesa è soppresso.

La Difesa a Zona e il Fuorigioco (L'Accusa di Immobilismo):
I suoi difensori non devono più marcatori un uomo, ma presidiare uno spazio, coordinati come in un balletto. La trappola del fuorigioco serve ad "attaccare l'attacco" avversario. In questo meccanismo di precisione, il fantasista che si muove senza criterio, che si abbassa a prendere palla senza un disegno prestabilito, è un elemento di disturbo. Rischia di far sballare

Quindi, Arrigo Sacchi ha davvero ucciso il fantasista?



No e si.
- No, lo ha reinventato: Ha creato un nuovo archetipo di giocatore offensivo. Un "fantasista" che basa la sua grandezza non solo sulla tecnica, ma anche sull'intelligenza tattica, sulla capacità di muoversi senza palla, di pressare, di essere parte attiva del collettivo. I suoi giocatori diventavano "grandi, forti, per il loro posizionamento e movimento. Questo è ciò che li faceva sembrare grandi".
- Sì, ha ucciso il fantasista tradizionale: Quello che viveva ai margini del gioco, esentato dai sacrifici, che poteva permettersi pause e giocate estemporanee. Quello che "non correva" perché "pensava". Quello che, come diceva Gianni Brera, era un

"trequartista" spesso in bilico tra genio e sregolatezza. Sacchi lo ha reso un'anacronismo, un dinosauro inadatto al nuovo clima tattico.

Il suo "comunismo calcistico" non ha lasciato spazio all'improvvisazione fine a sé stessa, ma ha creato le condizioni perché il talento potesse esprimersi a livelli mai visti, grazie a una macchina perfetta che funzionava per lui e per la squadra.
La sua eredità è immensa. Da Pep Guardiola a Jürgen Klopp, tutti hanno studiato il suo Milan. Sacchi ci ha insegnato che l'organizzazione collettiva non è la prigione del talento, ma la sua massima espressione. Ha ucciso il vecchio fantasista per dare i natali a uno nuovo, più completo, più moderno, più funzionale.
E in fondo, forse, quella non fu un'uccisione, ma una necessaria metamorfosi.
Ecco la traduzione in italiano con una parafrasi in chiave critica, mantenendo il tono personale e provocatorio della tua riflessione.

Proprio ieri (25/2/26), dopo la disfatta dell'Inter contro il Bodo/Glimt, Sacchi ha rilasciato una dichiarazione:
(Rivista `Football Italia`)
"Arrigo Sacchi ritiene che 'sia necessario porsi alcune domande' sul calcio italiano,

dopo che l'Inter, la squadra più forte del paese, è stata eliminata dalla Champions League dal Bodo/Glimt.

L'Inter è stata sorprendentemente eliminata ieri sera ai playoff di Champions League, perdendo 2-1 in casa contro il Bodo/Glimt. I nerazzurri avevano perso anche l'andata 3-1 in Norvegia la settimana scorsa."

Ma Sacchi è proprio tra quelli che dovrebbero interrogarsi. Perché lui è parte del problema. All'epoca, le sue tattiche erano l'anti-fantasista per eccellenza. Certo, il Milan vinceva e lo spettacolo era straordinario. Anche la Nazionale, sotto la sua guida, ha fatto cose eccellenti. Ma—ed è un ma pesante come un macigno—avevamo i giocatori. Quel Milan avrebbe stravinto contro chiunque, anche senza Van Basten o Gullit. Rijkaard, a mio avviso, era l'unico vero indispensabile, il perno necessario. Il resto era talmente superiore alla concorrenza che il sistema funzionava a prescindere. Quindi, prima di fare domande, forse Sacchi dovrebbe guardarsi indietro e chiedersi quanto del suo verbo fosse realmente rivoluzionario, e quanto semplicemente avvolto da campioni irripetibili.

{10} Vujadin Boškov

Vujadin Boškov: Il Gentiluomo che Danzava con i Fantasisti
Vujadin Boškov incarna una delle figure più singolari e amate nella storia della Serie A—un allenatore la cui sapienza tattica era eguagliata solo da uno straordinario, raro talento umano. Il suo modo di trattare i "fantasisti", quei geni imprevedibili del calcio, è stato rivoluzionario: un miracolo di empatia, intelligenza e leggerezza.
Mentre molti allenatori cercavano di imbrigliare la creatività in schemi ferrei, Boškov faceva esattamente l'opposto: costruiva gabbie d'oro dove i suoi artisti potessero sentirsi liberi. Non domava i cavalli selvaggi; imparava il loro linguaggio e li convinceva a correre nella stessa direzione.
L'Approccio Tattico: Pragmatismo con Eleganza
Boškov non era né un integralista della tattica come Sacchi, né un puro difensivista all'italiana. Era qualcosa di più raro: un architetto di equilibri, capace di costruire squadre disciplinatissime che però

respiravano attraverso l'improvvisazione dei loro talenti.
La Flessibilità come Firma: Alla Sampdoria, il suo capolavoro, Boškov cuciva il sistema addosso ai giocatori. Si partiva da un 4-4-2 apparentemente classico, ma in realtà era un organismo vivente che mutava a seconda della fase di gioco. I numeri parlano da soli: nella stagione dello Scudetto 1990-91, la sua Samp subì appena 24 reti in 34 partite. Una difesa d'acciaio, che però era il preludio a ripartenze letali come pugnali.
Le Fondamenta di Granito: L'acquisto di Pietro Vierchowod non fu solo un colpo di mercato, ma un atto d'amore verso la sicurezza. Un difensore dalla velocità e intelligenza tattica sovrumane, che diventò il faro della retroguardia. Dietro di lui, Gianluca Pagliuca tra i pali era una garanzia assoluta. Questa piattaforma difensiva non era fine a se stessa: era il trampolino da cui i fantasisti potevano spiccare il volo senza paura di cadere.
Lo "Stile Sampdoria": Boškov amava dire con quel suo sorriso sornione: "Vedere la Sampdoria giocare è come ascoltare una bella musica". E aveva ragione. Le sue squadre sapevano soffrire, sapevano abbassarsi quando necessario, ma avevano sempre l'ossessione di ripartire, di attaccare con purpose. Era calcio totale, prima che il termine diventasse di moda.

Il Trattamento dei Fantasisti: Una Masterclass di
Gestione Umana
Ma è nella gestione dei creativi che Boškov diventa leggenda. Lui capiva una verità che molti allenatori ignorano: i fantasisti non hanno bisogno di meno disciplina, ma di più comprensione. Hanno bisogno di sentirsi capiti prima ancora che guidati.
Mancini e Vialli: I Gemelli del Gol: La gestione del duo Mancini-Vialli è un manuale di psicologia applicata al calcio. Quando Roberto Mancini, con la sua indole ribelle, si oppose all'idea di giocare come centravanti classico, Boškov non lo sfidò sul terreno dello scontro. Con una calma olimpica, gli rispose: "Va bene, allora domani avrai un ruolo libero". Naturalmente, Mancini finì per giocare esattamente dove gli era stato chiesto, ma con la convinzione di aver scelto

lui. Si sentiva ascoltato, e questo faceva la differenza.

Un giorno, Mancini era in ansia perché temeva che Luca Fusi non riuscisse a marcare Ruud Gullit. Boškov, con la sua proverbiale calma, suggerì di usare Vierchowod. E naturalmente, Fusi annullò Gullit. La lezione era chiara e sottile: abbi fiducia nei tuoi compagni, la squadra è più forte di qualsiasi campione.

L'Episodio del "Terrorista negli Spogliatoi": Dopo una delle celebri escandescenze di Mancini in campo, Boškov entrò nello spogliatoio a fine primo tempo e tuonò: "Mancini, sei un terrorista negli spogliatoi!" Tutta la squadra scoppiò a ridere, Mancini per primo. La tensione si sciolse come neve al sole. Come avrebbe poi raccontato lo stesso Mancini: "Come tutte le persone intelligenti, sapeva come prenderti". Non umiliava, non puniva: disarmava con l'ironia.
La Poetica del Fantasista: Boškov aveva un modo poetico di descrivere i suoi talenti. Paragonò un giovane e spavaldo Vialli a "un cervo che esce dalla foresta": immagine di potenza, grazia e natura selvaggia. Dei grandissimi, diceva che "vedono autostrade dove gli altri vedono sentieri". Una definizione perfetta del genio: la capacità di

semplificare l'complesso, di vedere scorciatoie invisibili ai comuni mortali.
La Democrazia Illuminata: La sua filosofia era racchiusa in una frase memorabile: "Noi siamo una squadra democratica. Tutti possono parlare. Poi decido io". Un equilibrio perfetto tra ascolto e autorità. I fantasisti avevano voce in capitolo, si sentivano parte del progetto, ma sapevano che alla fine c'era un capitano al timone. Questo dava loro sicurezza, non frustrazione.
Il Genio delle Parole: Saggezza travestita da Umorismo
I suoi celebri aforismi non erano solo intrattenimento, ma veri e propri strumenti psicologici, piccole perle di saggezza balcanica avvolte nell'umorismo.
- "Rigore è quando arbitro dà" : Una dichiarazione filosofica sull'accettazione serena delle decisioni, sul non agitarsi per ciò che non si può controllare. Sembra una battuta, è una lezione di vita.
- "Se vinciamo siamo vincitori, se perdiamo siamo perditori" : L'arte di dire l'ovvio per togliere pressione. Sembra banale, ma in realtà libera la mente dall'ansia del risultato, riportando tutti alla semplicità del gioco.
- "Loro sono loro, noi siamo noi" : Un invito a concentrarsi sul proprio percorso, senza farsi ipnotizzare dall'avversario. La base di ogni sicurezza psicologica.

La Filosofia Completa: Maestro, Amico e Poliziotto

Boškov riassunse il suo credo in una frase che dovrebbe essere scolpita all'ingresso di ogni centro di allenamento: "L'allenatore deve essere allo stesso tempo maestro, amico e poliziotto". Non si può essere solo una cosa. Bisogna saper insegnare, saper ascoltare e, quando serve, saper mettere dei limiti.

Lui ci riusciva con una naturalezza disarmante, perché alla base di tutto c'era l'umanità. La disciplina non era un'imposizione autoritaria, ma un percorso condiviso, presentato con intelligenza e affetto. Per questo i suoi fantasisti fiorivano: perché si sentivano fidati, capiti, e parte di una missione collettiva più grande di loro.

La sua eredità vive nei giocatori che ha plasmato. Vive in Roberto Mancini, che da allenatore ha applicato quelle stesse lezioni nel gestire talenti complessi come Mario Balotelli. Vive nel ricordo di Francesco Totti, che non ha mai dimenticato chi gli regalò l'esordio in Serie A a soli 16 anni. Vive in tutti noi che amiamo il calcio, come promemoria che la vera grandezza non sta solo negli schemi, ma nel cuore con cui li interpreti.

{11} Cesare Maldini

Cesare Maldini: Il Papà Nobile del Calcio Italiano e l'Inventore del Difensore che Sognava

Raccontare Cesare Maldini è come sfogliare un album di famiglia del calcio italiano. Non è solo la storia di un grande difensore o di un allenatore in tuta. È la storia di un architetto del pallone, un uomo che ha attraversato il Novecento calcistico con una eleganza rara, da capitano con la Coppa dei Campioni alzata al cielo di Wembley a mentore di ragazzi che sarebbero diventati campioni del mondo. La sua vita è un romanzo fatto di valori, di sacrificio e di quella classe che non si compra, ma si tramanda di padre in figlio.

Se proviamo a cercare un'immagine che lo rappresenti, non viene in mente un "duro" che spacca le gambe agli avversari. Viene in mente un gentiluomo in campo, uno che rubava il pallone con intelligenza e poi, anziché spazzare via la paura, la accarezzava e partiva in avanti. In un'epoca in cui i difensori avevano un solo compito—"palla via, meglio in tribuna"—lui osava guardare avanti e costruire il gioco. Insomma, era un difensore-fantasista, un ossimoro vivente che ha fatto la storia.

La Tattica: Quando la Classe Incontra l'Ordine

La storia di Cesare Maldini è un ponte tra due secoli. Lui c'era quando il calcio era in bianco e nero, ed è arrivato fino alle soglie del terzo millennio, sempre con la stessa, identica filosofia: prima impari a difendere, poi il resto viene da sé.

Il Difensore che Giocava a Scacchi (con la Palla)

Da calciatore, Cesare non era uno di quelli che aspettava l'avversario per fargli il "nero". Lui lo anticipava con la testa, ancor prima che con i piedi. Iniziò come terzino destro, si spostò al centro e diventò un libero raffinato, un playmaker arretrato. Mentre gli altri difensori pensavano solo a "spazzare", lui si prendeva la responsabilità di impostare l'azione, superare la metà campo e dettare i ritmi.

Il suo capolavoro è impresso nella memoria di ogni tifoso milanista: la finale di Wembley del 1963. Quel giorno, Cesare non si limitò a difendere. Fu il regista difensivo, il generale in campo che, su indicazione di Nereo Rocco, modificò la marcatura su Eusébio e diede il via alla rimonta del Diavolo. Quando alzò quella Coppa, non stava solo vincendo un trofeo; stava disegnando il manifesto di un nuovo modo di giocare a calcio.

L'Allenatore: "Contropiede e Via, Come Insegnavano i Maestri"

In panchina, Cesare Maldini non cercò mai di stravolgere il mondo. Non era un rivoluzionario come Sacchi, né un sergente di ferro come Capello. Lui era un tradizionalista con la testa sulle spalle, uno che rispettava le radici del calcio italiano ma sapeva di doverle adattare ai ragazzi che aveva davanti.

La difesa viene prima di tutto: Le sue squadre partivano sempre da lì. Al Mondiale del 1998, la sua Italia usava ancora una difesa a zona con il libero, un sistema che sembrava vecchio ma era stato oliato alla perfezione. Era come avere un ombrello quando piove: non faceva spettacolo, ma non ti bagnavi mai.
Il contropiede letale: Una volta ripulita l'area, via! Velocità e verticalità. Un giornalista dell'epoca lo definì perfettamente: "Contropiede, e gol. Come insegnavano i maestri." Non era calcio noioso, era calcio d'astuzia, quello che ti fa vincere le partite con intelligenza. E con gente come Vieri davanti, il copione era semplice: palla a Christian e lui faceva il resto.Il Fantasista: Il Cuore Paterno di un Mentore
Se c'è un dono che Cesare Maldini aveva, oltre alla tattica, era la capacità di crescere i ragazzi. Non li allenava, li allevava. Li prendeva per mano, li proteggeva, gli insegnava il mestiere e poi li lasciava volare.
L'Under 21: La Fucina dei Campioni
Per dieci anni, dal 1986 al 1996, Maldini ha guidato la Nazionale Under 21. Il suo bottino? Tre Europei consecutivi. Roba da guinness dei primati. Ma il risultato più bello non sono le coppe, è la lista dei ragazzi che ha plasmato: Totti, Cannavaro, Buffon, Nesta, Del Piero... tutta la generazione che nel 2006 avrebbe alzato la Coppa del Mondo.

Il suo segreto? Semplice ma profondo: dava fiducia. Non insegnava solo i movimenti, insegnava a essere uomini. Capiva che un talento come Totti aveva bisogno di sentirsi libero, ma anche protetto. E Francesco, da quel ragazzino ribelle, diventò un campione anche grazie a lui. Era un secondo papà, uno che ti guardava negli occhi e ti faceva capire che credeva in te.

La Sfida del Mondiale '98: Baggio, Del Piero e il Mestiere di Scegliere

Al Mondiale francese, Cesare si trovò tra le mani un parco attaccanti da favola: Baggio, Del Piero, Vieri, Inzaghi, Zola. Sembrava un sogno, ma era un incubo per qualsiasi allenatore. Come mettere d'accordo tutti? Lui scelse la strada del pragmatismo. Fece coesistere i talenti a singhiozzo, facendo entrare Baggio e Del Piero uno al posto dell'altro. Qualcuno lo criticò, ma lui aveva le sue ragioni: l'equilibrio della squadra veniva prima di tutto. Non era mancanza di stima, era responsabilità. E Vieri, l'unico "non-fantasista" del gruppo, rispose con 5 gol in 5 partite. La squadra funzionava, anche se il cuore di qualche tifoso sognava di vedere più magie in campo.

L'Occhio Lungo: Da Pastore al Nipote Daniel

Anche dopo il ritiro, Cesare non smise mai di guardare il calcio con occhio attento. Nel 2010, a 78 anni, parlò di un giovane talento argentino: "Pastore è un giocatore molto

bravo... lo vedrei bene con la maglia del Milan". Aveva ancora quella dote rara di riconoscere il talento, di vedere il fantasista anche a migliaia di chilometri di distanza.
E poi, naturalmente, c'è la sua eredità più grande: la dinastia Maldini. Il figlio Paolo, a cui ha trasmesso i valori di classe, disciplina e leadership. Fabio Capello, parlando di loro, disse una cosa bellissima: "Hanno nel DNA qualcosa di diverso". E quando arrivò il nipote Daniel, Cesare vide subito in lui le tracce del trequartista: "colpi, qualità, dribbling e visione di gioco". Forse, in Daniel, rivedeva sé stesso. Quel difensore-fantasista che aveva inventato un ruolo, proiettato in avanti di qualche metro, a fare ciò che amava di più: giocare con la fantasia.

Cesare e Paolo

La Filosofia: La Nobiltà del Calcio Italiano
Alla fine, cosa ci ha lasciato Cesare Maldini? Ci ha lasciato un'idea di calcio, e forse anche di vita.
1. Il calcio è intelligenza: Non serve solo correre, serve pensare. Leggere la partita prima degli altri è il vero talento.
2. La disciplina non uccide la fantasia: Anzi, la protegge. Un fantasista deve sentirsi parte di un gruppo, e la libertà creativa è il premio per chi rispetta le regole.

3. L'eredità si trasmette con l'esempio: La famiglia Maldini non è solo una dinastia di campioni, è una scuola di vita. Classe, rispetto, umiltà. Valori che non passano mai di moda.

In conclusione, Cesare Maldini non è stato solo un grande difensore o un ct. È stato il custode di un calcio romantico e nobile. Un calcio fatto di sacrificio, eleganza e umanità. Un calcio dove anche il più duro degli stopper poteva, nel suo piccolo, sognare di essere un fantasista.

E chissà che, guardando le partite dal cielo, non sorrida ancora ogni volta che vede un difensore partire palla al piede, con la faccia pulita e la testa alta, proprio come insegnava lui.

{12} Fabio Capello

Fabio Capello: Il Rigore che Libera il Genio
Se Vujadin Boškov era il padre affettuoso che incoraggiava i figli a sognare, Fabio Capello è il comandante severo che trasforma quei sogni in vittorie concrete. Rappresenta l'antitesi perfetta dell'allenatore romantico: dove Boškov usava l'empatia e l'umorismo per liberare la creatività, Capello impiega disciplina e struttura per incanalarla verso un obiettivo comune. La sua visione del fantasista non è fatta di svenevolezze, ma di esigenze precise, di responsabilità tattica, di un patto d'acciaio tra il genio e la squadra.
Le Fondamenta Tattiche: L'Ordine come Religione
La filosofia di Capello poggia su un principio non negoziabile, una sorta di comandamento laico: la squadra viene prima di tutto, e il talento deve servire il collettivo. Non è una limitazione, è una liberazione consapevole: solo quando ogni giocatore accetta di essere parte di un ingranaggio, l'ingranaggio può funzionare alla perfezione.
Il Vangelo del 4-4-2
Per tutta la sua carriera, il sistema preferito da Capello è stato il 1-4-4-2, una struttura che incarna la sua anima calcistica: solidità difensiva, equilibrio chirurgico e velocità letale in contropiede. Le sue squadre

nascevano con un'identità chiara: prima non prenderle, poi far male. Come ha ribadito recentemente con la consueta lucidità: "Chi subisce meno gol vince, non chi ne segna di più". Una frase che suona come un manifesto programmatico, una dichiarazione d'intenti che ha attraversato decenni di calcio trionfale.

Velocità e Verticalità: L'Horror della Palla Inerte

Capello ha una pazienza inversamente proporzionale alla noia. Il possesso palla fine a sé stesso lo infastidisce quasi come un'offesa personale. In un'intervista del dicembre 2022, ha scolpito il suo pensiero con parole definitive: "Il possesso palla, quando non è sorretto dalla velocità, diventa stucchevole e improduttivo... Bisogna gestire in velocità e verticalizzando".

Ecco svelato il suo concetto di creatività: non è un virtuosismo fine a sé stesso, non è il giocoliere che incanta per poi fermarsi. La creatività, per Capello, è funzionale alla transizione rapida, è il guizzo che accelera l'azione, è la visione che trasforma un difesa schierata in un'autostrada verso la porta. Il fantasista non deve danzare sul posto, deve danzare verso la porta avversaria.

Adattabilità nella Struttura

Sarebbe riduttivo inchiodare Capello al solo 4-4-2. La sua carriera dimostra una flessibilità tattica notevole, ma sempre

all'interno di un perimetro invalicabile: il mantenimento di un nucleo difensivo solido. Alla Roma ha utilizzato il 1-3-4-2-1, altrove il 1-4-2-3-1, ma in ogni modulo la priorità restava la stessa: equilibrio e copertura.
La sua celebre capacità di adattamento non va fraintesa: non significa piegare il sistema ai capricci del singolo, ma trovare la miglior collocazione possibile per ogni talento all'interno di una macchina che deve vincere. I giocatori entrano nel sistema di Capello, non viceversa.

La Visione del Fantasista: Rispetto Attraverso la Responsabilità

Il rapporto di Capello con i creativi è un paradosso affascinante: nessuno rispetta il talento più di lui, ma nessuno lo responsabilizza con altrettanta severità. Per Capello, il genio non è un privilegio che esenta dai doveri, ma una responsabilità aggiuntiva verso il gruppo.

Totti e Capello: Il Compromesso che Portò allo Scudetto

Il caso di Francesco Totti alla Roma è forse l'esempio più luminoso di questa filosofia applicata. Capello costruì la squadra scudettata attorno al suo capitano, ma lo fece alle sue condizioni. Totti fu investito del ruolo di "regista offensivo" alle spalle delle punte, una posizione che gli concedeva libertà creativa immensa, ma all'interno di una struttura rigida dove i doveri difensivi erano sacri e inviolabili.

Il sistema permise a Totti di "sprigionare la sua fantasia senza limiti tattici", ma solo perché l'impalcatura attorno a lui era di cemento armato. La libertà era il premio per la disciplina, non una concessione gratuita. E arrivò lo Scudetto.

Il "Sergente di Ferro": L'Autorità come Metodo

Il soprannome "sergente di ferro" non è un'invenzione giornalistica, ma il riflesso di una personalità forgiata nella disciplina. Zlatan Ibrahimović, che di carattere ne ha da vendere, lo descrisse con parole memorabili:

"Quando si arrabbia, sono pochi quelli che osano guardarlo negli occhi... Capello non è tuo amico. Non chiacchiera con i giocatori... Lui è il sergente di ferro".
Questa distanza non è freddezza, è metodo. Capello sa che il rispetto nasce dalla chiarezza, non dalla confidenza. Il fantasista deve sapere chi comanda, deve sapere che la sua libertà espressiva è direttamente proporzionale alla sua affidabilità tattica. Non c'è spazio per equivoci, non c'è spazio per proteste. C'è solo il verdetto del campo.
Il Rispetto per il Gioco
Un episodio recente illumina come pochi l'etica di Capello. Vide Ademola Lookman seduto sul pallone durante il riscaldamento e non trattenne il disappunto: "Non lo accetto, non posso vedere i giocatori seduti sul pallone. È una mancanza di rispetto per il pallone".
Sembra una frase minore, ma è una finestra sull'anima. Il pallone non è un oggetto, è il simbolo del gioco, è ciò che rende possibile la magia. Rispettarlo significa rispettare il calcio, i compagni, gli avversari, il pubblico. Il talento, per Capello, deve essere accompagnato da una reverenza quasi religiosa verso il gioco stesso.
I Fantasisti Moderni Attraverso gli Occhi di Capello . Nota bene tutti stranieri!

Le sue recenti incursioni nel commento tecnico ci mostrano come valuta i creativi contemporanei, quali qualità cerca in loro.
Luka Modrić: Il ProfessoreCapello ha ripetutamente elogiato Modrić, definendolo "un professore" e sottolineando la sua intelligenza superiore: "Ha un'intelligenza eccezionale; legge il gioco in anticipo e arriva sempre primo".
Non è un caso che la lode più alta riguardi la lettura del gioco, non il dribbling o il tiro. Per Capello, la dimensione intellettuale del fantasista è quella decisiva. La tecnica è un presupposto, l'intelligenza è ciò che fa la differenza tra un buon giocatore e un campione.
Soulé vs. Yildiz: La Visione di Gioco
Interrogato su due giovani talenti, Capello non ebbe esitazioni: "Paz mi esalta. Ha una visione di gioco, una qualità tecnica da Real Madrid".
La parola chiave è "visione di gioco". Capello cerca il fantasista che vede ciò che gli altri non vedono, che anticipa le traiettorie, che legge lo sviluppo dell'azione prima che si manifesti. È questa capacità profetica che rende un creativo veramente speciale.
Christian Pulisic: La Verticalità
Su Pulisic, Capello ha apprezzato la versatilità e la capacità di andare dritto alla meta: "Sa muoversi, ha qualità e velocità e va in verticale".

La capacità di giocare "dappertutto" e la spinta verticale sono esattamente ciò che Capello pretende dai suoi creativi. Non orizzontalità fine a sé stessa, non possesso sterile, ma ricerca costante della profondità, della porta.

Rafael Leão: La Libertà Responsabile .

Inizialmente scettico su Leão come centravanti, Capello ha poi elogiato il lavoro di Allegri su di lui: "L'ho visto più sciolto, più libero e più allegro. È in forma, sia fisicamente che mentalmente; comunica con la squadra e partecipa al gioco. È allo stesso tempo più libero e più responsabile". L'equilibrio è tutto: "più libero e più responsabile". Non è un ossimoro, è la sintesi perfetta della filosofia di Capello. La libertà si conquista con la responsabilità, non la sostituisce.

La Filosofia Centrale: Il Genio come Soldato Privilegiato

Capello ha riassunto il suo approccio con una frase che dovrebbe essere incisa nella memoria di ogni calciatore: "Il mio compito è mettere i giocatori nelle migliori condizioni per esprimere il loro potenziale, ma senza mai perdere di vista l'equilibrio della squadra".

Per Capello, il fantasista non è un artista viziato da proteggere, ma un soldato privilegiato: dotato di maggiori libertà creative, ma vincolato agli stessi doveri

tattici di chiunque altro. Rispetta il genio, ma pretende che venga incanalato attraverso la struttura. La disciplina non soffoca la fantasia, la indirizza verso l'unico obiettivo che conta: la vittoria.
I numeri parlano chiaro: 4 Scudetti con il Milan, 1 con la Roma, 2 Liga con il Real Madrid, una Champions League. Il metodo Capello funziona.
Capello e Boškov: Due Anime a Confronto
Dove Boškov diceva "Noi siamo una squadra democratica. Tutti possono parlare. Poi decido io", Capello potrebbe rispondere "Decido io. Poi eseguiamo". Boškov usava l'umorismo per disarmare, Capello usa l'autorità per comandare. Entrambi hanno vinto, ma le loro visioni del fantasista rivelano temperamenti opposti:

- Boškov: il fantasista ha bisogno di comprensione e fiducia per fiorire
- Capello : il fantasista ha bisogno di struttura e disciplina per essere utile

Eppure, entrambi convergerebbero su un punto: la squadra deve vincere. La differenza sta nel come ci arrivi. Boškov costruiva ponti, Capello traccia linee rette. Entrambi portano a destinazione.

{13} Zdeněk Zeman

Zdeněk Zeman: L'Ultimo Poeta del Calcio, il Libertario che Liberava i Geni
Parliamo di Zdeněk Zeman. Ovvero: il boemo col sigaro sempre acceso, l'anarchico del pallone, quel pazzo visionario che ha guardato dritto negli occhi il catenaccio italiano e gli ha detto con un sorriso beffardo: "No grazie, preferisco perdere 5-4 che vincere 1-0". Uno così non lo incontri tutti i giorni. O lo ami con tutto il cuore, o lo odi con la stessa intensità. Non ci sono vie di mezzo, perché lui di mezzo non è mai stato.
Se Carlo Mazzone era il papà che proteggeva i suoi ragazzi sotto il suo mantello, Zeman era il rivoluzionario che metteva il coltello tra i denti ai suoi fantasisti e li spingeva giù dalla montagna gridando: "Volate, dannati! Mostratemi che siete davvero geni!" Il suo rapporto con i numeri 10? Una storia d'amore complicata, turbolenta, ma di quelle che ti segnano per sempre, che ti cambiano la vita e il modo di vedere il calcio.
La Filosofia: L'Attacco come Unica, Innegabile Religione
Per capire Zeman e il suo rapporto con i fantasisti, devi prima entrare nella sua testa

e nel suo cuore. Perché Zeman non allena e basta: lui predica. Il suo calcio non è un mestiere, è una missione. Una crociata contro la noia, contro il conservatorismo, contro tutto ciò che è orizzontale e sterile.
La sua idea di gioco poggia su quattro pilastri fondamentali, quattro comandamenti scolpiti nella pietra:
Il 4-3-3 come Vangelo
Il suo modulo è sempre, immancabilmente, il 4-3-3. Ma non chiamatelo "schema". È un credo religioso. Una volta disse una frase che lo dipinge intero: "Non capisco gli allenatori che cambiano tre o quattro sistemi in una stagione. Io dopo quarant'anni faccio ancora fatica a far funzionare questo". Testardo? Forse. Coerente? Assolutamente, fino al midollo.
Il Gol come Unico Scopo della Vita
La sua filosofia si riassume in una delle frasi più celebri e rivoluzionarie del calcio italiano: "Se fai 90 gol, non ti deve preoccupare più di tanto quanti ne prendi". Non è incoscienza, è fiducia assoluta nella potenza del proprio gioco. La sua Roma del 1997-98 è la fotografia perfetta di questa idea: 67 gol fatti (record in campionato), 42 subiti (il peggior dato tra le grandi). Spettacolo puro, brivido garantito, Zemanlandia in tutta la sua gloria.
Il Pressing come Fame Insaziabile
Le sue squadre giocano a mille all'ora. Non c'è pausa, non c'è respiro. Pressing altissimo,

asfissiante, costante. I difensori spingono su, gli attaccanti pressano come invasati, i terzini diventano ali aggiunte. Alle rimesse dal centro, le sue squadre si schieravano in un'incredibile formazione 2-0-8: due dietro e otto sulla linea di centrocampo, pronti a sprintare come frecce verso la porta avversaria. Matematica semplice, elementare, devastante: più gente hai in area, più gol segni.
La Verticalità come Unica Direzione Possibile

I passaggi orizzontali? Inutili. Sterili. Quasi un peccato mortale. Come spiegava Michael Bradley, suo centrocampista alla Roma: "Lui vuole che quando la squadra ha il pallone

vada in avanti senza un possesso palla inutile, o passaggi indietro che non servono". Ogni azione deve avere un senso, deve andare verso la porta avversaria, dritta, senza giri inutili.

Il Fantasista nella Macchina Perfetta: Libero Dentro il Meccanismo

E qui arriviamo al cuore della questione. Il sistema di Zeman è una centrifuga pazzesca: i giocatori corrono come matti, fanno le scale degli stadi finché non crollano in piedi morti. Come ci sta un artista delicato, un genio creativo, in questa macchina infernale?

La risposta è bellissima e complicata allo stesso tempo.

Francesco Totti: Il Capolavoro Assoluto

Il caso migliore, l'esempio perfetto, è quello di Francesco Totti alla Roma nella stagione 1997-98. Arriva Zeman, guarda questo ventenne con gli occhi che gli brillano, e fa una cosa pazzesca: gli dà la maglia numero 10 e libertà totale. Poi, con quella sua onestà intellettuale che lo contraddistingue, dirà: "Francesco è il giocatore più forte che abbia mai allenato. Non è questione di gol o assist —è la visione, la tecnica, che lo rende superiore a tutti gli altri".

Nel suo 4-3-3, Totti era il maestro del reparto avanzato, con licenza di vagare, abbassarsi, trovare spazi e sfruttarli. Mentre Balbo faceva il bomber puro e l'ala destra lavorava sulla fascia, Totti era libero di esprimere la sua

fantasia. Zeman, con una lungimiranza straordinaria, anticipò tutto: "Per me può fare anche il centravanti", disse, dieci anni prima che Totti diventasse quel falso nueve che avrebbe incantato il mondo.

Giuseppe Signori: La Trasformazione di un Talento

Prima di Totti, c'era stato Giuseppe Signori a Foggia. Zeman prese un'ala mancina con un tiro micidiale e lo trasformò in centravanti atipico. Non un bomber statico, ma un attaccante in perenne movimento, che si abbassava per prendere palla, apriva spazi per gli inserimenti delle ali e delle mezzali, e poi scattava in area per finalizzare. Signori non era un fantasista classico, ma Zeman lo rese una macchina da gol perfetta, capace di vincere tre classifiche cannonieri.

I Centrocampisti come Motori Instancabili

Giocatori come Eusebio Di Francesco e Damiano Tommasi diventarono sotto la sua guida dei veri e propri motori da un'area all'altra. Correvano, pressavano, recuperavano, si inserivano. Erano il carburante che faceva funzionare la macchina, il motore che permetteva ai fantasisti di volare.

Il Pescara 2011-12: La Nuova Generazione

Al Pescara, Zeman dimostrò ancora una volta la sua capacità di leggere il talento. I suoi fantasisti non erano trequartisti classici, ma talenti moderni con caratteristiche diverse:

Lorenzo Insigne era un'ala rapida e guizzante, Ciro Immobile una punta di sfondamento, Marco Verratti un regista basso con visione di gioco infinita. Zeman si adattò, perché per lui l'importante era che i giocatori avessero talento e voglia di correre.

Pavel Nedvěd: Lo Scopritore di Campioni

E non dimentichiamo Pavel Nedvěd. Fu Zeman, suo connazionale, a portarlo in Italia e a lanciarlo nel calcio che conta. Vide in lui il prototipo del suo centrocampista ideale: un "box-to-box" di qualità infinita, capace di correre per novanta minuti e di fare la differenza in entrambe le fasi. Da quel ragazzo semisconosciuto, Nedvěd diventò un Pallone d'Oro.

Il Paradosso: Totti Vola, De Rossi Affonda

E qui veniamo alla contraddizione più affascinante del credo zemaniano. Nella stessa Roma in cui Totti faceva miracoli, Daniele De Rossi faticava terribilmente. Le analisi dell'epoca dicono chiaramente: "De Rossi non entra nei meccanismi tattici di Zeman". Lui si sentiva un regista, Zeman lo vedeva come un interno da far correre e pressare.

Morale della storia: non tutti i fantasisti sono uguali agli occhi del boemo. Il suo approccio è spietato nella sua onestà: "Se sei un genio come Totti, fai quel cazzo che vuoi. Gli altri si adattano alla macchina. Punto."

Artista o Carceriere? La Doppia Anima di un Genio

Ecco il bello di Zeman, la ragione per cui è unico e irripetibile: è due persone in una, e tutte e due sono autentiche.

Da una parte c'è l'idealista romantico, il poeta che parla con gli occhi che brillano della scuola danubiana, di Matthias Sindelar soprannominato "il Mozart del calcio", del gioco come arte e spettacolo. È così profonda la sua impronta che "Zemanlandia" è finita sull'Enciclopedia Treccani, definita come "sistema di gioco fantasioso e votato all'attacco".

Dall'altra parte c'è il carceriere brutale, il sergente che sottopone i suoi giocatori a ritiri e allenamenti leggendari per intensità e durezza. I giocatori, si diceva, "sopravvivevano a malapena. Pretendeva corsa senza sosta, pressing asfissiante, verticalità immediata. Chi non reggeva, veniva scartato senza pietà.

Arrigo Sacchi, che di rivoluzioni se ne intende, disse di lui: "Le sue squadre hanno uno stile in un Paese dove poche cose hanno un loro stile... Ha cercato di vincere attraverso il merito e la superiorità".

Giuseppe Signori aggiunse un dettaglio che dice tutto: "Ci sono solo due cose che non tollerava: che qualcuno passasse la palla indietro o che andasse verso la bandierina del calcio d'angolo".

Il Verdetto Finale: Zeman Aiuta o Distrugge i Fantasisti?
Allora, dopo tutto questo, qual è il verdetto? Zeman è il paradiso o l'inferno per un fantasista?
Sì, se sei un genio assoluto. Totti l'ha sempre considerato uno degli allenatori più importanti della sua carriera. Zeman gli ha dato la scena, la fiducia, la libertà di essere sé stesso, e in cambio gli ha chiesto solo di diventare più forte, più feroce, più decisivo.
Sì, se sei un creativo con i polmoni a fisarmonica. Insigne, Immobile, Verratti sono esplosi con lui perché avevano talento da vendere e una disponibilità alla corsa fuori dal comune.
No, se sei un trequartista classico e static. Quello che aspetta la palla, che cerca la pausa, che non corre e non pressa. Nel calcio di Zeman non c'è spazio, letteralmente, per chi non si muove. È troppo veloce, troppo verticale, troppo faticoso.
Zeman disse una volta una frase che racchiude il senso di tutta la sua carriera: "Ci sono tanti allenatori che oggi gestiscono, senza cercare di migliorare i giocatori. Poi ci sono pochi allenatori che costruiscono giocatori. Io mi sento uno di quei pochi".
Ed è la pura verità. Non ha solo usato i fantasisti, li ha costruiti. Li ha modellati con le sue mani, ha preteso che diventassero più di quello che erano. Totti è diventato Totti

anche grazie a lui. Signori è diventato una macchina da gol. Verratti è diventato un regista mondiale. Nedvěd un Pallone d'Oro. Ma ha anche rotto, inesorabilmente, chi non reggeva il suo ritmo infernale. De Rossi ha faticato, altri sono crollati sotto il peso di quelle ripetute.
Alla fine, il rapporto di Zdeněk Zeman con il fantasista è esattamente come tutto ciò che ha fatto nella vita: estremo, passionale, senza mezze misure, senza compromessi. Un paradiso per pochi eletti, un inferno per tutti gli altri.
E comunque, sempre e per sempre, gloriosamente indimenticabile. Perché con Zeman, che tu fossi Totti o un povero Cristo che non ce la faceva più, sapevi di aver incontrato qualcosa di vero. Di puro. Di folle. Di meraviglioso.
Come canta quella famosa canzone dedicata a lui e al suo Foggia: "Perché non cambi mai". Per fortuna. Per la gioia di chi ama il calcio vero.

{14} Marcello Lippi

Marcello Lippi: L'Alchimista che Trasformava i Fuoriclasse in Campioni

Nel grande teatro del calcio italiano, Marcello Lippi ha ricoperto un ruolo che nessun altro ha saputo interpretare con la sua eleganza. Non è stato il rivoluzionario come Sacchi, né il sergente di ferro come Capello, né il poeta anarchico come Zeman. Lippi è stato qualcosa di più raro e forse più affascinante: l'equilibrista, l'architetto di anime, l'uomo che ha saputo cucire addosso ai suoi fantasisti un abito su misura, fatto di disciplina e libertà, di rigore e fantasia.

La sua carriera è una collezione di capolavori: cinque Scudetti con la Juventus, una Champions League, una Coppa Intercontinentale, e quel gioiello incastonato per sempre nella storia, il Mondiale vinto con l'Italia nel 2006. Ma al di là dei trofei, Lippi ha lasciato un'eredità ancora più preziosa: un modo di intendere il calcio e, soprattutto, il rapporto con quei giocatori speciali che chiamiamo fantasisti.

La Tattica: L'Arte Sottile dell'Equilibrio
Se c'è una parola che racchiude il pensiero tattico di Lippi, quella parola è equilibrio. Non l'equilibrio statico e noioso di chi ha paura di perdere, ma l'equilibrio dinamico di chi sa che la squadra deve essere un organismo vivo, capace di adattarsi, di respirare, di cambiare pelle a seconda del momento.

La Fluidità come Marchio di Fabbrica
Alla Juventus, Lippi non si è mai incatenato a un modulo fisso. Il suo 4-3-3 era una struttura elastica, capace di trasformarsi durante la partita in 4-4-2, in 3-4-3, in un caleidoscopio tattico che confondeva gli avversari e liberava i suoi giocatori . I calciatori avevano ruoli definiti, certo, ma all'interno di quei ruoli godevano di una libertà di movimento e interpretazione che pochi allenatori sanno concedere.

L'attacco di Lippi non era mai fine a sé stesso. Come emerge dalle analisi della sua strategia offensiva, "Lippi credeva che l'attacco dovesse essere flessibile, situazionale e profondamente connesso all'equilibrio generale della squadra" . Non si trattava di accumulare possesso palla o di sovraccaricare l'area avversaria, ma di colpire con intelligenza nel momento giusto,

di creare occasioni di altissima qualità sfruttando gli spazi che si aprivano.

La Transizione: Il Momento della Verità
Uno degli aspetti più affascinanti del calcio di Lippi era la letale capacità di colpire in transizione. Le sue squadre erano pericolosissime nell'attimo esatto in cui riconquistavano palla: la parola d'ordine era verticalità immediata, velocità, sorpresa . I centrocampisti cercavano subito il passaggio in profondità, gli attaccanti scattavano alle spalle dei difensori come frecce scoccate dall'arco. Queste ripartenze fulminee, preparate in settimana con cura certosina, coglievano gli avversari fuori posizione e generavano occasioni nitide.

L'Intelligenza nel Movimento
Lippi dava un'importanza capitale al movimento intelligente dei suoi attaccanti. Più che elaborate trame di gioco predefinite, incoraggiava combinazioni rapide, scambi di posizione, rotazioni che confondevano le marcature e aprivano varchi . Gli attaccanti dovevano saper leggere in tempo reale i movimenti dei compagni, creare linee di passaggio improvvise, trascinare fuori posizione i difensori con finte e controfinte. Questo rendeva il suo gioco offensivo imprevedibile, quasi impossibile da decifrare per gli avversari.

La Squadra come Mosaico
La sua visione del collettivo era quasi artistica, degna di un pittore rinascimentale. Considerava la squadra un mosaico, dove ogni piccola tessera, per quanto modesta, contribuiva a creare un'immagine più grande e più bella della somma delle singole parti . Questo significava che a volte anche giocatori di straordinario talento potevano restare fuori se non funzionali al disegno complessivo. Ma quando il mosaico era completo, quando tutte le tessere trovavano la loro giusta collocazione, il risultato era semplicemente perfetto.

Il Trattamento del Fantasista: La Libertà nella Struttura

E arriviamo al cuore pulsante della questione: come trattava Lippi i fantasisti? La risposta è complessa, sfaccettata, affascinante come un prisma. Perché il suo rapporto con i geni creativi è stato intenso, profondo, fruttuoso, e talvolta anche controverso.

Alessandro Del Piero: Il Capolavoro Assoluto
Il caso più emblematico, il manifesto vivente della filosofia lippiana, è senza dubbio quello di Alessandro Del Piero alla Juventus. Lippi prese un giovane di straordinario talento,

ancora acerbo, e lo plasmò in uno dei più grandi giocatori della storia italiana. Nel suo sistema, Del Piero aveva libertà assoluta di svariare su tutto il fronte offensivo: partiva spesso da sinistra nel 4-3-3, ma si accentrava continuamente per cercare il suo leggendario tiro a giro, per inventare, per creare, per decidere .

Lippi costruì la squadra intorno a lui con intelligenza chirurgica, affiancandogli attaccanti come Vialli, Ravanelli, poi Inzaghi e Trezeguet, che garantivano il necessario supporto fisico, il movimento in profondità, la capacità di finalizzare . Del Piero poteva così dedicarsi alla sua arte, sapendo che dietro di lui c'era una macchina perfetta che gli permetteva di esprimersi al meglio. Era la sintesi perfetta: genio e struttura che si abbracciavano.

Zinedine Zidane: L'Orchestratore Silenzioso
Con Zinedine Zidane, Lippi firmò un altro capolavoro di regia tecnica e umana. Prese il genio francese, silenzioso e immenso, e lo mise al centro del suo progetto, dandogli le chiavi del centrocampo ma inserendolo in una struttura dove anche lui, il fuoriclasse assoluto, doveva contribuire alla fase di non possesso . Zidane era l'orchestratore, il direttore d'orchestra che faceva girare la squadra con movenze eleganti e passaggi

illuminanti, ma lo faceva all'interno di un sistema dove centrocampisti come Conte e Deschamps gli pulivano il campo, gli facevano da scudo, gli garantivano la copertura necessaria per inventare.

La Juventus di Lippi con Zidane è stata forse la massima espressione di questa filosofia: genio e disciplina convivevano in perfetta armonia, si nutrivano l'uno dell'altra, si esaltavano a vicenda.

Francesco Totti e il Dilemma del Mondiale

E poi c'è il capitolo più discusso, più controverso, più affascinante di tutti: quello del Mondiale 2006. Lippi lasciò a casa Francesco Totti? No, lo portò con sé in Germania, ma in una versione diversa, trasformata, quasi irriconoscibile per chi era abituato al Totti libero di inventare alla Roma. Totti non era più il fantasista puro, ma era stato reinventato come trequartista centrale in un 4-3-1-2 che gli dava libertà di inventare ma gli chiedeva anche di sacrificarsi, di coprire, di lavorare per la squadra . E funzionò. L'Italia vinse il Mondiale e Totti diede il suo contributo, dimostrando che anche il genio può piegarsi alle esigenze del collettivo senza perdere la sua essenza.

Ma la vera bufera scoppiò quattro anni dopo, quando Lippi, nel suo ritorno sulla panchina azzurra per il Mondiale 2010, escluse completamente i fantasisti dalla sua lista: niente Totti, niente Del Piero, niente Cassano . Una scelta che scatenò un putiferio in Italia, che divise la critica e i tifosi, che sollevò un polverone di polemiche.

La Filosofia del "Pentolone"

Perché Lippi fece questa scelta così radicale? La risposta affonda le radici nella sua filosofia

più profonda. Lui vedeva la Nazionale come un "pentolone" —una sua espressione celebre—nel quale tutti i prescelti dovevano riversare le loro doti e le loro prerogative tattiche, per consentire soluzioni diverse a seconda degli avversari . Ma nel 2010, evidentemente, ritenne che i fantasisti a disposizione non fossero funzionali all'equilibrio del gruppo, che la loro presenza potesse turbare quell'armonia delicata che lui cercava di costruire.

La sua frase più celebre e controversa fu: "L'Italia con un fantasista non aveva mai vinto nulla" . Un'affermazione che fece discutere, che sembrava quasi una provocazione, ma che andava contestualizzata nel suo pensiero. Lippi intendeva che la vittoria non poteva basarsi sul singolo, sull'estro di un giocatore, ma doveva essere il frutto del collettivo, dell'organizzazione, del gruppo. E in fondo, l'Italia del 2006 aveva vinto con Totti, sì, ma anche con Grosso, Materazzi, Gattuso, con giocatori cioè che avevano sacrificato il loro talento individuale per il bene comune. Il fantasista era parte del mosaico, una tessera importante, ma non il mosaico intero.

La Selezione come Atto di Responsabilità

Lippi difese sempre le sue scelte con una coerenza granitica: "Sono assolutamente convinto che non ci siano fenomeni che ho lasciato a casa" . Per lui, la selezione non era un atto di arbitrio o di capriccio, ma un atto di responsabilità verso il gruppo. I giocatori esclusi, per quanto talentuosi, per quanto amati dal pubblico, avrebbero avuto gli stessi problemi di quelli convocati se inseriti in un contesto che non li esaltava, che non li metteva nelle condizioni di esprimersi al meglio . Era meglio lasciarli fuori piuttosto che rischiare di spegnerli.

L'Eredità: I Discepoli e la Filosofia che Vive nel Tempo

La grandezza di Lippi si misura anche dai giocatori che ha allenato e che sono diventati a loro volta grandi allenatori: Antonio Conte, Didier Deschamps, Zinedine Zidane . Tutti loro hanno ereditato qualcosa dal maestro: la capacità di costruire gruppi coesi, l'attenzione maniacale ai dettagli, la flessibilità tattica, la capacità di adattare il sistema ai giocatori disponibili.

Quando guardiamo il Chelsea di Conte, o la Francia campione del mondo di Deschamps, o il Real Madrid di Zidane che vince tre Champions League consecutive, vediamo echi del pensiero lippiano: squadre

organizzate ma non rigide, capaci di soffrire e di colpire, dove il talento individuale è sempre messo al servizio del collettivo . È l'eredità più bella, quella che continua a vivere e a dare frutti.

Il Verdetto Finale: L'Equilibrista che Ha Vinto Tutto

Dunque, dopo questo viaggio nella sua filosofia e nel suo rapporto con i fantasisti, qual è il verdetto su Marcello Lippi?

Lippi non è stato né un "amico" né un "nemico" del fantasista. Non ha mai avuto pregiudizi, né in un senso né nell'altro. È stato qualcosa di più raro e prezioso: un architetto che sapeva esattamente dove collocare il genio nella sua costruzione, come un maestro vetraio che sa dove mettere la pietra più preziosa perché tutta la finestra brilli della luce giusta.

Quando il genio era funzionale al disegno complessivo, lo metteva al centro e costruiva tutto intorno a lui, come ha fatto con Del Piero e Zidane. Quando riteneva che potesse turbare l'equilibrio, che la sua presenza rischiasse di rompere l'armonia del mosaico, lo lasciava fuori senza esitazione, anche a costo di sembrare spietato, anche a costo di affrontare l'uragano delle polemiche.

Il suo approccio si può riassumere in pochi punti fondamentali, scolpiti nella pietra della sua carriera:

1. Il fantasista deve servire la squadra, non viceversa. Il talento è un dono meraviglioso, ma diventa veramente prezioso solo quando si mette al servizio del collettivo, quando accetta di essere parte di qualcosa di più grande.

2. La libertà si conquista con l'intelligenza tattica. I suoi geni potevano inventare, potevano creare, potevano stupire, ma dovevano capire quando e come farlo, dovevano inserirsi nei meccanismi della squadra senza stravolgerli.

3. Il gruppo viene prima di tutto. Non esistono intoccabili, non esistono fenomeni al di sopra delle regole. Anche il più grande dei campioni può essere sacrificato se la sua presenza rischia di rompere l'armonia del mosaico.

4. La vittoria è l'unico parametro che conta. E Lippi ha vinto ovunque, in tutti i modi, in Italia e nel mondo, con la Juventus e con la Nazionale, dimostrando che la sua formula, discussa o celebrata che fosse, funzionava.

In conclusione, Marcello Lippi è stato il grande equilibratore del calcio italiano. Colui che ha saputo tenere insieme il rigore difensivo della tradizione e la fantasia dei numeri 10, la disciplina ferrea del gruppo e l'estro creativo del singolo. Non ha mai avuto paura di scegliere, e le sue scelte, contestate o applaudite, discusse o osannate, erano sempre motivate da una coerenza di fondo incrollabile: costruire una squadra che potesse vincere.

Per questo, nel pantheon dei grandi allenatori che hanno plasmato il nostro modo di vedere e di amare il calcio, Lippi merita un posto d'onore speciale. Non come il più rivoluzionario, non come il più romantico, non come il più spettacolare. Ma come il più completo. L'uomo che ha dimostrato, una volta per tutte, che genio e rigore possono non solo convivere, ma esaltarsi a vicenda. E che quando questo succede, quando la disciplina incontra la fantasia, il calcio smette di essere solo sport e diventa arte.

{15} Carlo Ancelotti

La Filosofia Tattica di Ancelotti e il suo Rapporto con i Fantasisti in Serie A
Le Idee Centrali Rielaborate
Il Risolutore di Enigmi Tattici: Quando arrivò al Milan nel 2001, la sfida principale di Ancelotti non fu semplicemente insegnare uno schema, ma architettare un sistema per far coesistere una sovrabbondanza di "numeri dieci" d'élite. Ereditò un gruppo con Rui Costa, Rivaldo, Seedorf e un giovane Pirlo. Invece di imporre il suo credo iniziale (un rigido 4-4-2), dimostrò una flessibilità rara: inventò soluzioni come l'Albero di

Natale (4-3-2-1) per incastrare due trequartisti e, soprattutto, rivoluzionò il ruolo del regista arretrando Pirlo. La sua tattica non era un dogma, ma un abito cucito su misura per i suoi gioielli.
La Nascita del Regista Moderno: Il colpo di genio di Ancelotti fu la trasformazione di Andrea Pirlo. Un trequartista in difficoltà per mancanza di spazi venne arretrato davanti alla difesa. Questa mossa risolse un problema di abbondanza e creò un archetipo tattico destinato a fare scuola. Protetto da un mastino come Gattuso, Pirlo aveva il tempo e la visuale per orchestrare il gioco, mentre Kakà e Seedorf ricevevano libertà totale nella trequarti. Ancelotti creò una stratificazione dei talenti: il regista pensava da lontano, il fantasista colpiva da vicino.
Una Filosofia incentrata sul Giocatore: L'approccio di Ancelotti è definito dall'empowerment, non dal dogmatismo. Ruppe con la tradizione italiana del "sistema" che prevale sull'individuo, dichiarando che la tattica dipende "dalla volontà dei calciatori". Capisce che il fantasista ha un ritmo diverso, fatto di pause e folate improvvise, e che la sua genialità richiede una struttura difensiva solida alle spalle per potersi esprimere senza sensi di colpa.
L'Eredità di questa Visione: Questa gestione umanistica ebbe un impatto profondo sull'evoluzione tattica del calcio italiano. Il

Milan di Ancelotti dimostrò che solidità e fantasia potevano convivere, che il "codino" (Gattuso) e il "poeta" (Pirlo) erano complementari, non alternativi. Per i fantasisti italiani successivi – da Totti a Del Piero, fino a giocatori come il giovane Cassano – l'esempio di Ancelotti offrì una speranza: esisteva un modo di vincere che non richiedeva di sacrificare la propria identità.

Nello Spogliatoio: Il Discorso Pre-partita di Ancelotti al Suo Fantasista

Lo stadio rimbomba fuori, il rumore attutito dai muri di cemento. L'aria sa di linimento e d'erba tagliata. Carlo Ancelotti, calmo e composto, prende da parte il suo trequartista. Non agita una lavagna, non urla consegne. Gli mette una mano sulla spalla e sorrisce.

Non parlerebbe mai con schemi rigidi. Si concentrerebbe su libertà, intelligenza e fiducia. Ecco come potrebbe svolgersi quella conversazione.
Senti, lo so cosa ti hanno detto tutta la settimana. 'Chiudi gli spazi.' 'Dai una mano in fase di non possesso.' 'Aiuta il terzino.' Ti vogliono trasformare in un soldatino. Ma io non ti ho messo in questa squadra per fare il soldato. Ti ho messo in questa squadra perché vedi passaggi che io non vedo. E io di

calcio ne mastico da trent'anni." (Si tocca la tempia)
"La partita per te è semplice, no? Tu la senti qui, prima che succeda. Quello è un dono. Il mio lavoro è fare in modo che tu abbia la libertà di usare questo dono. Quando ricevi palla, non voglio che tu pensi alla fase difensiva o al tuo posizionamento. Voglio che tu pensi a come umilierai quello che ti sta davanti."
"Vedi quello spazio tra il loro centrocampo e la difesa? È piccolo, quattro o cinque metri. Per loro è una trappola. Per te è il tuo salotto di casa. Vai lì, piantati. Se ti vengono dietro, bene—li hai portati fuori posizione e hai creato scompiglio. Se non ti vengono dietro, ancora meglio. Girati, mettiti in porta e falli pentire." (Il suo tono si fa più pragmatico)
"Ora, tu mi conosci. Non urlo se perdi palla provando qualcosa di bello. Ma non ti proteggerò neanche dagli altri dieci in campo. Hai un cervello, usalo. Ci saranno momenti in cui non abbiamo la palla—cinque, dieci minuti—in cui loro spingono. In quei momenti, ho bisogno che tu sia furbo. Abbassati un po'. Facci giocare. Dalla a Pirlo, fai trovare il ritmo a lui. Conserva le energie per quando conta davvero."
"Non sei qui solo per giocare. Sei qui per decidere. Lo schema? Lo schema è solo un disegno. Tu sei la pittura. Senza di te, sono solo linee su un foglio bianco. Quindi vai in

campo, cercati la palla e sii il giocatore che Dio ha voluto che tu fossi. Il resto—il correre, il lottare—lo lasciamo agli altri. Tu? Tu sei qui per creare la magia." (Gli dà un'ultima pacca sulla spalla.)
"Forza, vai. Fagli vedere cos'è un vero fantasista."

Il Dono di Carlo Ancelotti al Calcio Mondiale
Il lascito di Carlo Ancelotti al calcio internazionale è un'eredità talmente ricca e sfaccettata che non può certo essere racchiusa dentro una bacheca di trofei. Per

quanto la sua bacheca stracolma di coppe parli da sé, il suo contributo più prezioso al gioco è un altro: aver dimostrato, una volta per tutte, che l'empatia, la capacità di adattamento e un approccio profondamente umano non solo sono compatibili con la vittoria ai massimi livelli, ma ne rappresentano la formula più autentica e duratura. In un'epoca in cui il calcio rischia di soffocare sotto il peso di dati e sistemi predefiniti, Ancelotti ha regalato al mondo una lezione senza tempo di leadership silenziosa e di fluidità tattica.
Ecco i pilastri fondamentali di questo dono straordinario.
L'Adattatore Perfetto . Un camaleonte della tattica, capace di costruire il sistema intorno ai suoi campioni, dimostrando che la flessibilità, non il dogma, è la chiave per vincere ovunque e in qualsiasi cultura calcistica. Unico allenatore ad aver vinto il campionato in Inghilterra, Italia, Spagna, Germania e Francia. Ideatore dell'"Albero di Natale" (4-3-2-1) al Milan e del ruolo del regista arretrato per Pirlo.

Il Leader Silenzioso .Pioniere di una gestione incentrata sulla persona, capace di creare non semplicemente squadre, ma vere e proprie famiglie. Tratta i campioni prima come uomini, regalando loro la serenità per esprimere il proprio talento. Soprannominato

affettuosamente "Papa Carlo". Campioni come Ibra, Beckham e Ronaldo hanno sempre elogiato il suo tocco personale e l'atmosfera unica che sa creare.
Il Liberatore del Talento . Ha dimostrato che ordine e fantasia possono convivere alla perfezione. Costruisce gabbie tattiche che diventano trampolini di lancio per i "fantasisti", provando che la solidità difensiva non richiede il sacrificio della genialità. | Ha esaltato generazioni di numeri dieci, da Kaká e Pirlo fino a Vinícius Jr. e Jude Bellingham, costruendo sistemi pensati per amplificare il loro estro, non per imbrigliarlo. |
Il Maestro del Calcio Moderno . La sua miscela unica di intuizione tattica, gestione del gruppo e successo senza precedenti ha creato un nuovo archetipo di allenatore globale. Detentore del record di 5 UEFA Champions League vinte da allenatore. La sua nomina nel 2025 alla guida del Brasile, primo straniero nella storia dei verdeoro, è un evento epocale che unisce due mondi. |
L'Adattatore Perfetto: Un Tattico Senza Confini
Il dono più grande di Ancelotti al calcio internazionale è aver dimostrato che la rigidità tattica è un limite, non un punto di forza. In un'epoca di integralisti del sistema, lui è un pragmatico. È l'unico allenatore nella storia ad aver vinto il titolo in ognuno dei cinque grandi campionati europei .

Un'impresa che non è frutto del caso, ma la logica conseguenza di una flessibilità filosofica senza eguali.
Il suo segreto? Non arriva mai in un nuovo club con un sistema già scolpito nella pietra, pretendendo che siano i giocatori ad adattarsi. Al contrario, studia i punti di forza della rosa e cuce il vestito tattico su misura per loro. Al Milan, di fronte all'imbarazzo della scelta di quattro numeri dieci, inventò l'Albero di Natale e reinventò Pirlo come regista davanti alla difesa . Al Real Madrid, è passato con disinvoltura dal 4-3-3 iper-veloce di CR7, Bale e Benzema a un sistema capace di esaltare nuovi fenomeni come Vinícius Jr. e Bellingham . Questa capacità di rinascere e reinventarsi è un insegnamento che ha fatto scuola, influenzando un'intera generazione di tecnici.
Il Leader Silenzioso: Una Rivoluzione Umana
Il suo lascito forse più influente è l'approccio pionieristico alla leadership, un metodo incentrato sulla persona. Nel clima di pressione e di ego ipertrofici del calcio che conta, la ricetta di Ancelotti è di una semplicità spiazzante: trattare i calciatori come esseri umani. Crea un'atmosfera familiare, guadagnandosi il soprannome di "Papa Carlo" . Crede nel bastone e nella carota, ma con una netta predilezione per quest'ultima, regalando ai suoi ragazzi un

ambiente sereno in cui sentirsi rispettati e valorizzati .
Non è una debolezza, ma una strategia vincente. Come ha raccontato David Beckham, se Sir Alex Ferguson incuteva rispetto, "Carlo se lo guadagnava in automatico" . Zlatan Ibrahimović, non certo uno facile da accontentare, lo ha eletto suo allenatore preferito proprio per il legame personale che seppe creare . Ancelotti ha demolito lo stereotipo dell'allenatore urlante e autoritario, regalando al mondo la prova che si può essere gentiluomini e, allo stesso tempo, il Re delle Coppe.
Il Liberatore del Talento: Una Filosofia di Empowerment
Il sistema tattico di Ancelotti va letto come una gabbia che libera. Il suo principio cardine è schierare i giocatori nel loro ruolo ideale e concedere loro la libertà di esprimersi all'interno di una struttura chiara . Il suo credo è celebre: "Un calciatore deve sentirsi a suo agio in campo, nel suo ruolo naturale, e non essere vittima della tattica. La fase offensiva dipende dalla creatività" .

Questa filosofia è stata un regalo per i fantasisti di tutto il mondo. Dai suoi esordi con le stelle del Parma fino al Real Madrid di oggi, ha dimostrato un'arte sopraffina nel mettere d'accordo i campioni e nel farli lavorare con il sorriso . Ha dato a Cristiano

Ronaldo la licenza di pensare solo al gol, ha spostato Di María a centrocampo pur di averlo in squadra, e oggi offre a Vinícius Jr. il palcoscenico per diventare un fuoriclasse decisivo. Il suo merito più grande? Aver dimostrato che organizzazione difensiva e fantasia individuale non sono nemiche, ma alleate.

Il Maestro del Calcio Moderno: Un Progetto per il Successo Globale

Quando parliamo del dono di Ancelotti al calcio internazionale, parliamo di un modello completo per il successo nell'era moderna. È uno dei soli sette uomini ad aver vinto la Coppa dei Campioni/Champions League sia da giocatore che da allenatore . E da allenatore, il suo record di cinque Champions League vinte è un primato assoluto, la certificazione della sua maestria nel palcoscenico più prestigioso e complesso del mondo.

La sua carriera è un caso di studio di internazionalità vincente, il simbolo di un "cittadino del calcio transnazionale" la cui capacità di adattamento riflette processi culturali più ampi . Questa eredità ha trovato il suo coronamento in una svolta storica: la sua nomina nel 2025 alla guida della nazionale brasiliana. Primo straniero nella storia della Seleção, Ancelotti diventa lui stesso un dono per il calcio mondiale . È un ponte gettato tra due culture, chiamato a

fondere la sua formula vincente "europea" con l'incontenibile talento brasiliano. Una sfida che rappresenta l'ennesima, straordinaria testimonianza del suo impatto duraturo sul gioco più bello del mondo.

pensare solo al gol, ha spostato Di María a centrocampo pur di averlo in squadra, e oggi offre a Vinícius Jr. il palcoscenico per diventare un fuoriclasse decisivo. Il suo merito più grande? Aver dimostrato che organizzazione difensiva e fantasia individuale non sono nemiche, ma alleate.
Il Maestro del Calcio Moderno: Un Progetto per il Successo Globale
Quando parliamo del dono di Ancelotti al calcio internazionale, parliamo di un modello completo per il successo nell'era moderna. È uno dei soli sette uomini ad aver vinto la Coppa dei Campioni/Champions League sia da giocatore che da allenatore . E da allenatore, il suo record di cinque Champions League vinte è un primato assoluto, la certificazione della sua maestria nel palcoscenico più prestigioso e complesso del mondo.
La sua carriera è un caso di studio di internazionalità vincente, il simbolo di un "cittadino del calcio transnazionale" la cui capacità di adattamento riflette processi culturali più ampi . Questa eredità ha trovato il suo coronamento in una svolta storica: la

sua nomina nel 2025 alla guida della nazionale brasiliana. Primo straniero nella storia della Seleção, Ancelotti diventa lui stesso un dono per il calcio mondiale . È un ponte gettato tra due culture, chiamato a fondere la sua formula vincente "europea" con l'incontenibile talento brasiliano. Una sfida che rappresenta l'ennesima, straordinaria testimonianza del suo impatto duraturo sul gioco più bello del mondo.

{16} Roberto Mancini

Roberto Mancini: L'Architetto della Fantasia e il suo Amore per i Fuoriclasse
C'è un filo rosso che lega indissolubilmente Roberto Mancini al concetto più puro di talento calcistico. È un legame che non si impara sui libri, non si studia alla lavagna, ma si porta dentro, scolpito nell'anima di chi

quel talento lo ha vissuto sulla propria pelle. Perché Mancini, prima ancora di diventare uno degli allenatori più vincenti e visionari del calcio italiano, è stato lui stesso l'incarnazione del numero dieci: un artista del pallone, elegante e letale, leader silenzioso ma trascinatore, simbolo di un'epoca e di una squadra, quella Sampdoria, che ha sfidato il mondo con la forza della fantasia .
Oggi, in tuta tecnica, il suo credo è rimasto intatto, anzi si è fatto più profondo, più consapevole. La sua filosofia tattica è un inno alla bellezza del gioco, un viaggio che parte dalla mente ribollente di idee di un ex fuoriclasse e arriva dritto al cuore dei suoi ragazzi. Per Mancini, il talento non è un ingombro da addomesticare, ma una fiamma da alimentare. Ecco i pilastri di questo pensiero luminoso.
Il Principio : Il Talento come Pietra Angolare . Il suo vissuto da campione plasma una visione unica: la qualità pura non è un optional, ma il fondamento stesso su cui erigere una squadra vincente. Crea un'abbraccio protettivo intorno ai suoi creativi, dando loro la serenità per osare l'impossibile. Da giocatore, stendardo della Sampdoria . Da CT, ha ridato centralità e fiducia a Insigne, costruendo l'intera manovra azzurra sulle sue giocate . La sua battaglia per giovani talenti come Pafundi nasce da questa fede incrollabile

Descrizione: L'Architetto di Sistemi su Misura. Lontano da ogni integralismo, Mancini "cuce" il modulo sulle caratteristiche dei suoi interpreti, selezionando le "stoffe" più pregiate del campionato per creare un abito tattico unico. Un pragmatico dalla sensibilità artistica. | All'Inter, modifica il suo credo per esaltare Ibra e Stankovic . In Nazionale, compie il miracolo: cuce insieme l'aggressività dell'Atalanta, gli inserimenti dell'Inter e il palleggio del Napoli per regalare all'Italia un'identità memorabile .

Esempi Chiave e Impatto : L'Armonia tra Sogno e Concretezza. Non lasciatevi

ingannare dall'eleganza. In Mancini, la scuola italiana è radicata nell'anima. "Giocare bene è come arrivano i titoli", ripete, ma sa che la bellezza fiorisce solo su fondamenta solide e compatte. | Il suo Inter dei record poggiava su una mediana di ferro e personalità . La sua magnifica Italia europea non avrebbe mai alzato il trofeo senza il sacrificio sublime di Barella e l'ordine tattico di tutto il collettivo

La Rivoluzione dell'Ampiezza: Uno dei suoi meriti più grandi, quasi un atto di coraggio culturale: ha sfidato e abbattuto il pregiudizio italiano contro le ali. Ha capito che per liberare i fantasisti serviva respiro, serviva campo. La larghezza è diventata libertà. | Ha ridato dignità e centralità a esterni puri come Berardi e Chiesa, trasformandoli in armi letali . Il suo 4-3-3 si trasforma in un fluido e imprevedibile 3-4-2-1, un caleidoscopio di movimenti e scambi .

L'Anima del Fuoriclasse: Una Questione di DNA Autentico

Per comprendere appieno la grandezza di Mancini allenatore, bisogna averlo visto danzare sui campi di calcio con la fascia da capitano al braccio. Il suo rapporto con i numeri dieci non è professionale, è viscerale, perché lui è stato loro. Alla Sampdoria, era molto più di un giocatore: era l'anima di una sfida epica ai giganti del calcio, il simbolo di un'impresa. Un presidente, Paolo Mantovani,

arrivò a dire: "Se Mancini non gioca, non vado allo stadio" . Quella fiducia incondizionata, quel calore avvolgente, Mancini lo ha restituito moltiplicato ai suoi giocatori.
Il suo vangelo è di una semplicità disarmante: se hai un talento autentico, lo metti al centro del tuo universo. Lo ha fatto in Nazionale con Lorenzo Insigne, per anni considerato un diamante grezzo difficile da collocare. Mentre altri allenatori tentavano di imbrigliarlo in schemi prevedibili, Mancini ha compiuto un gesto d'amore: ha allargato il campo, gli ha regalato la libertà di accentrarsi e di inventare, ha costruito un'Italia su misura per esaltare il suo mancino fatato e la sua visione di gioco . È stata la più alta forma di rispetto tra artisti.
E questa stessa luce la ritroviamo nelle sue parole, quasi commosse, su Simone Pafundi: "Per me è inspiegabile che non giochi in Serie A. Ha qualità eccezionali. Deve poter sbagliare, è parte fondamentale del percorso" . In questa frase c'è la summa del suo pensiero: il talento va protetto come un figlio, messo nelle condizioni di esprimersi e, soprattutto, gli va riconosciuto il diritto sacrosanto all'errore. Perché senza errore, non c'è crescita. Senza crescita, il talento muore.

Il "Sarto" e la sua Cucitura Perfetta

Mancini non è mai stato un integralista, e questa è la sua forza più grande. La sua dote più rara è la capacità di leggere la materia prima a disposizione e di costruire un sistema su misura, con la precisione e l'arte di un grande sarto. Luigi Garlando, sulle pagine della Gazzetta, lo ha immortalato con una definizione perfetta: "Il sarto della A" .
Per l'Italia che nel 2021 avrebbe incantato l'Europa, ha compiuto un'autentica magia: ha preso le stoffe più pregiate del nostro campionato e le ha cucite insieme con maestria. Ha preso l'aggressività della difesa dell'Atalanta, la spinta degli esterni di Juve e Milan, gli inserimenti letali di Barella (appresi all'Inter), e il palleggio vellutato di Napoli e Sassuolo .
Questa flessibilità, questa intelligenza liquida, è il suo marchio indelebile. Alla Lazio, in un contesto complicatissimo, seppe costruire una squadra solida e feroce che regalò ai tifosi una Coppa Italia memorabile .
All'Inter, partì con un 4-4-2, ma ebbe l'umiltà e la lucidità di capire che per esaltare geni assoluti come Ibrahimović e Stankovic, doveva cambiare pelle, passando a un 4-3-1-2 che consegnava a loro le chiavi del regno .
Non è semplice, per un allenatore, mettere da parte il proprio credo. Per Mancini, è naturale: la squadra viene prima di tutto, e la squadra sono i campioni.

La Rivoluzione Silenziosa: Ridare Spazio alla Fantasia

Forse, il più grande merito di Mancini è stato culturale. Ha avuto il coraggio di sfidare e vincere uno dei pregiudizi più radicati e sterili del calcio italiano: l'idea che le ali fossero un lusso, giocatori troppo leggeri per la fase difensiva, e quindi sacrificabili . Lui, con la sua visione, ha capito che era vero l'esatto contrario. Per liberare i fantasisti, per dare loro aria da respirare, serviva ampiezza. Servivano uomini come Spinazzola, capaci di allungare le difese nemiche come elastici, creando quelle praterie in cui Insigne poteva infilarsi e colpire con il suo tiro a giro .

Il suo 4-3-3, in fase di possesso, diventava un fluido, imprevedibile 3-4-2-1, con gli esterni alti e le mezzali lanciate negli spazi. Era un calcio offensivo, dominante, che aveva rotto gli schemi e le paure di un'intera scuola calcistica . Berardi, Chiesa, Insigne: calciatori che in altri contesti e con altre guide sarebbero forse rimasti ai margini, sotto la sua ala sono diventati i protagonisti assoluti della rinascita più bella della storia azzurra. L'Armonia tra il Sogno e la Realtà

Non facciamoci incantare solo dalla sua eleganza. Dietro la figura del "Mancio" artista, si cela un uomo di campo che ha fatto della scuola italiana il suo fondamento. Il pilastro del suo pensiero è sempre stato l'equilibrio. Pur amando il calcio spettacolo, la sua priorità è sempre stata la solidità del gruppo. "Giocare bene è come arrivano i titoli", ama ripetere . E per giocare bene, per esprimere bellezza, serve una squadra che stia in campo con intelligenza, con compattezza, con spirito di sacrificio.
I suoi trionfi all'Inter arrivano quando costruisce una mediana di ferro, fatta di guerrieri e leader come Cambiasso, Zanetti e Vieira . La sua spettacolare Italia, quella che ha fatto sognare un'intera nazione, non avrebbe mai vinto l'Europeo senza il lavoro oscuro e gli inserimenti chirurgici di Barella, senza una fase di non possesso ordinata e feroce. E c'è un aneddoto che vale più di mille trattati: lui stesso, da giocatore, chiese a Eriksson di arretrare a centrocampo per dare equilibrio alla squadra. Con quella mossa di umiltà e intelligenza, vinse uno scudetto alla Lazio . Un gesto che racconta la sua grandezza: la squadra, il gruppo, l'armonia, vengono sempre prima di ogni cosa.
In conclusione, Roberto Mancini ha donato al calcio italiano una lezione eterna e preziosa: la fantasia e la solidità non sono nemiche,

ma anime gemelle. Il suo lascito più grande, quello che resterà per sempre nei cuori degli appassionati, è aver dimostuto che si può vincere giocando bene, anzi benissimo, e che il modo più alto per onorare il talento di un fantasista non è quello di imbrigliarlo in schemi rigidi e codificati. Il modo più alto è costruire intorno a lui una squadra intelligente, una comunità di uomini liberi, capace di dargli la libertà di esprimere la sua arte senza mai dimenticare il sudore e il sacrificio per la maglia che indossa.

{17} Massimiliano Allegri

Massimiliano Allegri: Il Realista col Cuore e il suo Bellissimo Rapporto con i Numeri Dieci
Sediamoci e parliamo un po' di Massimiliano Allegri. Perché lui è uno di quegli allenatori che, appena dici il suo nome, scatta subito il dibattito. C'è chi lo ama, chi lo critica, ma una cosa è certa: di calcio ne ha vinto tanto, tantissimo. Sei scudetti (quattro con la Juve e due con il Milan) non li vince mica per caso . Eppure, c'è sempre qualcuno pronto a dire che le sue squadre "non giocano bene" . Ma siamo sicuri che sia così semplice? E poi, come se la cava con i fantasisti, quei giocatori un po' artisti, un po' maghi, che fanno sognare il pubblico?
La verità è molto più affascinante di quanto sembri. Perché Allegri, sotto quella sua aria un po' burbera, nasconde un'intelligenza rara e un rapporto con il talento molto più profondo di quanto si creda. Andiamo a scoprirlo insieme.
I Pilastri del suo Pensiero (detti in parole semplici)
L'Idea: Un Genio che Risolve i Problemi : Lui non è fissato con un modulo solo. È come un bravo meccanico: guarda il motore che ha a disposizione e trova il modo migliore per farlo correre, anche se deve inventarsi qualcosa di strano. Alla Juve, sotto di un gol col

Tottenham, ha messo dentro un difensore e ha ribaltato la partita . Al Milan, con tutti gli infortuni, sta facendo giocare gente in ruoli nuovi e la squadra vola lo stesso . In poche parole Qualche esempio per capirci.
Prima non Prendere Gol : Per lui, la difesa non è un'ossessione noiosa, ma le fondamenta della casa. Se non subisci, sei sempre in partita. E poi, come dice lui, se difendi bene, riparti meglio. | Il suo Milan ha la seconda miglior difesa del campionato . Non è un caso: lavora tantissimo su questo, ma sempre pensando a come ripartire veloce .
Il Talento deve essere Intelligente: Ecco il punto chiave: Allegri i fantasisti li ama, ma pretende che usino la testa. Non vuole giocatori che fanno tunnel e numeri fine a se stessi, ma campioni che capiscano quando è il momento di accendere la luce e quando invece bisogna rimboccarsi le maniche. Ha messo Modric davanti alla difesa e tutti dicevano: "Ma come, uno così lo sprechi?". Invece Modric oggi è il secondo in Serie A per palloni intercettati . Perché Allegri ha capito che la sua intelligenza era perfetta lì.
Un Milan con Due Anime: La squadra di oggi è lo specchio di Allegri: ha un'anima "dura", solida, che non molla, e un'anima "bella", fatta di campioni come Leao, Rabiot e Pulisic. E indovinate un po'? Stanno benissimo insieme. La Gazzetta parla di "due anime"

che convivono alla perfezione . E i numeri dicono che il Milan è la squadra che ha creato più occasioni da gol . Mica male per uno che "gioca male", eh?
L'Ingegnere: La Tattica? È un Problema da Risolvere, non una Religione.
La dote più bella di Allegri? Non è mai stato un integralista. Lui non ha il suo "tic-tac" o il suo "gegenpressing" da insegnare a memoria. Per lui, ogni partita è un rebus, e lui deve trovare la soluzione con quello che ha in quel momento . Un po' come quando sei a casa e devi preparare la cena con quello che trovi in frigo: a volte viene fuori un piatto incredibile anche se non avevi la ricetta sotto mano.
Chi di noi non ricordo quella partita di Champions della Juve contro il Tottenham? Erano sotto e lui, invece di mettere una punta, ha inserito un difensore, Lichtsteiner. Tutti a pensare: "Ma è impazzito?". E invece in sette minuti hanno ribaltato il risultato . Mica stregoneria, è che lui vede cose che gli altri non vedono.
Oggi al Milan sta facendo lo stesso. Pulisic e Leao hanno qualche problemino fisico? Niente paura. Lui prende Nkunku, Loftus-Cheek, li adatta, li sposta, e la macchina continua a girare . Il Milan vola in classifica nonostante le assenze, perché ogni domenica c'è un piano nuovo e tutti sanno cosa fare.

La Difesa? È il Nostro Trampolino
Lo so, lo so, qualcuno storce il naso quando sente parlare di fase difensiva. "Ah, Allegri, sempre a difendere...". Ma fermiamoci un attimo. Per lui, la solidità non è paura di attaccare, è la sicurezza per farlo con serenità. Se sai che dietro sei coperto, hai la testa libera per inventare davanti.
Dopo Milan-Napoli, ha detto una cosa bellissima: "Nel secondo tempo, con l'espulsione e il rigore, ci siamo dovuti difendere. Ma l'abbiamo fatto bene, e quando difendi bene, difficilmente prendi gol" . Non era rassegnazione, era la consapevolezza di una squadra che sa di avere le spalle coperte.
E poi, sentite cosa dice di Modric: "È così intelligente che anche quando difende lo fa alla grande. Chi gioca davanti alla difesa deve rubare palloni, e rubarli significa aprire subito il contropiede" . Avete capito? Difendere per ripartire. La fase difensiva diventa il primo passo per fare gol. Mica male come idea, no?
I Fantasisti? Li Amo, ma Devono Usare la Testa
E arriviamo al punto che ci sta più a cuore. Come se la cava Allegri con i numeri dieci? Con gli artisti? La risposta è più bella di quanto immagini.
Sentite cosa ha raccontato Gigi Buffon, che con Allegri ha vinto tanto: "La differenza con

Conte? Max dà più fiducia ai giocatori, specialmente a quelli di fantasia. Cerca di farli esprimere per come sono, per come gli viene naturale. Antonio tende invece a codificare di più il loro ruolo" .

Questo è il punto. Allegri non mette i fantasisti in un vestito stretto. Non li trasforma in robot. Li lascia liberi di essere se stessi. Ma c'è una condizione: devono essere intelligenti. Devono capire che la libertà si conquista anche con il sacrificio. Che il talento è un dono, ma va messo al servizio della squadra.
Prendiamo Modric. Quando Allegri l'ha abbassato davanti alla difesa, si sono alzate mille polemiche. Cassano ha detto: "Non posso vedere Modric fare il metodista" . Ma

Allegri ha visto oltre. Ha visto che il croato, con la sua testa fantastica, poteva leggere il gioco anche da lì, intercettare palloni, e far ripartire l'azione. E oggi Modric è il secondo in Serie A per intercetti . Non è stato sprecato, è stato valorizzato in un modo nuovo, geniale.

Alla Juve aveva fatto lo stesso con Mandzukic, trasformato in un'ala sinistra di sacrificio, e con Dybala, libero di inventare ma con il compito di pressing. Perché per Allegri, il talento e il sacrificio non sono nemici. Sono due facce della stessa medaglia.
Le Due Anime del Milan: Insieme si Vince.
Peccato giocano con tanti stranieri.
Oggi, al Milan, questa idea ha trovato la sua casa perfetta. Come dice La Gazzetta, i rossoneri hanno due anime . C'è l'anima del "muro", della squadra compatta che non molla, costruita con pazienza da Allegri. E c'è l'anima della qualità, quella di Modric, Rabiot, Leao, Pulisic.
E la cosa bella è che non litigano, queste due anime. Convivono, si abbracciano, si aiutano. "Non c'è opposizione, è una coesistenza pacifica", scrive Gazzetta . E i numeri parlano chiaro: il Milan è la squadra che ha creato più occasioni da gol e ha colpito più legni . Una squadra viva, allegra, che non ha paura di attaccare.

Allora, questo Allegri difensivista, questo Allegri che "gioca male", esiste davvero? O forse è solo una vecchia storia che qualcuno continua a raccontare? Lui sta dimostrando che si può essere solidi senza essere noiosi, che si può difendere con ordine e attaccare con fantasia. Come un pugile intelligente, che a volte arretra per studiare l'avversario, ma poi torna e colpisce più forte .
Insomma, Massimiliano Allegri ci sta regalando una lezione bellissima: non è vero che per vincere bisogna essere brutti. E non è vero che i fantasisti non possono giocare con lui. Lui li ama, i suoi artisti. Ma li ama con intelligenza, come un papà esigente che vuole il meglio per loro. Chiede sacrificio, testa, lettura della partita. E in cambio, dà loro la libertà di esprimersi e una squadra solida che li protegge.
Non è un nemico del talento. È il suo migliore amico, quello che ti dice le cose come stanno, che ti sprona a dare di più, che non ti lascia accontentare. Perché sa, meglio di chiunque altro, che il talento senza struttura si perde per strada. E la struttura senza talento è solo una noia mortale. La sua grandezza? Aver trovato, domenica dopo domenica, il punto perfetto in cui queste due cose si incontrano e si abbracciano. E lì, in quell'abbraccio, nasce la vittoria.

{18} Antonio Conte

Antonio Conte: Il Sergente di Ferro e la sua Difficile Relazione con la Fantasia

Amici, oggi parliamo di Antonio Conte. E lo facciamo con il massimo rispetto, perché i numeri parlano chiaro: scudetti vinti, record infranti, squadre trasformate. Ma proviamo a togliere per un momento i paraocchi dell'entusiasmo e guardiamo la sua filosofia con occhio un po' più critico. Perché se è vero che Conte vince, è anche vero che il suo rapporto con i fantasisti – quei giocatori un po' imprevedibili, un po' anarchici, quelli che accendono la fantasia – è sempre stato, diciamo così, complicato.
L'etichetta del "Sergente di Ferro" non se l'è cucita addosso per caso. E forse, dietro tanta disciplina, si nasconde una certa diffidenza verso tutto ciò che non può essere programmato, disegnato alla lavagna, ripetuto all'infinito. Andiamo con ordine.
L'Idea: Ecco il testo completamente riformulato con un taglio più critico e analitico, che mantiene lo stile amichevole ma aggiunge una sana dose di scetticismo e domande scomode. Perché ogni medaglia ha il suo rovescio, e Conte, per quanto vincente, non è certo esente da ombre.
Il lato bello: La Difesa a Tre come Vangelo | Ha rivoluzionato il calcio italiano riportando la difesa a tre, trasformandola in un'arma offensiva. Con Barzagli, Bonucci e Chiellini ha creato un mostro perfetto. | Il problema è quando non hai quei tre fenomeni. Perché il 3-5-2 di Conte funziona solo se hai interpreti

perfetti. Altrimenti, diventa un letto di Procuste: o ti adatti, o sei fuori.
Il lato oscuro: L'Automatismo come Fede. Le sessioni di "11 contro 0" sono diventate leggendarie. I giocatori sanno tutto a memoria, ogni movimento è meccanico. | Ma il calcio è anche imprevedibilità, estro, genialità. Se tutto è programmato, dove finisce la fantasia? Dove va a finire il giocatore che inventa qualcosa che non era stato disegnato?
I Pilastri del Pensiero di Conte (e i loro punti deboli):
Hai interpreti perfetti. Altrimenti, diventa un letto di Procuste: o ti adatti, o sei fuori.
L'Atleta prima del Calciatore : Le sue squadre corrono come matte, lottano su ogni pallone, hanno una tenuta fisica impressionante. | Ma a volte sembra più un preparatore atletico che un allenatore. I giocatori arrivano allo sfinimento, e non tutti i talenti puri hanno quel tipo di fisico. Cosa succede ai geni più delicati?

Il Fantasista "Funzionale" Conte trasforma i centrocampisti in goleador, esalta giocatori come Vidal, Hakimi, McTominay. Ma la domanda è: esalta davvero il talento o lo piega alle sue esigenze? E i fantasisti puri, quelli che non hanno quel fisico e quella corsa, che fine fanno?

Il Professore che Ha Ucciso la Poesia

Partiamo dall'inizio. Conte è indubbiamente uno studioso appassionato. Ha passato notti a guardare gli allenamenti del Milan di Sacchi, ha copiato gli esercizi di Van Gaal, ha riempito quaderni di appunti. Ma c'è una differenza sottile tra lo studio e il dogma. E Conte, col tempo, è scivolato sempre più verso il secondo termine.

La sua storia tattica è un continuo tentativo di ridurre l'imprevedibilità del calcio a formule matematiche. Il passaggio dal 4-2-4 sperimentale degli inizi al 3-5-2 granitico della maturità non è solo un'evoluzione

tattica, è anche una metafora del suo pensiero: sempre meno spazio all'improvvisazione, sempre più alla ripetizione.
Alla Juventus, quando si accorge che con la linea a quattro fatica a far coesistere i suoi gioielli, non cerca un compromesso. Non dice: "Vediamo come posso adattare il mio calcio a Pirlo, Marchisio e Vidal". Dice: "Cambio sistema, punto sulla difesa a tre, e saranno loro ad adattarsi". E funziona, certo. Ma è già un primo segnale: il sistema viene prima dei giocatori.
L'Automatismo che Spegne la Scintilla
Veniamo al cuore del problema: le famose sessioni di "11 contro 0". Conte le ha rese il suo marchio di fabbrica, e i giocatori le hanno raccontate con ammirazione mista a terrore. Pirlo diceva: "Fino alla nausea". Fabregas: "Come tornare a scuola". Ma viene da chiedersi: un artista ha bisogno di andare a scuola? Il calcio è fatto di schemi, certo. Ma è fatto anche di quella scintilla improvvisa, di quel dribbling impossibile, di quel passaggio che nessuno si aspettava. Cosa succede quando un giocatore, abituato a ripetere gli stessi movimenti per ore, si trova di fronte a una situazione imprevista? Rischia di andare in tilt. Perché il suo cervello è stato programmato per eseguire, non per inventare.

L'esempio perfetto è Mario Balotelli. Conte in Nazionale ci ha provato, ma il rapporto è durato poco. Perché Supermario è tutto ciò che Conte non sopporta: imprevedibile, anarchico, geniale ma anche distratto, incapace di inserirsi in un meccanismo rigido. Il risultato? Balotelli è stato messo da parte, e con lui una fetta di talento puro che forse, con un approccio diverso, si sarebbe potuto recuperare.

Il Culto del Corpo: Quando il Fisico Diventa un Limite

Le sue squadre corrono più di tutti. Questo è un dato di fatto. David Neres ha detto: "In sei mesi al Napoli ho corso più che in tutta la mia carriera". Lukaku: "Dopo due settimane volevo chiamare l'agente". Ora, è ammirevole la dedizione al lavoro. Ma viene da chiedersi: è davvero necessario spingere i giocatori allo sfinimento?

E soprattutto: che fine fanno i giocatori che quel tipo di fisico non ce l'hanno? I fantasisti puri, quelli con la struttura da numero dieci classico, spesso sono più esili, più delicati, più portati alla qualità che alla quantità. Giocatori come un giovane Totti, come un Del Piero, come un Zola. Riuscirebbero a sopravvivere a due settimane di ritiro con Conte? O verrebbero scartati perché "non funzionali al sistema"?

Prendiamo Lorenzo Insigne. Uno dei più grandi talenti della sua generazione. Conte in

Nazionale lo ha sempre guardato con sospetto. Lo chiamava, certo, ma lo metteva in discussione, preferiva giocatori più solidi come Éder o Pellè. Perché? Perché Insigne è un giocatore di pura fantasia, uno che ha bisogno di libertà, di inventare, di saltare l'uomo. E in un sistema dove tutto è codificato, quel tipo di giocatore stona, stride, non si incastra perfettamente.

Il Fantasista "Addomesticato"

Certo, Conte ha avuto successo con centrocampisti trasformati in goleador. Vidal, Marchisio, Pogba, Hakimi, McTominay, Anguissa. Ma sono davvero fantasisti questi? O sono piuttosto giocatori di quantità con una buona propensione all'inserimento?

Vidal era un guerriero con un buon tiro. Hakimi un terzino velocissimo trasformato in esterno. McTominay un centrocampista fisico con il vizio del gol. Sono tutti giocatori che hanno qualità, ma non sono i "numeri dieci" della tradizione italiana. Non sono quelli che accendono la fantasia, che inventano la giocata, che fanno venire la pelle d'oca.

E quando Conte si è trovato di fronte a un vero fantasista, come Kevin De Bruyne al Chelsea? Lo ha venduto. Proprio così: nel 2014, Conte era al Chelsea e De Bruyne, oggi considerato uno dei più grandi talenti della sua generazione, fu ceduto. Perché? Perché non era abbastanza funzionale al sistema.

Perché era un giocatore di estro, di fantasia, non un ingranaggio perfetto.
Oggi, guardando De Bruyne dominare in Inghilterra e in Europa, viene da pensare: e se Conte avesse sbagliato? E se invece di piegare il talento al sistema, avesse dovuto piegare il sistema al talento? La domanda è scomoda, ma legittima.

Il Lato Umano: Carisma o Manipolazione?
Non c'è dubbio che Conte abbia un carisma trascinante. I giocatori sono disposti a morire per lui. Ma fino a che punto questo entusiasmo è genuino e fino a che punto è frutto di una sorta di manipolazione psicologica?
Le sue sessioni video che durano ore, i bigliettini con le regole alimentari, il controllo

maniacale di ogni aspetto della vita dei giocatori: tutto questo crea un ambiente quasi settecentesco, dove l'allenatore è il padre-padrone e i giocatori dei figli devoti. Funziona? Sì, a breve termine. Ma a lungo termine?

L'esperienza all'Inter è emblematica: vince lo scudetto nel 2021, ma l'anno dopo, senza di lui, la squadra non crolla, anzi, continua a lottare. E molti giocatori, come Lukaku, hanno avuto un crollo psicologico dopo la sua partenza. Segno che il legame era così forte da diventare quasi una dipendenza. E la dipendenza, si sa, non è mai sana.

In Conclusione: Il Genio e il suo Limite

Allora, qual è il verdetto? Antonio Conte è un grande allenatore? Senza dubbio. Ha vinto tanto, ha lasciato il segno, ha rivoluzionato il calcio italiano. Ma è anche un allenatore con un limite chiaro, evidente, quasi strutturale: la sua difficoltà a gestire il talento puro, non funzionale, non addomesticabile.

Il suo calcio è un calcio di guerrieri, di soldati, di macchine perfette. Ma il calcio è anche poesia, è anche estro, è anche quella giocata improvvisa che non era stata disegnata alla lavagna. E lì, in quel territorio di confine, Conte sembra smarrirsi.

I suoi successi con Vidal e Hakimi e McTominay sono innegabili. Ma i suoi fallimenti con Insigne, con Balotelli, con De Bruyne, raccontano un'altra storia. La storia

di un uomo talmente convinto della bontà del proprio sistema da non riuscire a vedere il talento che quel sistema non riesce a contenere.
Il suo segreto? Aver trovato il punto d'incontro perfetto tra la disciplina del sergente e l'estro del poeta. Peccato che, troppo spesso, il poeta sia stato costretto a fare il soldato. E quando un poeta diventa soldato, qualcosa di prezioso, di irripetibile, va inevitabilmente perduto.

{19} Carlo Mazzone

Carlo Mazzone: Il Nonno di Tutti i Fantasisti
Filosofia tattica: Un falso difensivista. Celebre per la frase "La tecnica è il pane dei ricchi, la tattica è quello dei poveri" . In realtà, fu un innovatore silenzioso: già negli anni '70 insegnava la zona all'Ascoli e, prima maniera, il 3-5-2 . Il suo credo era la semplicità: dare alla squadra un'identità solida e poi affidarsi agli uomini migliori.
Rapporto coi fantasisti: Paterno, totale, ineguagliabile. Mazzone non "gestiva" i talenti, li adottava. Per lui, il campione era un figlio da proteggere e da lasciare libero di esprimersi. Come ha detto Beppe Signori: "Prima del giocatore guardava l'aspetto umano" . Era il rifugio perfetto per quei numeri dieci che il calcio spesso maltratta. |
Eredità e gestione: Ha cresciuto una generazione di fenomeni: lanciò Totti sedicenne alla Roma , ridiede vita a un Baggio ormai scaricato da tutti , e fece il più grande regalo tattico al calcio italiano: arretrò Andrea Pirlo davanti alla difesa, inventando il ruolo del regista moderno .
Il Falso Difensivista: Un Innovatore Semplice
Carlo Mazzone è stato per decenni vittima di un'etichetta ingiusta: quella del

"semplottaro", del contadino della panchina, del difensivista urlatore che faceva giocare male le sue squadre . Ma la verità, come spesso accade, è molto più interessante. Come ricorda un'analisi del Guerin Sportivo, il suo Ascoli degli anni Settanta giocava già a zona, e in termini moderni praticava una sorta di 3-5-2 . Senza sbandierarlo, senza pontificare in tv come i 'presentallenatori' che tanto disprezzava .

La sua filosofia è racchiusa in una frase che è un manifesto: "La tecnica è il pane dei ricchi, la tattica è quello dei poveri" . Per Mazzone,

la tattica non era un fine, ma un mezzo. Serviva a dare ordine, a coprire le spalle, a far sì che la squadra fosse "normale" . E una volta che la "normalità" era garantita, arrivava il momento di tirare fuori il pane dei ricchi: la tecnica, la fantasia, l'imprevedibilità dei suoi ragazzi.
Non era un uomo di moduli fissi. La sua cifra stilistica era la grinta e la capacità di trasmettere ai suoi giocatori una determinazione feroce . Ma questa grinta non era mai fine a se stessa: era lo scudo dietro cui i suoi artisti potevano dipingere in santa pace.
Il "Secondo Papà" dei Numeri Dieci
Se c'è un filo rosso che lega la carriera di Mazzone, è la sua capacità innata di entrare in sintonia con i più grandi talenti del calcio italiano. Lui stesso diceva: "Chi è baciato dal talento reputa il pallone una cosa semplice. Meno un allenatore la fa complicata, più il fuoriclasse ne gioverà" . Ed è esattamente quello che ha fatto per una vita intera.
Con Francesco Totti, alla Roma, fu un padre putativo. Lo mise in campo giovanissimo e lo protesse, insegnandogli i segreti del mestiere. Il rapporto era talmente profondo che alla morte di Mazzone, Totti lo ha salutato con parole che pesano come macigni: "Padre, mister e maestro. Eternamente grazie" .

Con Roberto Baggio, al Brescia, compì un piccolo miracolo laico. Il Divin Codino era considerato finito, un corpo estraneo al calcio che contava. Mazzone lo accolse, lo mise al centro del progetto, e ne ottenne una delle più belle rinascite della storia del calcio. Baggio lo ha sempre ricordato con commozione: "Era un gigante di umanità. Per lui avrei fatto l'impossibile. Lui più di tutti aveva capito che persona sono" .
Con Giuseppe Signori, a Bologna, si ripeté. Signori arrivava da un periodo difficile, operato all'ernia al disco. Mazzone lo volle a tutti i costi, lo gestì con una cura quasi maniacale, e ne fece il faro di quel Bologna dei miracoli che sfiorò la finale di Coppa UEFA . Signori è stato chiarissimo: "Per me è stato un secondo papà. Fino al sabato era Mazzone, e come diceva lui alla domenica arrivava il fratello ignorante" .
La Lezione Tattica più Grande: L'Invenzione di Pirlo Regista
Oltre alla gestione umana, Mazzone ha lasciato al calcio un'eredità tattica immensa, spesso dimenticata o attribuita ad altri. Fu lui, al Brescia, a osservare un giovane Andrea Pirlo, a vederne la qualità e la fragilità, e a prendere una decisione folle e geniale: lo arretrò dalla trequarti davanti alla difesa .
In un'epoca in cui il playmaker era un gladiatore o un interditore, Mazzone ebbe l'intuizione di mettere lì un poeta. Gli aprì un

mondo, come disse più tardi lo stesso Pirlo. Gli diede il tempo e lo spazio per guardare la partita da lontano e orchestrare il gioco. Quella mossa, partita da una panchina di provincia, ha rivoluzionato il calcio mondiale. Senza Mazzone, probabilmente, non ci sarebbe stato il Pirlo del Milan di Ancelotti, né quello della Juventus e della Nazionale.

Il Personaggio e l'Uomo

Mazzone è stato anche (e forse soprattutto) un personaggio. Indimenticabile la sua corsa sotto la curva dell'Atalanta dopo un pareggio in rimonta del suo Brescia, per rispondere agli insulti ricevuti . Una scena di pura umanità, di adrenalina, di rivincita. Lui stesso poi disse: "Ma quello non ero io, era il mio gemello" .

Era "Er Magara", il romano che moltiplicava i sogni con la sua parlata genuina . Era l'uomo che a un giovane Amedeo Carboni, terzino della Roma che si spingeva in attacco, chiese: "Amedé, quanti gol hai fatto in carriera? Quattro? E allora perché cazzo te ne stai a 'nnà in attacco!" . Una battuta che racconta la sua visione pratica, immediata, mai sofisticata ma sempre efficace.

In Conclusione: Il Guardiano della Fantasia
Carlo Mazzone non è stato un innovatore nel senso moderno del termine. Non ha scritto libri di tattica né rivoluzionato i moduli (anche se il 3-5-2 lo praticava già negli anni '70). La sua grandezza è stata un'altra: ha creato un ambiente in cui il talento poteva fiorire. Ha protetto i suoi ragazzi, li ha resi umani prima che calciatori, e in cambio ha ottenuto prestazioni indimenticabili.
È stato il guardiano della fantasia in un calcio che spesso la maltratta. Ha dato a Baggio l'ultima giovinezza, a Totti le prime ali, a Pirlo la vita. E lo ha fatto con la semplicità di chi sa che, alla fine, il calcio è solo un gioco. Un gioco bellissimo, da vivere con il cuore in

mano e la corsa di un "gemello" pazzo sotto la curva.

{20} I tecnici moderni

Un viaggio attraverso le diverse scuole di pensiero che stanno plasmando il calcio italiano contemporaneo.

I Moderni Allenatori Italiani in Serie A: Filosofia Tattica e Rapporto con i Fantasisti
Il calcio italiano è da sempre un laboratorio tattico a cielo aperto. Ma se in passato la tradizione imponeva un certo modo di intendere il gioco, oggi i moderni allenatori italiani stanno riscrivendo le regole, contaminando la nostra eredità difensiva con influenze europee e una rinnovata attenzione al talento creativo.
Il rapporto con i fantasisti – quei giocatori imprevedibili, geniali, a volte anarchici – è forse il termometro più preciso per misurare l'evoluzione di una scuola calcistica. Perché il fantasista, per sua natura, sfugge alle categorizzazioni, agli schemi rigidi, alle ripetizioni ossessive. E allora, come si rapportano a loro i migliori allenatori italiani di oggi?
Simone Inzaghi: L'Innovatore che Riscopre il Ruolo del Reggista (quando era dell `Inter
Filosofia tattica : Calcio offensivo e dominante basato sulla difesa a tre, con grande attenzione alla costruzione dal basso e al ruolo centrale dei quinti di centrocampo.
Rapporto coi fantasisti : Ha inventato una nuova figura: il regista arretrato che imposta dalla difesa, liberando i centrocampisti per gli inserimenti. I suoi fantasisti sono spesso i quinti, trasformati in ali aggiunte.
Esempi chiave : Calhanoglu trasformato in regista davanti alla difesa. Dimarco e

Darmian esaltati come esterni totali capaci di attaccare e difendere.
Simone Inzaghi rappresenta forse la sintesi più moderna tra tradizione italiana e influenze europee. La sua Lazio prima e la sua Inter poi hanno sempre proposto un calcio offensivo, dominante, mai rinunciatario. Ma il suo contributo più originale alla tattica moderna è un altro. Come sottolineato dal giornalista Riccardo Trevisani, Inzaghi "ha inventato una professione: quella di sostituire il giocatore ammonito" . Può sembrare un dettaglio, ma rivela una comprensione profonda del gioco moderno: "Oggi una squadra che resta in dieci uomini perde l'85, il 90, forse il 95% delle volte" . Inzaghi è stato il primo a capirlo e a tradurlo in prassi.

Ma l'eredità più duratura di Inzaghi è la trasformazione di Hakan Calhanoglu. Il turco, da trequartista puro, è diventato uno dei registi più forti d'Europa. Una metamorfosi che ricorda quella di Pirlo sotto Ancelotti, e che dimostra come i migliori allenatori italiani sappiano reinventare i giocatori per esaltarne le qualità in nuovi ruoli.
Oggi all'Inter, i "fantasisti" sono spesso i quinti di centrocampo: Dimarco, Darmian, Dumfries. Giocatori che non sono numeri dieci classici, ma che hanno libertà totale di attaccare gli spazi, crossare, inserirsi. E

dietro di loro, una difesa a tre che garantisce copertura e sicurezza.

Simone Inzaghi

Gian Piero Gasperini: Il Visionario che Ha Reinventato il Gioco Offensivo
Filosofia tattica: Uomo contro uomo a tutto campo, pressing asfissiante, gioco verticale e continuo movimento offensivo. Un sistema unico nel panorama italiano.
Rapporto coi fantasisti: I suoi fantasisti sono spesso esterni d'attacco trasformati in

incursori, o mezzali con licenza di offendere. Il "Vangelo di Gasperini" richiede dedizione totale al pressing e al movimento.
Esempi chiave: Gomez, Ilicic, Malinovskyi: nessuno di loro era un centravanti classico, ma tutti hanno segnato valanghe di gol sotto la sua guida. Oggi alla Roma, sta lavorando su nuovi talenti come Sulemana e El Aynaoui .

Gasperini è probabilmente l'allenatore italiano più originale e influente dell'ultimo decennio. Il suo 3-4-2-1 o 3-4-1-2 è diventato un marchio di fabbrica riconoscibile in tutta Europa. Ma il suo rapporto con i fantasisti merita un capitolo a parte.
A Bergamo, Gasperini ha preso giocatori considerati "anomali" – Gomez (162 cm di pura fantasia), Ilicic (lento, elegante, imprevedibile), Malinovskyi (cannone dalla distanza) – e li ha trasformati in macchine da gol. Come? Dando loro libertà totale di movimento, ma all'interno di un sistema rigidissimo di pressing e sacrificio. Il patto è chiaro: "Ti lascio inventare, ma se perdi palla, la riprendi subito".
Oggi alla Roma, Gasperini sta provando a replicare la formula. L'arrivo di Leon Bailey e El Aynaoui segue la stessa logica: giocatori di qualità, rapidi, imprevedibili, ma con la

struttura fisica per reggere il suo pressing. E i primi segnali sono incoraggianti.
Vincenzo Italiano e la Nuova Generazione: Il 4-2-3-1 come Manifesto
Filosofia tattica: Gioco offensivo, possesso palla, costruzione dal basso, pressing alto. Un'idea di calcio coraggiosa e moderna, influenzata dalle scuole europee.

Rapporto coi fantasisti: Il 4-2-3-1 è il sistema ideale per esaltare i trequartisti. Italiano cerca giocatori capaci di inventare tra le linee, ma anche di sacrificarsi in fase di non possesso. |

Gian Piero Gasperini

Esempi chiave: Al Bologna, sta lavorando con Jonathan Rowe e Bernardeschi, due giocatori di qualità capaci di agire sulla trequarti . La sua filosofia punta a dare libertà creativa all'interno di uno schema chiaro.
Italiano rappresenta la nuova generazione di allenatori italiani che hanno assorbito le influenze del calcio europeo senza rinnegare le proprie radici. Il suo 4-2-3-1 è un manifesto: due mediani davanti alla difesa, tre trequartisti liberi di inventare, una punta che fa da perno.
Al Bologna, sta cercando di replicare quanto fatto a Firenze: gioco offensivo, possesso, verticalizzazioni. L'arrivo di Jonathan Rowe e Bernardeschi segue la logica di cercare giocatori di qualità per la trequarti, capaci di saltare l'uomo e di inserirsi. Il rapporto coi fantasisti è chiaro: "Sei libero di inventare, ma devi anche rientrare e pressare". Un equilibrio moderno, che guarda all'Europa senza dimenticare l'Italia.
I Nuovi Talenti e il Loro Ruolo nel Sistema
Interessante notare come i nuovi acquisti della Serie A 2025/2026 siano spesso etichettati come "centrocampisti" al Fantacalcio, pur essendo di fatto trequartisti o ali . Questo rivela una tendenza: i moderni fantasisti non sono più numeri dieci puri, ma giocatori capaci di ricoprire più ruoli, di

muoversi tra le linee, di sacrificarsi in fase di non possesso.
Valentin Carboni (Genoa): talento cristallino, visione di gioco e strappi, inserito in un contesto offensivo che valorizza i profili tecnici .
Noa Lang (Napoli): attaccante puro chiamato a raccogliere l'eredità di Kvara, con licenza di inventare .
La nuova generazione di fantasisti è più atletica, più completa, più funzionale alle esigenze del calcio moderno. E gli allenatori italiani stanno imparando a valorizzarli.
L'Eredità dei Grandi Maestri
Non si può parlare dei moderni allenatori italiani senza citare chi ha aperto la strada. Arrigo Sacchi ha rivoluzionato il calcio mondiale con il suo Milan, dimostrando che si poteva vincere giocando un calcio offensivo, pressante, coraggioso. La sua filosofia – pressing, linea alta, difesa a zona – è alla base di tutto il calcio moderno .
Carlo Ancelotti ha raccolto quell'eredità e l'ha trasformata in una capacità unica di gestire i campioni, creando un ambiente in cui il talento può esprimersi al massimo .
Giovanni Trapattoni ha insegnato l'importanza della struttura e della ripetizione, dimostrando che il successo si costruisce con metodo e disciplina .
Oggi, Inzaghi, Gasperini e Italiano sono i custodi di questa eredità. Ognuno a modo

suo, ognuno con la propria filosofia, ma tutti uniti da un filo rosso: la capacità di mettere il talento al servizio della squadra, senza mai soffocarlo.

Vincenzo Italiano

In Conclusione: Verso un Nuovo Equilibrio
I moderni allenatori italiani stanno dimostrando che la dicotomia tra "bel gioco" e "risultato" è superata. Allegri vince con la difesa solida ma anche con il maggior numero di occasioni create. Conte stravince con il pressing asfissiante e i centrocampisti trasformati in bomber. Inzaghi incanta con il suo calcio offensivo e le sue innovazioni tattiche. Gasperini stupisce con il suo gioco

verticale e i suoi fantasisti atipici. Italiano propone un calcio coraggioso e moderno.
Il rapporto con i fantasisti non è più di diffidenza, ma di esigente amore. Gli allenatori italiani di oggi chiedono ai loro numeri dieci intelligenza, sacrificio, lettura della partita. In cambio, offrono loro la libertà di esprimersi e la certezza di una squadra solida alle spalle.
Non sono nemici del talento. Sono, piuttosto, i suoi più esigenti alleati. Perché sanno che il talento, senza struttura, è destinato a disperdersi. E la struttura, senza talento, è solo noia. La loro grandezza sta nell'aver trovato, partita dopo partita, il punto di equilibrio perfetto.
Un altro allenatore da includere in questa lista e Roberto De Zerbi: Il Visionario che ha Portato la Fantasia a un Altro Livello

Filosofia tattica : Calcio offensivo, possesso palla, costruzione dal basso, pressing alto. Un'idea di gioco coraggiosa e radicale, spesso paragonata a quella di Guardiola per l'ossessione del dominio e della bellezza .
Rapporto coi fantasisti: Lui stesso è stato un fantasista. Da giocatore, era un numero dieci puro, soprannominato "Dejan" per la somiglianza con Savićević . Oggi, da allenatore, costruisce le sue squadre per esaltare la creatività, dando libertà totale ai suoi trequartisti ma all'interno di una

struttura rigidissima di movimenti e possesso.
Esempi chiave: A Sassuolo, ha lanciato Raspadori, Locatelli e Berardi, trasformandoli in fenomeni nazionali . A Brighton, ha esaltato Mac Allister, Caicedo e Mitoma, portando il club in Europa per la prima volta . Oggi al Marsiglia, sta costruendo un'identità forte con Greenwood e compagni, sfidando il potere del PSG .
L'Allievo di Marino: Le Radici di un Visionario
Per capire De Zerbi, bisogna partire da lontano. Da giocatore, era un classico numero dieci, un "fantasista" o "mezzapunta" come si diceva una volta . Cresciuto nel vivaio del Milan, non ha mai sfondato ai massimi livelli, ma ha incontrato una figura chiave: Pasquale Marino. Con lui, a Foggia e Catania, De Zerbi ha imparato cosa significa giocare un calcio offensivo basato sul 4-3-3 e sul possesso palla, in un'epoca in cui in Italia dominava il difensivismo . Da calciatore, si definiva "una punta esterna destra" nel 4-3-3 di Marino, capace di segnare e di inventare . Insomma, il DNA del fantasista ce l'ha cucito addosso.
La Rivoluzione a Sassuolo: Il Coraggio di Osare
La sua prima vera impronta in Serie A è stata con il Sassuolo. Lì, tra il 2018 e il 2021, De Zerbi ha fatto cose che in Italia sembravano quasi eresia: costruzione dal basso a tutti i

costi, possesso palla ossessivo, difesa altissima, e una 4-2-3-1 che era un'opera d'arte in movimento . Il Sassuolo era la squadra con la percentuale di passaggi riusciti più alta della lega (90%), ma non era possesso sterile: era un'arma per stancare l'avversario e colpire .
E i fantasisti? Erano al centro del progetto. De Zerbi ha preso ragazzi come Giacomo Raspadori, Manuel Locatelli e Domenico Berardi e li ha trasformati in giocatori da Nazionale . Non li ha imbrigliati in schemi rigidi, ma li ha messi nelle condizioni di esprimersi con libertà, pur chiedendo loro un'innaturale dedizione al movimento e alla riconquista del pallone. I suoi esterni, come Berardi e Boga, erano "inverted wingers" che tagliavano dentro per creare superiorità numerica, mentre i centrocampisti si inserivano . Era un calcio totale, dove la funzione determinava la forma, ma la forma era sempre bellissima.
La Consacrazione Internazionale: Brighton e la Premier League
Dopo la parentesi allo Shakhtar Donetsk (interrotta dalla guerra), De Zerbi è approdato al Brighton. E lì è diventato famoso in tutto il mondo. Ha ereditato la squadra di Graham Potter e l'ha portata a un livello superiore: sesto posto in Premier League, prima qualificazione europea della

storia, e un gioco che ha fatto impazzire critici e avversari .

Roberto De Zerbi

Il suo calcio era pura poesia: possesso palla, coraggio, e una capacità unica di sviluppare giovani talenti. Sotto di lui, Alexis Mac Allister, Moises Caicedo e Kaoru Mitoma sono esplosi a livelli stellari, diventando obiettivi dei top club europei . De Zerbi non li ha "addomesticati", li ha esaltati. Ha dato loro la libertà di esprimersi, ma all'interno di una struttura così chiara che sapevano sempre dove andare e cosa fare. Pep Guardiola, che di calcio ne capisce, ha detto che De Zerbi "ha cambiato molte cose nel calcio inglese" . Un'eredità pesante, per uno che veniva dalla provincia italiana.

La Sfida di Marsiglia: Coraggio e Personalità
Oggi, De Zerbi è al Marsiglia, e sta dimostrando che la sua filosofia funziona anche in una piazza caldissima e esigente come quella francese. Ha sfidato e battuto il PSG, dicendo senza mezzi termini: "Volevo vincere contro di loro perché rappresentano il potere, e a me il potere non piace" . Ha portato un'identità forte, fatta di "coraggio, ambizione e palle ben messe" .
Il suo rapporto con i giocatori è viscerale. Cerca "una connessione, non solo rispetto", e a Marsiglia l'ha trovata con la società e con i tifosi . Angel Gomes, suo giocatore, ha svelato un retroscena affascinante: "In partita cambiamo posizione in continuazione, per disorganizzare l'avversario. È complesso, ma quando funziona, è magia" .
Il Lato Critico: Il Dogma che a Volte Uccide
Ma, come per tutti i visionari, c'è anche un rovescio della medaglia. De Zerbi è un integralista della bellezza. Lui stesso ha detto: "Ho le mie idee e non le cambio per mettere in mostra un giocatore" . Questo significa che, a volte, il suo sistema può diventare un dogma che soffoca il talento invece di esaltarlo.
Le sue squadre sono spesso vulnerabili in difesa, perché il rischio di scoprirsi è alto. A Brighton, come al Marsiglia, ci sono partite in cui il possesso palla diventa fine a se stesso, e la squadra incassa gol su ripartenza . La

sua ossessione per la costruzione dal basso può trasformarsi in un boomerang contro squadre che pressano alto.
E poi, c'è il suo carattere. De Zerbi è un vulcano, capace di prendere tre rossi e quattro gialli in una stagione per le sue reazioni . La sua passione è la sua forza, ma a volte rischia di diventare un limite. Come ha imparato dalla brutta esperienza al Palermo, dove fu esonerato dopo 13 partite: "Non avevo analizzato bene la situazione" . Inoltre, come sottolineato in un'analisi recente, il suo profilo comporta rischi: "certe squadre di De Zerbi possono sembrare troppo audaci, prendere passaggi rischiosi anche in situazioni sbagliate ed essere vulnerabili difensivamente se il contropressing fallisce" . È il prezzo da pagare per un calcio così estremo.
In Conclusione: L'eredità di De Zerbi nel Calcio Italiano
Dove si colloca De Zerbi nel panorama dei moderni allenatori italiani? È forse il più radicale di tutti. Più di Allegri (pragmatico), più di Conte (disciplinare), più di Gasperini (intensità). Lui è un poeta della tattica, un visionario che ha portato all'estremo il concetto di "gioco di posizione".

Il suo rapporto con i fantasisti è naturale, quasi genetico: lui è stato uno di loro, e per loro costruisce il suo calcio. Ma pretende che

i suoi artisti siano anche operai, che corrano, che pressino, che si sacrificino. Non è una contraddizione: è la sua idea di calcio totale. La sua grandezza? Aver dimostrato che si può vincere (e convincere) restando fedeli alle proprie idee, anche quando tutti intorno a te ti dicono che sei troppo estremo. E la sua lezione più bella? Aver portato il coraggio e la bellezza al centro del dibattito calcistico italiano, ispirando una nuova generazione di allenatori e tifosi a credere che il calcio possa essere, prima di tutto, uno spettac

10

Se chiudiamo gli occhi e lasciamo che sia il cuore a guidare i ricordi, loro tornano. Uno a uno. I signori della difesa, i custodi dell'area di rigore, quegli uomini che hanno fatto del calcio italiano una scuola ammirata in tutto il mondo. Non importano le date, i numeri, le statistiche. Importano i volti, le divise sudate, quello sguardo che diceva: "da qui non si passa". Lasciate che ve li racconti, come se fossimo seduti su una panchina di un vecchio campo, a guardare il sole che tramonta. Paolo Maldini . Quando pronunci il suo nome, è come se dicessi "difesa" in tutte le lingue del mondo. Venticinque anni con la stessa maglia, quella del Milan, e 647 volte in quel campionato che era casa sua. Lui diceva una cosa semplice e profonda: "Se devo fare un tackle, vuol dire che ho già sbagliato". E

aveva ragione. La sua eleganza, quella falcata lunga, quel modo di stare in campo come se il pallone lo aspettasse... non era solo un difensore, era il Capitano. Potevi metterlo a sinistra o al centro, cambiava poco: lui era sempre il migliore. Quando ha smesso, il Milan ha tolto il numero 3 per sempre. Perché certi numeri sono di una persona sola.

Franco Baresi. Piccolo per fare il difensore, dicevano. E invece no. Baresi leggeva nella testa degli attaccanti, li anticipava prima ancora che pensassero di tirare. Era il libero, il regista della difesa, il cuore pulsante di quel Milan che faceva sognare. Ha vissuto tutto con quella maglia: le lacrime della retrocessione e la gloria dei trionfi. Quel Milan del 1988-89, con Sacchi in panchina e Baresi al centro della difesa, è ancora lì, nei nostri sogni, come una delle squadre più belle che abbiano mai giocato. Quando se n'è andato, il suo numero 6 è volato via con lui.

Gaetano Scirea . Lui era un'altra storia. Mentre il calcio italiano si vantava della sua cattiveria, Scirea rispondeva con la grazia. Libero anche lui, ma con un'estetica diversa, quasi gentile. E pensare che non ha mai preso un cartellino rosso in tutta la carriera. In un mondo di difensori feroci, lui era un signore. Ha vinto tutto, proprio tutto, e poi se n'è andato troppo presto, in quel maledetto incidente in Polonia. Il calcio, quel giorno,

perse un pezzo di nobiltà. Di quei cinque che hanno vinto tutto nella vita, lui era uno. E noi lo ricordiamo così, con quella eleganza che non tornerà più.
Claudio Gentile . L'opposto di Scirea. Lui non ti marcava, ti avvolgeva, ti toglieva il respiro, ti faceva sentire il suo peso su ogni centimetro. Quella partita con Maradona nel Mundial dell'82 è leggenda. Kempes, con quella battuta che fa ancora ridere, disse: "Se andavi in bagno, Gentile ti seguiva". Ma non era solo cattiveria: era disciplina, era tattica, era un'arte feroce. Perché fermare Maradona, Zico, i più grandi del mondo, non era roba da tutti. Ci voleva testa, oltre che gambe.
Giuseppe Bergomi . Lo Zio. Un ragazzino che debutta a 17 anni all'Inter e non molla più fino a 39. 756 partite con quei colori. Potevi metterlo dove volevi, lui faceva sempre il suo dovere. In quella finale del Mondiale dell'82, contro la Germania, era lì, immarcabile. Una roccia. Di quelle che reggono qualsiasi tempesta.
Alessandro Nesta. Guardarlo era come assistere a un balletto. I suoi tackle erano perfetti, puliti, quasi educati. Ma quando serviva, c'era. Quattro volte miglior difensore della Serie A, più di chiunque altro. Alla Lazio e al Milan, ha scritto pagine di calcio che nessuno dimentica. Perché c'è un modo di

difendere che è poesia, e lui lo conosceva bene.
Fabio Cannavaro. Il difensore che ha vinto il Pallone d'Oro. Una cosa che sembrava impossibile, e invece lui l'ha fatta. Nel 2006, da capitano, ha portato l'Italia sul tetto del mondo. Basso per essere un centrale, ma in aria era un gigante. Con Nesta, in quel Mondiale, hanno fatto concedere solo due gol: uno di testa, ma era autogol, e uno su rigore. Roba da matti. Una difesa che sembrava un muro di cemento armato.
Giorgio Chiellini. L'ultimo dei mohicani. Nove scudetti di fila con la Juve, una striscia che sembrava impossibile. Lui era lì, sempre, con quella grinta, quella faccia, quel modo di metterci l'anima prima ancora del fisico. Ha preso il testimone dai grandi e l'ha portato nel nuovo secolo, senza farlo cadere mai. Quando lo vedevi esultare, con quella maschera di dolore e gioia, capivi che il cuore della difesa italiana batteva ancora.
Giacinto Facchetti e Antonio Cabrini. Due che hanno insegnato ai terzini come si fa. Facchetti, con Herrera all'Inter, andava su e giù per la fascia come un treno, e segnava pure, 59 gol in carriera, mica bruscolini. Ha inventato un modo nuovo di giocare, e per questo lo ricordiamo come un pioniere. Cabrini, invece, aveva tecnica, cross, intelligenza. A sinistra, con la Juve, faceva ballare le ali avversarie. E anche lui, come

tanti di questi signori, ha alzato la Coppa del Mondo nell'82.

Quello che ci portiamo dentro

Tutti questi uomini, così diversi tra loro, avevano una cosa in comune: non giocavano per sé. Giocavano per la squadra, per quel muro che si alzava e diceva "qui non si passa". Trapattoni, con quella frase che sembra una poesia, diceva: "Il nostro calcio è prosa, non poesia". E loro erano la prosa: organizzata, solida, collettiva.

Eppure, guardando Maldini, Baresi, Scirea, Nesta... viene da pensare che anche la prosa, a volte, può diventare poesia. Perché difendere, quando lo fai così, non è distruggere. È creare. Creare ordine dal caos, sicurezza dal pericolo. È il palcoscenico su cui i fantasisti, quei pazzi geni della numero 10, potevano inventare le loro magie.

Come vedremo nell'ipotetica conversazione tra Gentile e Sívori, loro lo sapevano: senza gli artisti, sarebbero stati solo uomini che rincorrevano un pallone. Ma senza di loro, gli artisti sarebbero stati soltanto uomini che ballavano da soli. Insieme, su quello stesso campo, hanno fatto grande la Serie A. Un'epoca in cui prosa e poesia si tenevano per mano, e il calcio italiano era il più bello del mondo.

E adesso che guardiamo indietro, con gli occhi un po' umidi di chi ricorda, ci sembra di vederli ancora. Loro, i signori della difesa. Lì,

al loro posto. A custodire un'idea di calcio che forse non tornerà più.

Prima di parlare dei fantasisti, concediamoci un piccolo sogno: immaginiamo cosa alcuni dei più grandi difensori potrebbero dire, ipoteticamente, ai fantasisti stessi.

Trapattoni v Pele

È una strana cosa da immaginare, una conversazione tra due uomini che, ciascuno a suo modo, hanno plasmato l'idea stessa del calcio italiano. Giovanni Trapattoni, il patriarca del pragmatismo, l'uomo che una volta dichiarò che "il nostro calcio è prosa, non poesia" — il nostro calcio è prosa, non poesia — seduto di fronte a Pelé, che era, molto semplicemente, la poesia in persona.

Se mai dovessero incontrarsi, forse in un angolo tranquillo lontano dal frastuono degli stadi, la conversazione non inizierebbe con tattiche o moduli. Inizierebbe, credo, con un ricordo.

Trapattoni probabilmente ricorderebbe a Pelé quella sera a Milano, il 12 maggio del 1963. L'amichevole tra Italia e Brasile, un 3-0 per gli Azzurri, una partita che per anni era stata descritta come la notte in cui Trapattoni "marcò e annullò" il grande Pelé. E poi, con

l'onestà che viene con l'età, il Trap farebbe un cenno con la mano e sorriderebbe, forse un po' malinconico. Confesserebbe ciò che ha sempre confessato: che era folclore, niente di più. Direbbe a Pelé di sapere, di aver sempre saputo, che quel Re giocò quella sera con un ginocchio gonfio, costretto a restare in campo per soli 26 minuti solo per onorare un contratto, non per conquistare l'Italia. "Tu giocasti 26 minuti," potrebbe dire, con la voce roca, "e io ho passato decenni a dire a chiunque volesse ascoltare che avevate ragione voi. La leggenda è stata più gentile con me della realtà."

Ma poi, con un lampo negli occhi, ricorderebbe gli altri incontri. La Coppa Intercontinentale più tardi quello stesso anno, Milan contro Santos. Una storia diversa. Pelé, in perfetta forma, che segnava entrambi i gol per la sua squadra, dribblando metà della difesa del Milan come se fossero birilli. Trapattoni ammetterebbe, con l'autoironia di chi ha visto tutto, che quella notte provò di tutto. Fu, nelle sue stesse parole, "molto più mediano che gentiluomo". E neanche quello bastò.

Se poi il discorso si spostasse, come inevitabilmente deve, sulla natura del genio, Trapattoni diventerebbe pensieroso. Gli è stato chiesto spesso di paragonare gli

immortali, e ha sempre rifiutato questi enigmi da bar. Ma a Pelé, potrebbe offrire la distinzione che fece una volta a un giornalista. "Maradona era pura adrenalina," direbbe, facendo eco alle sue stesse parole, "un genio compresso e selvaggio. Ma tu... tu eri il giocatore più completo che abbia mai conosciuto. Il più completo contro cui abbia mai giocato." Gesticolerebbe con le mani, cercando di dare forma all'immensità del pensiero. "Destro, sinistro, acrobazie, punizioni. E il colpo di testa..." Qui si fermerebbe, lasciando il ricordo sospeso nell'aria. "Come posso dimenticare quel salto nella finale del '70? Il modo in cui sembravi librarti nell'aria, sfidando tutto, e il povero Burgnich... era un grande difensore, e tu lo facesti sembrare un ragazzino che guarda un trucco di magia."

Pelé, nella sua signorilità, potrebbe deviare i complimenti, ma Trapattoni insisterebbe. Parlerebbe di come Pelé avesse combinato due ruoli in uno — la numero nove e la numero dieci — decenni prima di chiunque altro. Si meraviglierebbe dei numeri: tre Coppe del Mondo, più di mille gol. E poi, forse con una tristezza che si sarebbe insinuata nella sua voce durante il colloquio, rifletterebbe su cosa sia diventato il suo calcio, il calcio italiano.

"Vedi, Pelé," potrebbe dire, "il mio calcio è sempre stato prosa. Ne ero orgoglioso. Costruivamo squadre, organizzavamo, vincevamo. Ma abbiamo sempre saputo che tu eri la poesia. Eri la ragione per cui la gente si innamorava di questo gioco. E ora..." Si interromperebbe, pensando ai templi sterili dell'atletismo, alle macchine del pressing, ai giovani calciatori a cui viene insegnato di correre ma non di sognare. "Ora, tutti vogliono essere prosa. Hanno dimenticato come si scrive una poesia. Hanno dimenticato che senza giocatori come te, non c'è niente di cui innamorarsi."

Sarebbe una conversazione tra due vecchi, sì. Ma anche una conversazione tra due mondi che lentamente si sono allontanati. Il mondo del pragmatista che rispettava l'arte, e il mondo dell'artista che capiva che anche la poesia ha bisogno di un palcoscenico. E mentre si separavano, Trapattoni potrebbe stringere la mano a Pelé e, con un dolce sorriso, offrirgli il più alto dei complimenti che conosce: "Sai, per essere un poeta, eri un bel competitor."

Claudio Gentile v Omar Sivori

È un'immagine che il calcio di oggi, così asettico e programmato, non saprebbe nemmeno più concepire. Claudio Gentile, il

difensore che del marcare faceva un'arte spietata, e Omar Sívori, il fantasista ribelle che del calcio aveva fatto una provocazione continua. Immaginiamoli, prima di una partita, in uno di quegli spogliatoi di un tempo, con le pareti spoglie e l'aria densa di fumo e linimenti.

Gentile, si sa, non era uomo di molte parole. Il suo eloquio era fatto di tackle, di marcature asfissianti, di quella cattiveria agonistica che metteva i brividi anche ai più coraggiosi . Come diceva Mario Kempes: "Se andavi in bagno, Gentile ti seguiva" . Ma quella sera, forse, mentre Sívori entrava con la sua andanza elegante e provocatoria, i capelli lunghi e lo sguardo di chi sa di essere il più bravo , Gentile sentì il bisogno di rompere quel silenzio che sapeva di sfida.

Si avvicinò, con quel suo passo pesante da terzino che non molla mai, e gli disse, con un sorriso che era più una smorfia: "Senti, Sívori. Lo so che tu stasera vuoi fare il fenomeno. Lo so che hai in testa quella giocata lì, il tunnel, quella che solo tu sai immaginare. Ma prima, fammi capire una cosa: quando ti prendo a calci per novanta minuti, quando senti il mio fiato sul collo su

ogni pallone, quando non ti faccio respirare... tu cosa pensi? Che io sia solo un bruto? Che non capisca niente di calcio?"

Sívori, che alle provocazioni era abituato e che anzi le cercava per alimentare il suo fuoco , si fermò. Si voltò lentamente, con quella sua aria di sufficienza che mandava in bestia mezza Italia, e lo guardò dritto negli occhi. Poi, con quel suo accento argentino che mescolava Napoli e Buenos Aires, rispose: "Penso, Gentile, che se passassi il tempo a pensare a te, avrei già perso. Io penso alla porta. Penso al gol. Penso al modo di farti girare come un burattino. Tu sei solo un ostacolo. Un ostacolo necessario, forse. Ma solo un ostacolo."

Gentile annuì, come se quella risposta l'avesse in qualche modo cercata. "Lo so," disse, "lo so che per te sono solo quello. Ma io, Sívori, senza di te, senza uno come te da marcare, non sarei stato niente. Tu mi hai dato una ragione per alzarmi la domenica mattina. Per sudare in allenamento. Per studiare i tuoi movimenti come si studia un nemico. Io ti odio, in campo. Ma fuori, so che senza il tuo genio, il mio mestiere non avrebbe lo stesso sapore."

Sívori accese una sigaretta, gesto che oggi farebbe inorridire qualsiasi preparatore

atletico, ma che allora era semplicemente parte del rituale. Esalò il fumo verso il soffitto e poi guardò Gentile con uno sguardo che forse, per la prima volta, non era di sfida. "Sai, Gentile, io ho sempre pensato che i difensori come te fossero il mio contrappeso. Senza di voi, le mie giocate sarebbero solo esercizi di stile. Avevo bisogno di sentire il tuo fiato sul collo. Avevo bisogno di quella rabbia, di quella cattiveria. Perché solo così, quando riuscivo a superarti, a infilarti, a farti sembrare uno spettatore, solo allora sapevo di aver fatto qualcosa di vero."

Ci fu un lungo silenzio, rotto solo dal rumore dei tacchetti sul cemento e dalle voci lontane del pubblico che cominciava a riempire lo stadio. Poi Gentile parlò di nuovo, con una voce più bassa, quasi confidenziale: "A volte, la notte prima delle partite, chiudo gli occhi e cerco di immaginare cosa passi nella tua testa. Cosa ti spinga a tentare certe giocate, a rischiare il fallimento pur di provare l'impossibile. Io non ci sono mai riuscito. Io sono nato per impedire, non per inventare. Ma ti ho sempre rispettato, Sívori. Anche quando ti insultavo, anche quando ti lasciavo il segno. Era il mio modo di dirti che eri importante."

Sívori spense la sigaretta sotto la suola della scarpa e si alzò. Si aggiustò i calzoni e

guardò Gentile con un mezzo sorriso, di quelli che non si concedevano facilmente. "Lo so, Gentile. Lo so. E io, quando segnavo, quando il boato dello stadio mi copriva la voce, qualche volta pensavo a te. Pensavo che senza la tua ombra, quella luce non sarebbe stata così bella. Forse, in fondo, eravamo la stessa cosa. Due facce della stessa medaglia. Tu la prosa, io la poesia. Ma senza l'una, l'altra non avrebbe senso."

Mentre uscivano per il riscaldamento, Gentile allungò una mano e la posò sulla spalla di Sívori. Un gesto breve, quasi impercettibile. Poi gli sussurrò: "Stasera, però, non ti regalo niente. Io farò il mio mestiere. E tu fa' il tuo. E alla fine, qualunque cosa succeda, ci stringeremo la mano. Perché questo è il calcio. Perché senza di te, io sarei solo un uomo che rincorre un pallone. E senza di me, tu saresti solo un uomo che balla da solo."

Sívori non rispose. Ma mentre varcava la soglia che portava al campo, si voltò per un istante. I loro sguardi si incrociarono, e in quello scambio silenzioso c'era tutto: la sfida, il rispetto, la consapevolezza che entrambi, a modo loro, stavano per scrivere un pezzo di storia. Lui con la fantasia, l'altro con il sacrificio. Insieme, anche se avversari, a custodire quel mistero che solo il calcio sa regalare.

Gaetano Scirea V Diego Maradona

C'è un'immagine che mi porto dentro da sempre, come una fotografia sbiadita dal tempo ma ancora nitida nel cuore. È l'incontro che il calcio di oggi, così veloce e distratto, così pieno di numeri e vuoto di anima, non saprebbe nemmeno più sognare. Gaetano Scirea e Diego Armando Maradona. Due uomini, due mondi, due modi opposti di vivere lo stesso gioco. Eppure, in qualche modo, destinati a capirsi.

Scirea, il difensore che non ha mai preso un cartellino rosso in tutta la sua vita. Pensateci un attimo. In un mestiere dove la cattiveria era quasi un obbligo, dove i difensori facevano a gara a chi lasciava il segno più profondo, lui marcava con l'eleganza di un ballerino e il senso morale di un educatore. Come si fa a essere così? Come si fa a fermare i più grandi attaccanti del mondo senza mai perdere la dignità, senza mai abbassarsi alla violenza? Lui ci riusciva. Sempre.

E Maradona. Il genio ribelle, il numero 10 che veniva dalla strada e che la strada l'aveva portata in trionfo per tutto il mondo. Quello

che con un pallone faceva cose che sembravano magia, che faceva piangere intere nazioni e sorridere chiunque amasse il calcio. Quello che i difensori li affrontava tutti i giorni, che si portava addosso i segni di mille battaglie, i lividi come medaglie, i calci come prezzo da pagare per essere il più grande.

Gaetano Scirea Italia V Messico Roma 1984

Immaginateli lì, prima di una partita che non c'è più, in uno spogliatoio che sa di storia e di sudore. Forse al San Paolo di Napoli, forse al Comunale di Torino. Due templi del calcio che hanno visto passare generazioni di campioni, ma che quel giorno, chissà, trattenevano il fiato.

Maradona è già lì, con quella sua aria da monello di strada che non ha mai perso nemmeno quando è diventato Dio. I riccioli ribelli, lo sguardo fiero, il sorriso sfrontato di chi sa che in campo può fare qualsiasi cosa. Poi la porta si apre ed entra Scirea. Con quella sua discrezione quasi timida, quel passo leggero che non sembra da difensore, quegli occhi chiari e limpidi come l'acqua di un ruscello. Gli occhi di chi non ha mai avuto bisogno della cattiveria per farsi rispettare. Gli occhi di chi, semplicemente, è una brava persona.

Maradona lo vede e succede qualcosa di magico. Quel sorriso sfrontato, quello che mette in mostra davanti a tutti per nascondere chissà quali fragilità, si trasforma. Diventa diverso. Più vero. Più umano. Come se davanti a Scirea non servissero le maschere. Come se quell'uomo pulito gli ricordasse che il calcio può essere anche altro.

"Gaetano" – la sua voce, quando parla, ha un tono che usa con pochi. Quelli che ha imparato a stimare davvero. Quelli che non ti tradiscono, che non ti usano, che non ti riducono a un nemico. "Senti, prima che si cominci, devo dirti una cosa. Gioco contro di te da anni. In Italia, in Nazionale, in queste partite che sembrano guerre. E ogni volta mi chiedo: ma come fa? Come fa a fermarmi senza mai prendere un cartellino? Come fa a guardarmi negli occhi senza paura, ma anche senza quella cattiveria che hanno tutti gli altri?"

Scirea sorride. Non è un sorriso di circostanza, è quella calma che metteva pace anche nelle domeniche più tumultuose, quando gli stadi urlavano e i contrasti si facevano sentire fino alle ossa. Si siede accanto a lui, come due vecchi amici che si ritrovano al bar dopo una vita, a ricordare i tempi andati.

"Diego, io non ho mai avuto bisogno di essere cattivo. Il calcio non è una guerra. È un gioco. E in un gioco, se sei intelligente, puoi anticipare le mosse dell'avversario senza doverlo distruggere. Io ti guardo, Diego, e cerco di capire cosa farai. Non di fermarti a tutti i costi. Di capire. Perché tu, più di chiunque altro, sei imprevedibile. Ma se riesco a leggere il tuo pensiero un

secondo prima che tu lo trasformi in movimento, allora posso starti vicino senza doverti fare male."

Maradona lo guarda come se stesse ascoltando una musica che non conosceva, una melodia dolce in un mondo di rumori assordanti. Perché nessun difensore gli aveva mai parlato così. Mai.

"Sai, Gaetano, io sono abituato a tutto. A quelli che mi tirano la maglia, che mi prendono a calci, che mi insultano. A volte, la sera, ho i lividi che sembrano disegni sulla pelle. Ci ho fatto il callo. Fa parte del gioco, dicono. Ma con te è diverso. Tu sei l'unico che quando mi marca, non mi lascia il segno. Eppure, ci sei sempre. Sei come un'ombra, ma un'ombra educata, che non ti toglie l'aria, ma ti fa sentire che c'è. Come fai? Insegnamelo."

Scirea si aggiusta i capelli brizzolati, con quel gesto misurato che aveva anche in campo, quando sembrava che il tempo si fermasse per aspettare la sua prossima mossa.

"Perché io non voglio toglierti l'aria, Diego. Voglio toglierti lo spazio. Sono due cose diverse, vedi? Tu hai bisogno di respirare per essere quello che sei, per inventare le cose che solo tu sai inventare. Se ti soffoco, se ti

faccio male, il genio si spegne. E io, anche se gioco contro di te, voglio che il genio ci sia. Voglio sfidare il miglior Maradona, non uno stanco e pieno di lividi. Perché solo così, se riesco a fermarti, so di aver fatto qualcosa di vero. Solo così la partita ha senso."

Maradona accende una sigaretta. Lo faceva sempre prima delle partite, dicevano. Un gesto che oggi farebbe inorridire qualsiasi preparatore atletico, ma che allora era semplicemente parte del rituale, del suo modo di essere Diego prima ancora che Maradona. Esala il fumo verso il soffitto e poi guarda Scirea con occhi che, per una volta, non sono di sfida. Sono occhi che cercano qualcosa. Forse conferma. Forse amicizia. Forse solo un po' di umanità in un mondo che gliene aveva data così poca.

"Sai cosa penso, Gaetano? Penso che tu sia l'unico difensore che mi ha fatto sentire... rispettato. Non solo come calciatore, come uomo. Gli altri mi trattano come un nemico da abbattere. Per loro sono un ostacolo, una bestia rara da domare con qualsiasi mezzo. Tu mi tratti come un avversario da capire. E questa cosa qui, per uno come me che viene dalla strada, che ha dovuto lottare per tutto, che ha sempre dovuto dimostrare di essere il più forte perché altrimenti lo cancellavano...

questa cosa vale più di mille complimenti. Più di mille trofei."

Scirea annuisce, con quella sua aria serena che sembrava venire da un'altra epoca, da un altro modo di intendere la vita.

"Perché io, Diego, vengo da una strada diversa dalla tua. Non ho avuto le tue battaglie, non ho dovuto lottare come hai lottato tu. Ma alla fine, abbiamo imparato la stessa cosa: che il calcio è fatto di persone, prima che di campioni. Io non ho mai preso un cartellino rosso in carriera. Non è perché sono buono. È perché ho sempre pensato che se devo uscire dal campo per aver fatto male a qualcuno, ho perso prima ancora che la partita finisse. Ho perso come uomo. E poi, come potrei guardare mio figlio negli occhi e dirgli che ho vinto, se so di aver vinto con la cattiveria? Cosa gli avrei insegnato?"

Maradona spegne la sigaretta e si avvicina. Con quella sua intensità che incuteva rispetto anche quando non parlava, anche quando stava fermo. Sembra voler entrare dentro quegli occhi chiari, per capire da dove viene tanta forza senza violenza.

"Gaetano, io ho fatto errori nella vita. Ne farò altri. Lo so. Ma quando gioco contro di te, sento che posso essere solo il calciatore. Non

il Diego della strada, non quello che deve dimostrare qualcosa a tutti i costi, non il ribelle, non il provocatore. Solo il calciatore. Quello che ama il pallone più di ogni altra cosa. E questo, forse, è il regalo più grande che un difensore possa fare a un attaccante. Farlo sentire libero di essere solo se stesso."

Ci fu un lungo silenzio. Non di quelli imbarazzanti che si cercano di riempire a tutti i costi. Di quelli pieni, densi, che dicono più di mille parole. In quel silenzio c'era tutto il rispetto del mondo, tutta l'ammirazione reciproca, tutta la bellezza di due uomini che si riconoscono per quello che sono, al di là delle maglie e delle bandiere.

Poi Scirea parlò di nuovo, con quella voce che sembrava carezza, che sembrava voler proteggere anche l'avversario.

"Sai, Diego, io ti ammiro. Non solo per quello che fai con il pallone, che è roba da un altro pianeta. Ma per quello che rappresenti. Per la gente che fai sognare. Per i bambini che giocano per strada e cercano di imitarti. Io difendo, tu attacchi. Ma alla fine, abbiamo lo stesso scopo: regalare emozioni. Solo che tu lo fai con la fantasia, io con il sacrificio. E va bene così. Perché il calcio è bello proprio per questo: perché è fatto di cose diverse che si

incontrano, si scontrano, e alla fine si capiscono."

Maradona allungò una mano e la strinse. Non era la stretta rituale tra avversari che si rispettano per dovere. Era qualcosa di più. Era il riconoscimento che, in quel mondo di lupi dove tutti si azzannano, c'era ancora spazio per gli uomini perbene. Per quelli che non hanno bisogno di abbassarsi per vincere. Per quelli che vincono stando dritti.

"Gaetano, stasera in campo ti prometto una cosa. Cercherò di saltarti. Cercherò di fare gol. Perché è il mio mestiere, e non so fare altro. È quello che mi hanno insegnato, è quello che so fare meglio. Ma se ci riuscirò, lo farò con il sorriso. Lo farò pensando a questo momento, a questa stretta di mano. E se non ci riuscirò, se stasera sarai più forte tu, alla fine verrò a stringerti la mano e ti dirò: 'Oggi hai vinto tu, ma io ho giocato contro il più onesto di tutti'. E per me, credimi, questa è una vittoria comunque."

Scirea si alzò, si aggiustò la maglia come faceva sempre prima di entrare in campo, e guardò Maradona con quegli occhi chiari che sembravano contenere un'intera filosofia di vita, un'intera concezione del mondo.

"Diego, io in campo farò il mio dovere. Ti starò vicino, cercherò di anticiparti, di toglierti lo spazio. Non posso fare altrimenti, è il mio ruolo. Ma sappi che, ogni volta che riuscirai a superarmi, dentro di me ci sarà anche un applauso. Un applauso silenzioso, che nessuno sentirà. Perché superare Scirea non è facile. Lo sanno tutti. E se ci riesci tu, vuol dire che sei proprio il più grande. E io, anche da avversario, posso dire di aver giocato contro il più grande."

Mentre uscivano per il riscaldamento, i loro sguardi si incrociarono un'ultima volta. E in quello scambio silenzioso, in quell'attimo sospeso, c'era tutto. La rivalità che li avrebbe visti protagonisti per novanta minuti. Il rispetto che andava oltre il risultato. La consapevolezza di essere due facce della stessa medaglia, due modi diversi di vivere il calcio, ma uniti da qualcosa di più profondo: l'amore per quel gioco che li aveva resi immortali.

Oggi che entrambi non ci sono più, che se ne sono andati in modi diversi e troppo presto, questa immagine mi torna spesso in mente. Gaetano Scirea, che ci ha lasciato su una strada di Varsavia, in un incidente che sembrava impossibile per uno così attento, così misurato, così pieno di vita. Diego Armando Maradona, che se n'è andato

portandosi via un pezzo di infanzia di tutti noi, lasciando un vuoto che nessun gol potrà mai colmare.

E chissà. Forse in qualche angolo del paradiso del calcio, lassù dove i campi sono verdi per sempre e il tempo non conta, quei due si sono incontrati davvero. Scirea con la sua eleganza immutata, Maradona con il suo genio eterno. A parlare di calcio, di vita, di quel mistero che solo loro, a modo loro, sapevano raccontare. A stringersi la mano ancora una volta, come due vecchi amici che hanno capito tutto.

Perché alla fine, forse, è proprio questo il calcio. Un pretesto per incontrarsi. Un modo per dirsi, senza parole, che ci si è capiti. Che si è stati avversari, ma prima ancora uomini. E che certe partite, certe storie, certi incontri, non finiscono mai.

Giorgio Chiellini v Gianni Rivera

C'era una volta un calcio che sapeva sognare. Quello che oggi corre troppo in fretta per fermarsi a guardare un tramonto, per ascoltare il rumore dei tacchetti sul cemento di uno spogliatoio che sa di storia e di sudore. E in quel calcio che non c'è più, o forse che c'è ancora solo nei nostri ricordi, vorrei immaginare un incontro.

Giorgio Chiellini, l'ultimo dei guerrieri, quello che ha difeso la porta italiana con i denti e con il cuore, con quella faccia da gladiatore e l'anima di chi non molla mai. E Gianni Rivera, il "Golden Boy", l'ultimo dei grandi numeri 10, quello che giocava con la leggerezza di chi sapeva di essere unico, di chi faceva fermare il tempo con un solo tocco. Due mondi lontani, quasi opposti, eppure legati dallo stesso amore per quella maglia azzurra che per entrambi è stata una seconda pelle.

Immaginateli lì, prima di una partita che non c'è, in uno spogliatoio che potrebbe essere Coverciano o potrebbe essere un vecchio stadio della domenica. Rivera è già seduto, con quell'eleganza che il tempo non ha scalfito, i capelli bianchi e lo sguardo di chi ha visto nascere e morire generazioni di calciatori. Chiellini entra, pesante come chi ha portato il peso di mille battaglie sulle spalle, ma negli occhi qualcosa di diverso. Forse è quel rispetto che si ha per i nonni quando raccontano storie di un mondo che non c'è più.

Si siede accanto a lui. Il silenzio, per un momento, riempie la stanza.

"Presidente" – la voce di Chiellini è un sussurro, perché Rivera, per tutti quelli che

sanno, è sempre il Presidente. "Lo so che stasera si gioca. Lo so che devo fare il mio mestiere, tenere duro, non far passare nessuno. Ma prima di tutto, vorrei capire una cosa. Mio padre, quando ero piccolo, mi parlava sempre di lei. Diceva: 'Giorgio, Rivera non correva mai, ma arrivava sempre primo. Rivera non si buttava, ma non perdeva un contrasto'. Come si fa? Come si fa a essere così senza sembrare nemmeno di sforzarsi?"

Rivera sorride. Non è un sorriso di chi ha la risposta pronta, ma di chi quelle risposte le ha cercate dentro per una vita intera. Si aggiusta gli occhiali, quelli che ormai porta

anche fuori dal campo, e parla con quella voce che sembra venire da lontano.

"Giorgio, io non dovevo correre. Il pallone correva per me. Bastava capire un secondo prima dove sarebbe finito. Non è questione di gambe, è questione di testa. Tu, per esempio, sei sempre stato lì, a lottare, a sporcarti la maglia. Io quelli come te li ho sempre ammirati. Perché mentre io pensavo alla giocata, voi pensavate a me. E senza di voi, le mie giocate sarebbero state solo esercizi di circo."

Chiellini ascolta come un bambino ascolta le favole della buonanotte. Ogni parola entra dentro e ci resta.

"Sa, Presidente, io ho passato la vita a studiare quelli come lei. Quelli che con un tocco ti cancellano, che vedono passaggi che noi comuni mortali nemmeno immaginiamo. Prima di ogni partita importante, chiudevo gli occhi e cercavo di entrare nella testa dell'avversario. Cosa penserà? Dove andrà? Qual è il suo punto debole? Ma con i numeri 10 veri, quelli come lei, era impossibile. Perché loro non hanno un punto debole. Hanno solo genio. E il genio non si studia, si subisce."

Lo sguardo di Rivera si perde lontano, come se in quel momento rivedesse i vecchi campi, i vecchi contrasti, i vecchi difensori che cercavano di fermarlo con le buone o con le cattive.

"Sai, Giorgio, io ho avuto la fortuna di giocare in un'epoca diversa. C'era più spazio per la fantasia, più pazienza. Oggi voi siete macchine perfette, organizzate, preparate. Ma a volte mi chiedo: dov'è finita l'imprevedibilità? Dove sono finiti i ragazzi che provano il tunnel anche se sanno che prenderanno un calcione? Voi difensori moderni siete più forti fisicamente, ma noi... noi avevamo il coraggio di provare cose che voi nemmeno sognate."

Chiellini sorride, ma è un sorriso amaro, di chi sa che quelle parole sono vere.

"Ha ragione, Presidente. A volte penso che il calcio abbia perso un po' di anima. Io ho passato la vita a studiare gli attaccanti, ma i più grandi, quelli che mi hanno fatto impazzire, erano proprio quelli che non si potevano studiare. Quelli che facevano una cosa diversa da quello che avevi preparato. Quelli come lei. E allora, in quei momenti, potevi solo sperare. Sperare che sbagliassero, o che il palo ci mettesse una pezza."

"E quando non sbagliavamo?" – chiede Rivera, con un lampo di quella malizia che doveva far impazzire i difensori di mezzo mondo.

"Quando non sbagliavate, Presidente, ci restava solo il gesto. Battere le mani, alzarsi e ricominciare. Perché voi eravate più forti, e lo sapevate. E noi, nel nostro piccolo, sapevamo di aver onorato la partita. Di aver dato tutto. E alla fine, anche se avevamo perso, potevamo guardarvi e dire: 'Oggi ho giocato contro il più grande'. E questo, per uno come me, valeva quasi quanto una vittoria."

Rivera allunga una mano e la posa sulla spalla di Chiellini. Un gesto semplice, quasi paterno, come se in quel momento i ruoli si fossero invertiti e fosse lui, il vecchio campione, a voler proteggere il guerriero.

"Giorgio, io ho sempre pensato che i difensori come te fossero i veri eroi. Perché mentre noi prendevamo gli applausi, voi prendevate i calci. Mentre noi segnavamo, voi vi rialzavate. Senza di voi, il nostro genio non avrebbe avuto senso. Siete stati il nostro contraltare, la nostra sfida, la nostra ragione per essere migliori. E in questo, siamo stati pari. In questo, ci siamo sempre capiti."

Calcio e poesia. Prosa e fantasia. Due modi di essere italiani, due modi di amare lo stesso gioco. E in quello spogliatoio che sa di storia, per un attimo, il tempo si ferma.

Poi Chiellini si alza, si stringe al braccio la fascia da capitano e guarda Rivera con occhi che brillano.

"Presidente, stasera in campo farò il mio dovere. Come ho sempre fatto. Ma se per caso, in un angolo della mia testa, sentirò la sua voce che mi dice 'guarda che ti salto', spero di avere la forza di riderci su. Perché so che, anche se dovessi perdere quel duello, avrò perso contro il calcio. Contro la poesia. E non c'è vergogna in questo. Non c'è vergogna a perdere contro chi il calcio lo ha inventato."

Rivera si alza anche lui. I loro sguardi si incrociano, e in quello scambio silenzioso c'è tutto: la consapevolezza di aver vissuto due epoche diverse, due modi diversi di intendere il calcio, ma uniti da qualcosa di più profondo. L'amore per questa maglia. L'amore per questa storia. L'amore per questa idea che il calcio italiano è stato, e forse un giorno tornerà a essere.

"Vai, Giorgio. E ricordati: il calcio è fatto di duelli. Tu ne hai vinti tanti, io ne ho vinti tanti. Ma alla fine, l'unico vero vincitore è chi ha giocato con il cuore. E tu, quello, non l'hai mai dimenticato. Nemmeno nei momenti più difficili. Nemmeno quando sembrava che tutto fosse perduto."

Mentre Chiellini varca la soglia che porta al campo, si volta un'ultima volta. Rivera è ancora lì, immobile, con quel suo sorriso lieve che sembra custodire i segreti di cento partite, di mille notti, di un'intera epoca. E in quello sguardo lontano, in quel silenzio che parla più di mille parole, c'è la certezza che il calcio è fatto di uomini, prima ancora che di campioni. Di storie, prima ancora che di trofei. Di ricordi, prima ancora che di gol.

Due modi di essere italiani. Due modi di amare lo stesso gioco. Due modi di dire, semplicemente, grazie.

11

Ora arriviamo al nocciolo della questione. Chi erano questi fantasisti di cui abbiamo parlato, che abbiamo sognato, ammirato, fino al punto di immaginare ipotetiche conversazioni tra loro e i migliori difensori del mondo?

{1} Giuseppe Meazza

Proviamo ad ascoltare il silenzio. Proviamo a tendere l'orecchio verso quel passato che non c'è più, ma che continua a parlarci attraverso i muri di San Siro, attraverso l'aria di Milano, attraverso quelle fotografie sbiadite dove un uomo dal portamento elegante, i capelli lucidi di brillantina e lo sguardo fiero, sembra sfidare il tempo stesso. Giuseppe Meazza. Il "Peppìn". Il "Balilla". Il primo, il più grande, l'architetto di un'idea di calcio che prima di lui non esisteva e che dopo di lui tutti hanno cercato di imitare, senza mai davvero eguagliare.

Ma quale pensiero, quale anima, quale filosofia di vita e di gioco si nascondeva dietro quegli occhi vispi e intelligenti? Per rispondere, per provare almeno ad avvicinarci al mistero, dobbiamo fare un passo indietro nel tempo. Dobbiamo cercare di ascoltare la sua voce, che oggi ci arriva attraverso i racconti di chi ha avuto la fortuna di vederlo giocare, attraverso le

parole dei grandi giornalisti che lo hanno celebrato come un dio pagano del pallone, attraverso la leggenda che continua a respirare ogni volta che qualcuno varca i cancelli di quello stadio che porta il suo nome, quasi fosse un pellegrinaggio laico verso un altare di ricordi.

Meazza non amava le definizioni astratte, le etichette, le categorizzazioni che i giornalisti e i tifosi amano cucire addosso ai campioni. Lui, il ragazzo nato tra Porta Romana e Porta Vittoria a Milano, l'uomo che ha inventato il calcio italiano prima ancora che il calcio italiano sapesse di esistere, viveva il gioco in modo molto più semplice e insieme molto più profondo . Per lui, essere un fantasista non era un ruolo tattico, non era una posizione da occupare nello schema. Era un modo di stare al mondo. Una disposizione dell'anima. Un modo di respirare, di muoversi, di guardare la vita e il pallone con gli stessi occhi meravigliati e insieme furbi.

Nato per strada, in quel crogiolo di umanità che era la Milano popolare dei primi del Novecento, con un pallone fatto di stracci e un sogno grande come la città che lo vedeva crescere tra i rumori dei tram e le voci del mercato . Lui il calcio lo imparò lì, sul selciato duro, a botte di dribbling e invenzioni improvvisate, con i muri come compagni e i passanti come pubblico. Non c'erano maestri, non c'erano schemi da imparare a memoria. C'era solo lui, la palla e quella voglia irrefrenabile di stupire, di fare qualcosa che nessuno aveva mai visto, di lasciare a bocca aperta chiunque si fermasse a guardare. E forse è proprio questa la sua più grande lezione, quella che dovremmo tenere scolpita nel cuore: che il talento vero nasce dalla strada, dalla libertà più assoluta, dalla

fantasia senza confini né barriere. Nasce dal gioco, prima ancora che dal lavoro.

Scartato dal Milan perché troppo gracile, troppo mingherlino per fare il calciatore . Pensate a questo episodio, a questo errore madornale che ancora oggi fa sorridere per la sua miopia. I rossoneri guardarono quel ragazzino magro come un chiodo e non videro nulla. I loro occhi si fermarono alla superficie, alla carne, al fisico che sembrava non promettere nulla. L'Inter, invece, ebbe l'intelligenza di guardare oltre, di vedere ciò che gli occhi normali non potevano cogliere: il genio. E così, a quattordici anni, Meazza entrò nei boys nerazzurri, e il resto, come si suol dire, è storia. Storia che ancora oggi si racconta, storia che ancora oggi fa battere i cuori.
Quando Árpád Weisz, l'allenatore ungherese che ebbe l'intuizione di lanciarlo, lo fece esordire in prima squadra a diciassette anni, un compagno più anziano, Leopoldo Conti, sbottò con quella battuta che sarebbe diventata leggenda: "Adesso ci tocca giocare anche con i balilla" . Con i ragazzini, con quelli che ancora giocavano con i soldatini. E da quel giorno, il soprannome "Balilla" gli rimase appiccicato addosso come un'abitudine. Ma Meazza, in quella partita d'esordio, segnò tre gol. Tre. E non smise più

di farlo, domenica dopo domenica, stagione dopo stagione.

Qual era la sua idea di calcio? Quale pensiero profondo guidava le sue giocate? Ce lo racconta meglio di qualsiasi parola il suo modo di segnare, quello che i cronisti dell'epoca, con un'espressione che sa di poesia, chiamavano il "gol a invito" . Meazza arrivava davanti al portiere, spesso solo, e invece di tirare subito, invece di concludere con furia, quasi si fermava. Rallentava, guardava il povero estremo difensore negli occhi, lo invitava all'uscita con un movimento del corpo, e proprio quando quel disgraziato si decideva a muoversi, a buttarsi, a tentare il tutto per tutto, lui lo beffava con un tocco preciso, letale, quasi crudele nella sua semplicità disarmante. Non era solo un gesto tecnico, non era solo abilità. Era una dichiarazione di superiorità assoluta. Era il genio che diceva, senza parole: "Io so cosa farai prima ancora che tu lo sappia. Io leggo nella tua mente. E io sarò sempre, sempre, un passo avanti a te".
Era un uomo che amava la vita in tutte le sue forme, senza risparmiarsi mai. Le donne, bellissime e numerose, le auto veloci che sfrecciavano per le strade di Milano, la brillantina che teneva i capelli sempre in ordine perfetto, la notte passata nei locali a divertirsi, a ridere, a essere semplicemente

Peppìn . Si racconta, e la leggenda si nutre di questi aneddoti, che una domenica si presentò allo stadio a riscaldamento già iniziato, dopo una notte di bagordi passata a ballare e a godersi la vita, e segnò una tripletta come se nulla fosse . Perché i geni, si sa, possono permettersi di essere anche un po' sregolati. Perché il talento, quando è così immenso, così radicato nell'anima, trova sempre la strada per manifestarsi, qualunque cosa accada.

Eppure, e questo è forse l'aspetto più affascinante, c'era anche un'altra anima in Meazza. Quella del professionista serio quando serviva, quando la situazione lo richiedeva. Quella dell'uomo che, su consiglio di Weisz, si impegnò con dedizione a migliorare il piede sinistro, quello debole, perché "un grande calciatore deve avere i due piedi" . Quella del capitano che trascinò l'Italia a due vittorie consecutive nei Mondiali del 1934 e del 1938, con quella fascia al braccio che sembrava un'estensione naturale del suo corpo . Quella del giocatore che, dopo una malattia che rischiò di fargli amputare un piede, una prospettiva agghiacciante per un calciatore, tornò in campo e continuò a segnare come se nulla fosse accaduto .

Gianni Brera, il più grande giornalista sportivo italiano, l'uomo che con le parole sapeva fare cose straordinarie, lo raccontò così, in un necrologio che ancora oggi, a leggerlo, fa venire i brividi lungo la schiena e gli occhi lucidi: "Grandi giocatori esistevano al mondo, magari più tosti e continui di lui, però non pareva a noi che si potesse andar oltre le sue invenzioni improvvise, gli scatti geniali, i dribbling perentori e tuttavia mai irridenti, le fughe solitarie verso la sua smarrita vittima di sempre, il portiere avversario" .

In queste parole c'è tutto. C'è l'invenzione improvvisa, quella che non puoi preparare, che non puoi allenare. C'è lo scatto geniale, quello che parte dalla testa prima che dalle gambe. C'è il dribbling perentorio, deciso, ma mai irridente, mai umiliante verso l'avversario. E c'è quella fuga solitaria, quasi malinconica, verso il portiere, la sua "smarrita vittima di sempre". Come se Meazza, in quei momenti, fosse solo al mondo, con davanti a sé solo quel poveretto che cercava invano di difendere la porta.

Questa era la sua idea di calcio. Questa era la sua idea profonda, istintiva, viscerale di cosa significhi essere un fantasista. Non un ruolo da interpretare, non una posizione sullo

scacchiere tattico, ma un modo di essere al mondo. La capacità di inventare ciò che nessuno aveva ancora immaginato, di creare dal nulla, come un pittore davanti alla tela bianca. La forza di stupire sempre, partita dopo partita, anno dopo anno, senza mai ripetersi, senza mai diventare prevedibile. L'eleganza di farlo con stile, con quella classe innata che solo i veri campioni possiedono, quella classe che non si impara, che non si compra, che viene da dentro.

Forse, il suo pensiero più profondo, la sua vera filosofia, ce lo ha lasciato senza nemmeno saperlo, senza mai metterla per iscritto, semplicemente vivendo il calcio come lo viveva lui: con la gioia pura del bambino che gioca per strada, con la consapevolezza orgogliosa del campione che sa di essere il migliore, con la leggerezza di chi non si prende mai troppo sul serio, di chi sa che alla fine è solo un gioco, meraviglioso ma pur sempre un gioco. Perché Meazza, in fondo, nonostante i trofei, nonostante i gol, nonostante la fama, era rimasto quel ragazzino di Porta Vittoria che inseguiva un pallone di stracci per le strade di Milano.

E quando oggi entriamo nello stadio che porta il suo nome, a San Siro, in quel catino di emozioni che ha visto passare generazioni di campioni, dovremmo fermarci un attimo e

ricordare che non è solo un monumento di cemento armato e mattoni, non è solo un'arena per lo spettacolo del calcio moderno. È molto di più. È il tempio dove la fantasia ha trovato casa per la prima volta. È il luogo sacro dove Giuseppe Meazza, il primo vero fantasista italiano, l'inventore di un modo di giocare, continua a vivere in ogni dribbling, in ogni gol, in ogni invenzione che i giocatori di oggi provano a regalarci. Perché la poesia, quella vera, non muore mai. Si trasforma, cambia volto, cambia nome, ma continua a vivere. E lui, Giuseppe Meazza, ne è stato il più grande poeta che il calcio italiano abbia mai conosciuto.

{2} Valentino Mazzola

Valentino Mazzola: Il Capitano che Aveva il Calcio nel Sangue

Se cerchi una storia di calcio che ti resta attaccata addosso e non ti molla più, devi conoscere Valentino Mazzola. Lui non era “un calciatore”. Era molto di più: una forza della natura, un leader vero, un visionario che giocava a calcio come se avesse visto vent'anni prima cosa sarebbe successo. E soprattutto, era il cuore pulsante della squadra più forte che l'Italia abbia mai avuto.

La sua vita sembra un film: vittorie leggendarie, amicizie profonde e un finale tragico che ha lasciato un vuoto enorme in tutto il Paese.

Il Genio in Campo: Perché Nessuno Era Come Lui

Mazzola era il mix perfetto: fisico, tecnica, testa e un carisma quasi magico. Non si limitava a giocare: riscriveva le regole del gioco.
1. Un Atleta Perfetto
In campo, Mazzola era un gigante. Aveva la resistenza di un maratoneta e lo scatto di un centometrista. Per 90 minuti correva su ogni centimetro d’erba, impossibile da spostare nei duelli, eppure leggero come l'aria in movimento. E poi quel tiro… roba da leggenda. Una vera e propria "cannonata" che partiva da entrambi i piedi e lasciava i portieri di sasso, con la rete che tremava ancora. Da lontano o in spazi stretti, la sua potenza era sempre chirurgica.

Il Tocco di un Artista
Se il fisico faceva paura, il suo tocco incantava. Mazzola addomesticava il pallone con una carezza, anche quando il passaggio era sgangherato. Il dribbling? Una finta elegante, uno scatto secco e via: non saltava l'uomo, lo faceva sparire. Sembrava un

ballerino con la grinta di un guascone. Ma il suo vero capolavoro era il passaggio. Aveva un repertorio sterminato: lanci lunghi e obliqui che cambiavano il gioco in un secondo, o quelle palle filtranti precise come un bisturi, che bucavano le difese. Con Ezio Loik, il suo fratello di campo, era pura telepatia. Lui pensava il passaggio, Loik lo trasformava in gol.

3. Il Cervello Tattico
Molto prima che si parlasse di “calciatore totale”, Valentino Mazzola lo era già. Era il cervello della squadra. Un attimo prima lo vedevi basso, a dettare i tempi e imporre il ritmo; un attimo dopo era già in area, a chiudere l’azione che lui stesso aveva inventato. Lo chiamavano "il libero dell'attacco". Leggeva la partita con tre mosse d'anticipo, infilandosi in spazi che ancora non esistevano. Era il motore, il volante e la benzina, tutto insieme.

4. Un Capitano Vero
I piedi erano lo strumento, ma il cuore era la bacchetta. Mazzola non guidava a parole: guidava con i fatti, con la faccia, con i muscoli. Il suo gesto più famoso? Quando la squadra era in difficoltà, lui si rimboccava le maniche. Non diceva niente, ma era un urlo: "Ragazzi, ora ce la riprendiamo noi". Bastava quello. La sua grinta era contagiosa, il suo

coraggio senza limiti. Qualcuno, una volta, disse la frase più bella su di lui: "Per giocare a pallone non basta il cuore. Ci vuole il cuore di Valentino Mazzola". Lui non chiedeva il 100%. Voleva il 110%. E per primo, quello lo dava sempre.

Quello che Resta: Più di un Ricordo
Il 4 maggio 1949, Superga ha spento tutto. Valentino se n'è andato nel momento più alto della sua vita, a soli 30 anni. E ci ha lasciato con quella domanda che non avrà mai risposta: quanto ancora avrebbe potuto fare, quanto sarebbe stato grande? Ma una tragedia non cancella un gigante.

Oggi Valentino Mazzola non è solo una pagina di libro. È il simbolo eterno del Grande Torino, il Capitano immortale che non se n'è mai andato davvero. La sua storia vive nel silenzio assordante di Superga, nel DNA del calcio italiano, e nei passi di suo figlio Sandro, che quel nome e quel coraggio li ha portati avanti con orgoglio, fino alle stelle Questa è la storia di un uomo che, con il suo talento e il suo cuore enorme, è diventato per sempre il battito del calcio Italiano.

.

{3} Juan Alberto Schiaffino

Juan Alberto Schiaffino: Il Genio che Portò il Calcio Totale in Italia
Quando Juan Alberto Schiaffino varcò i cancelli di San Siro nel 1954, il Milan e la Serie A non stavano semplicemente acquistando un campione. Avevano appena

messo le mani su qualcosa di molto più raro: un architetto del gioco, un uomo capace di vedere la partita prima che accadesse. Per capire cosa Schiaffino portò nel nostro campionato, dobbiamo guardare oltre i numeri – 149 presenze e 47 gol in rossonero – e immergerci nella sua idea di calcio .

La Mente: Un Radar al Posto del Cervello

Cesare Maldini, che con lui divise lo spogliatoio, lo raccontò con una frase che è rimasta nella storia: "Lui aveva un radar al posto del cervello" . Questa era la sua dote più straordinaria. Schiaffino non correva a caso: interpretava il gioco con tre mosse di anticipo, posizionandosi dove il pallone sarebbe arrivato, non dove era in quel momento. In un calcio ancora dominato dalla potenza e dalla marcatura a uomo, lui giocava di intelligenza e geometria.

Non era un velocista, non era un corazziere. Era un uomo longilineo, dal fisico apparentemente esile, che sembrava muoversi al rallentatore mentre tutti gli altri sgomitavano. Eppure, chi provava a pressarlo usciva sistematicamente con le ossa rotte. Il duro scozzese Tommy Docherty, che lo marcò nel 7-0 dell'Uruguay alla Scozia nel 1954, lo definì senza esitazione "il più grande giocatore che abbia mai affrontato". Raccontò di averlo creduto bloccato sulla linea di fondo, per poi vederlo svanire come un fantasma e riapparire alle sue spalle .

La Tecnica: Morbida, Letale, Perfetta
Il suo piede sinistro meriterebbe un capitolo a parte. Non era il piede del bombardiere, non cercava la prodezza da copertina. Schiaffino calciava con precisione millimetrica, con una dolcezza quasi ingannevole che trasformava il pallone in un proiettile telecomandato . I suoi tiri non facevano tremare la rete: la baciavano, con una traiettoria studiata a tavolino.
Ma il vero capolavoro erano i passaggi. Schiaffino distribuiva il gioco come un direttore d'orchestra: corto per tenere il possesso, lungo per cambiare fronte, filtrante per bucare le difese. Era il regista avanzato, quello che oggi chiameremmo playmaker, ma con una capacità innata di inserirsi e andare al tiro. In un'epoca di ruoli rigidi, lui era il primo calciatore totale che la Serie A avesse mai visto: costruiva, rifiniva e finalizzava .
L'Impatto: Un Rivoluzionario Silenzioso
Quando arrivò al Milan, i rossoneri avevano già il mitico Gre-No-Li, il trio svedese formato da Gunnar Gren, Gunnar Nordahl e Nils Liedholm. Schiaffino non si sovrappose: si integrò, diventando il tassello mancante per trasformare una grande squadra in una macchina da scudetti .
Vinse tre campionati (1955, 1957, 1959) e una Coppa Latina nel 1956, antesignana

dell'attuale Champions League. Nel 1958, portò il Milan a un passo dal trono d'Europa, segnando il gol del momentaneo vantaggio nella finale di Bruxelles contro il Real Madrid delle stelle. Finì 3-2 per gli spagnoli dopo i supplementari, ma Schiaffino aveva dimostrato che il calcio italiano poteva competere con i mostri sacri .

La Seconda Vita: Il Libero Filosofo

Nel 1960, a 35 anni, Schiaffino si trasferì alla Roma. Qui avvenne l'ennesima magia. Da regista offensivo si trasformò in libero, ridisegnando il ruolo da dietro. Con la stessa eleganza con cui aveva inventato gioco a centrocampo, ora lo impostava dalla difesa, con visione e pulizia tecnica. Con lui e Ghiggia, rivinse un trofeo europeo – la Coppa delle Fiere nel 1961 – dimostrando che il talento vero non invecchia, si adatta .

Ciò che Resta

Schiaffino portò in Serie A un concetto rivoluzionario: il calcio si gioca prima con la testa, poi con i piedi. In un campionato storicamente votato alla fatica e alla tattica difensiva, lui insegnò che si poteva vincere anche danzando. Non a caso, la FIFA lo inserì nella squadra ideale del Mondiale 1950, e l'IFFHS lo consacrò come il più grande uruguaiano di sempre e il 17° assoluto del XX secolo .

Oggi, quando vediamo un centrocampista che detta i tempi con un tocco, che legge lo

spazio prima del movimento, che non spreca una corsa inutile, stiamo guardando una traccia di Juan Alberto Schiaffino. Il primo, vero, inimitabile cervello del calcio italiano.

Schiaffino e Rivera

{4} Omar Sivori

Allontanandoci un po' dal soggetto per ricordare qualcosa
Max Stirner e Omar Sivori: quando il Filosofo Incontra il Fuoriclasse

Senti, ti devo raccontare una cosa. Mio zio, che Dio l'abbia in gloria, era uno tosto. Da La Spezia, tant'anni fa. E aveva due grandi amori nella vita, due ossessioni quasi. Il primo era 'sto filosofo tedesco, Max Stirner, uno che diceva cose tipo "l'Unico" e "l'io proprio". Roba che se uno se la beve tutta, diventa un pericolo pubblico. E il secondo era Omar Sivori.
All'epoca io ero ragazzino e 'sto Stirner mi sembrava 'no secchione, mentre Sivori 'sto pazzo che faceva i tunnel. Poi sono passati gli anni, ho la stessa età che aveva mio zio quando me ne parlava, e comincio a capire. 'Sto Stirner diceva una cosa semplice semplice: il mondo è pieno di "spettri", di idee fisse – la Patria, il Dovere, la Squadra, il Successo – che ci vogliono possesso. Ci trasformano in roba di qualcun altro: roba del club, roba dei tifosi, roba della tattica. Lui invece diceva: tu sei tuo, sei unico, non devi servire a niente e a nessuno. Devi usare il mondo per la tua creatività, per la tua fiamma.

Tutta la vita ho sentito il nome Omar Sivori but with little chance to watch him in action.

Omar Sivori: Quando il Fantasista aveva la Faccia Sporca e il Tocco da Re

Omar Sivori non era un fantasista. Era il fantasista. Quello perfetto. Quello che ancora oggi, quando disegni un numero 10 sulla lavagna, senza saperlo stai scarabocchiando la sua faccia.
Ma attenzione: quando diciamo "perfetto", non parliamo di quello che faceva sempre la scelta giusta. Quello è un regista, un cervello, magari anche un fuoriclasse. Sivori era un'altra cosa. Il fantasista perfetto non è quello che sbaglia di meno. È quello che osa di più.
E lui osava. Sempre. Su ogni palla, in ogni angolo del campo, con ogni difensore che gli capitava a tiro. Perché il fantasista, quello vero, non ha paura di sbagliare. Ha paura di passare inosservato.

Il Corpo: Un Bersaglio, una Sfida, un Manifesto

Partiamo dall'immagine, perché Sivori parlava già con la divisa addosso.

Sivori, Charles e Boniperti

Calzettoni abbassati. Niente parastinchi. Ginocchia scoperte.
Oggi un ragazzino delle primarie si presenta così e l'allenatore lo mette in panchina all'istante. "Sei un incosciente, ti fai male, non rispetti la partita". Sivori no. Sivori diceva: "Ecco le mie tibie. Colpisci qui. Se mi prendi".

Quello non era un look. Era un programma. Il fantasista non chiede protezione. Il fantasista sfida il mondo a fermarlo. E se il mondo ci prova, lui lo salta. Di nuovo. E ancora. Fino a quando l'avversario non molla, esausto, umiliato, convinto che forse è meglio cambiare mestiere.

Il Talento: Il Tunnel come Firma, il Dribbling come Dichiarazione d'Amore

Poi c'era il gioco. Il suo sinistro.

Il sinistro di Sivori non era un piede: era un pennello, una frusta, un bisturi. Con quello sapeva fare tutto: cross, tiro, controllo, provocazione. Ma la sua vera specialità era il tunnel.

Omar Sivori non faceva tunnel perché servivano. Li faceva perché era il suo modo di dirti che eri inferiore. Non c'era cattiveria, forse. C'era la consapevolezza di un re che ti concede l'onore di incrociare lo sguardo, prima di passarti tra le gambe e lasciarti lì, con l'aria stupida di chi ha appena capito di essere finito nel circo sbagliato.

E non si fermava mai al primo. Se poteva, ripeteva il tunnel due, tre volte sullo stesso avversario. Perché il fantasista non è crudele, no. Il fantasista è generoso: ti dà la possibilità di migliorare. Tu sbagli, lui riprova. Alla fine, se sei fortunato, impari.

Il Carattere: Un Vizio, un Guaio, una Benedizione

Gianni Agnelli, che di calcio e di stile se ne intendeva, disse di lui la frase più bella: "Sivori non è un fuoriclasse. È un vizio" .
Un vizio. Cioè qualcosa che sai che ti fa male, che ti porta fuori strada, che non è razionale. Ma a cui non sai rinunciare.
Ecco, il fantasista perfetto è esattamente questo: il vizio del calcio. Quello che guardi dalla panchina e dici "Se lo faccio giocare, magari perdo l'equilibrio". E poi lo fai giocare lo stesso. Perché senza di lui la domenica è più grigia, il pranzo è più insipido, la vita è più noiosa.
Sivori litigava con tutti. Arbitri, avversari, compagni, presidenti, allenatori. Soprattutto allenatori. Heriberto Herrera, che alla Juve voleva farlo correre come tutti gli altri, diventò il suo nemico personale. Sivori lo combatteva a pallonate in panchina, a insulti, a espulsioni plateali. Perché il fantasista non corre per ordine del mister. Corre quando il pallone gli dice: "Vieni a prendermi".
33 giornate di squalifica in carriera. Ma 135 gol in Italia. E una quantità industriale di difensori che ancora oggi, da vecchi, si svegliano la notte e vedono quella palla che gli passa in mezzo alle gambe.

L'Esibizione: Quel Minuto a San Siro, la Sintesi Perfetta
E poi arriva quell'aneddoto. Inter-Juve, loro sotto 2-0, rimontano. Stacchini fa 2-2, prende

palla e comincia a palleggiare. Il pubblico applaude. Sivori, dall'altra parte del campo, vede il suo compagno rubargli la scena. E si ingelosisce.
Chiama palla. Stacchini gliela passa. E per un minuto, a San Siro, con quarantamila persone che guardano, i due si scambiano il pallone senza che un nerazzurro lo tocchi. Questo è il fantasista perfetto. Non quello che vince. Quello che si prende la scena. Quello che trasforma undici avversari in undici comparse. Quello che per sessanta secondi ti fa capire che il calcio non è solo risultato: è spettacolo, è provocazione, è arte.
I giornali dell'epoca non raccontano quel minuto. Le cronache si concentrano sul risultato, sui gol, sui punti. Ma Stacchini lo racconta ancora oggi, a cinquant'anni di distanza, con gli occhi che gli brillano. Perché quel minuto, per chi c'era, è rimasto più impresso di qualsiasi scudetto.

L'Eredità: Il Fantasista che non torna più
Oggi, quando parliamo di numeri 10, facciamo sempre lo stesso discorso. "Non ci sono più i fantasisti di una volta". È un ritornello, quasi una litania.
Ma forse è vero. Perché il fantasista non è solo una questione di talento. È una questione di personalità. Di sfrontatezza. Di incoscienza.

Sivori era tutto questo. Era il ragazzo che segnava sei gol all'Inter e il giorno dopo diceva: "Potevo farne sette". Era l'uomo che rifiutava i parastinchi perché "tanto sono più veloce di chiunque voglia colpirmi". Era il campione che alla fine della carriera, malato, tornò nella sua Argentina e guardava Maradona in televisione dicendo: "Finalmente qualcuno che mi diverte".
Il fantasista perfetto non si allena. Si esibisce. Non si sacrifica. Si esalta. Non chiede scusa. Chiede palla.
E Omar Sivori, con quei calzettoni arrotolati e quel sinistro maledetto, ha passato una vita intera a chiedere palla. E quasi sempre, l'ha ottenuta.
Per questo, quando parliamo di lui, non possiamo usare il passato. Perché Sivori non è morto nel 2005, a settant'anni, in una clinica di San Nicolás. È ancora lì, a San Siro, in mezzo al campo, che si scambia il pallone con Stacchini mentre l'Inter corre nell'aria.
E non la toccherà mai, quella palla.
Perché era sua. Sempre.
Di Omar Sivori non si può parlare come di un calciatore normale. Perché lui normale non lo era per niente. Era un personaggio, un guascone, un genio maledetto con i calzettoni sempre giù e la palla che sembrava incollata al sinistro.
Ti racconto qualche storia. Roba che se la inventava uno sceneggiatore, la gente dice

"ma no, dai, è esagerato". E invece no. È tutto vero.
Quella volta che ne fece sei all'Inter (e non era ancora contento)
Cominciamo da qui. 10 giugno 1961. Juventus-Inter finisce 9-1. Sì, hai letto bene: 9-1. Sivori ne segna sei. Sei gol in una partita, roba che neanche al calcio balilla . Ora, uno normale dopo una partita così si sveglia il giorno dopo, legge i giornali e sorride. Lui no. Lui era Sivori. L'anno dopo, all'andata, l'Inter lo marca stretto, gli sta addosso come un'ombra, e lui segna "solo" due gol. A fine partita, passa davanti alla panchina dell'Inter, guarda Heriberto Herrera (che poi diventerà il suo nemico giurato) e fa: "L'anno scorso sei stati fortunati. Oggi avevo poca voglia" .
Il duello con HH2: pallonate in panchina e minacce da manigoldo
E già, Heriberto Herrera. Detto HH2 per non confonderlo con Helenio. Arriva alla Juve nel '64 e ha un'idea di calcio opposta a quella di Sivori. Herrera vuole pressing, movimento senza palla, disciplina. Sivori vuole la palla lì, ai piedi, e poi si arrangia lui.
Sono come olio e aceto. Dopo un anno di litigi, Sivori viene ceduto al Napoli. Ma la storia non finisce lì.
Dino Zoff, che all'epoca era al Napoli, racconta che ogni volta che Juventus e Napoli si incontravano, Sivori passava la partita a

tirargli pallonate contro la panchina. Apposta. Herrera era lì, Sivori faceva finta di crossare e bum, palla dritta in faccia al mister. "Se volevo farlo, davvero, lo uccidevo", diceva Omar. E aveva quella faccia lì, tra il serio e il beffardo, che non capivi se scherzasse o se stesse facendo un piano .
Il capitolo più bello? Juventus-Napoli del 1968. Partita caldissima, Sivori espulso. Mentre esce dal campo, passa davanti a Herrera, si ferma, lo guarda dritto negli occhi e gli urla: "Al ritorno, a Torino, veniamo a giocare in sei. Tanto per vincere contro di voi basta". Sei uomini, contro undici. Perché lui era convinto che mezza squadra bastasse .
Il tunnel e i calzettoni abbassati: "Colpisci qui, se ci riesci"
Sivori è l'inventore del tunnel in Italia. Non nel senso che nessuno l'avesse mai fatto, ma nel senso che lui ne fece una forma d'arte. Lo cercava, lo provocava. Superato un avversario, a volte si fermava, lo aspettava, e gli rifaceva il tunnel un'altra volta. Per divertimento. Perché al pubblico piaceva .
E poi quei calzettoni. Sempre abbassati sotto il ginocchio, arrotolati sulla caviglia. Niente parastinchi. Una sfida aperta a chiunque volesse prenderlo: "Ecco, colpisci qui. Se mi prendi". Un gesto che era già un dribbling prima ancora che il pallone iniziasse a rotolare .

Un vizio. Cioè qualcosa che sai che ti fa male, che ti porta fuori strada, che non è razionale. Ma a cui non sai rinunciare. Perfetto.
Lo chiamavano "El Cabezón" – letteralmente "testone". Perché aveva la testa grossa, certo, ma anche perché era testardo come pochi. Uno che in campo litigava con tutti, avversari, arbitri, compagni, panchine. 33 giornate di squalifica in carriera. Eppure quando toccava il pallone, il mondo si fermava .
Anni dopo, ormai lontano dai campi, gli chiedono chi sia stato il più grande. Lui ha visto Pelé, ha visto Di Stefano, ha visto Cruijff. E fa: "Nessuno mi ha divertito quanto Maradona" .
Uno dei più grandi numeri 10 della storia, un genio ribelle che ha fatto del dribbling la sua firma, si mette in coda e dice: "Lui era più forte". Chapeau.
Quel giorno che Zoff gli ruppe due costole (e lui non gliela perdonò mai)
Piccola chicca. 1964, Sivori è alla Juve, Dino Zoff gioca nel Mantova. Uscita bassa del portiere, ginocchio contro costato, due costole fratturate. Succede.
Ma Sivori, furioso, non era arrabbiato per l'infortunio. Era arrabbiato perché la partita era 1-1, mancavano dieci minuti, e Zoff lo aveva costretto a uscire in barella tra le braccia di Herrera. "Dino, mi hai fatto uscire

dal campo tra le braccia del paraguagio. Non ti perdonerò mai" .
Glielo rinfacciò per anni. Scherzando, forse. O forse no.

Quello che resta
Omar Sivori è morto nel 2005, a settant'anni. Un tumore al pancreas se l'è portato via nella sua San Nicolás, in Argentina, dove aveva voluto tornare a vivere .
Ma qui in Italia, quando un bambino prova un tunnel e gli riesce, quando un fantasista si prende la palla e dice "adesso faccio io", quando un giocatore provoca il difensore e poi lo salta con una finte di corpo... be', in qualche modo, Sivori è ancora lì.
Uno che segnava sei gol all'Inter e non era contento. Che tirava pallonate alla panchina dell'allenatore. Che giocava senza parastinchi perché tanto era più veloce di chiunque volesse colpirlo.
Un genio. Un vizio. L'ultimo pirata del calcio italiano.

Sivori e Bearzot

{5} Gianni Rivera

Fermiamoci un istante. Solo un istante. Chiudiamo gli occhi e lasciamo che sia il cuore a fare da guida, come quando si cammina a piedi nudi su una strada che conosciamo da sempre. Sentite quell'aria? È l'Italia di una volta, quella raccontata in bianco e nero, quella delle domeniche lente passate con l'orecchio incollato alla radio o con gli occhi fissi su quel piccolo schermo che scaldava l'angolo buio del salotto. E lì, in mezzo a quel prato verde che sembrava un palcoscenico sospeso tra cielo e terra, c'era lui. Gianni Rivera. Il numero 10. Quella maglia, pesante come un giuramento, sembrava disegnata sulla sua pelle, cucita addosso da un sarto che conosceva il segreto dell'eleganza più di chiunque altro.

Il mondo lo chiamava "Golden Boy", il ragazzo d'oro, perché tutto quello che sfiorava pareva illuminarsi. Lo chiamavano "Bambino d'oro" per quell'aspetto fanciullesco, quel volto pulito che sembrava uscito da una vecchia fotografia di famiglia conservata nel cassetto dei ricordi più cari. E poi c'era "l'Abatino", quel soprannome che Gianni Brera, con la sua ironia tagliente e allo stesso tempo affettuosa, gli aveva regalato come si regala un segreto. Perché Rivera aveva qualcosa di etereo, quasi ascetico, una

fragilità apparente che ingannava tutti come un miraggio. Sembrava un ragazzino magro capitato per caso in mezzo a quei colossi del calcio. Ma sotto quella superficie delicata, sotto quel sorriso timido che sembrava chiedere scusa per essere lì, batteva il cuore di un guerriero gentile. Di uno che non aveva bisogno di spezzare le gambe agli avversari perché li cancellava con lo sguardo, con un movimento impercettibile, con un pensiero che correva più veloce dei loro corpi.

Nato ad Alessandria in quell'agosto del 1943, in un'Italia che cercava faticosamente di rialzarsi dalle macerie della guerra, Rivera sembrava arrivato da un altro mondo. Un mondo dove il calcio non era soltanto fatica e sudore, ma grazia e invenzione, poesia e leggerezza. A quindici anni, nove mesi e quindici giorni, calpestava per la prima volta il prato della Serie A. Contro l'Inter, guarda caso. Come a dire: buttiamoci subito nella mischia, sfidiamo subito i più forti. E già in quel momento si capì che non era un ragazzino come gli altri. A sedici anni, il Milan lo portò via dalla sua Alessandria per una cifra che allora sembrava pura follia: 130 milioni di lire. Una somma che faceva tremare i polsi, un investimento pazzesco per un sedicenne. E subito gli appoggiarono sulle spalle la numero 10, quella che era stata di Schiaffino, di un campione che aveva scritto

pagine di storia. Un peso che avrebbe schiacciato qualunque giovane. Lui, invece, parve non accorgersene nemmeno. Come se quella maglia lo stesse aspettando da sempre. Come se il destino avesse intrecciato il suo nome a quel numero molto tempo prima che lui venisse al mondo.

Poi arrivò Nereo Rocco, il "Paròn". Un uomo di altri tempi, duro come la roccia, esigente come un generale, che del calcio aveva una concezione quasi militare. Pretendeva sacrificio da tutti, anche dai più grandi. Tutti dovevano correre, tutti dovevano sudare, tutti dovevano rientrare e difendere. Era la legge di Rocco, e non si discuteva. Ma con Rivera fece un'eccezione. E questo, in un uomo come Rocco, è la più grande delle confessioni, l'ammissione che davanti al genio ci si deve inchinare. Capì che certi talenti non si possono imbrigliare, che certe anime creative hanno bisogno di respirare. Capì che se avesse costretto Rivera a correre come gli altri, avrebbe spento per sempre quella luce. E così, mentre i terzini marcavano a uomo e i centrocampisti facevano su e giù per la fascia come dannati, a Rivera fu concesso di vagare. Di cercarsi lo spazio. Di essere libero. Fu il primo "regista offensivo", il primo "fantasista" prima ancora che quella parola esistesse. E lui ricambiava

quella fiducia con gesti che sembravano usciti da un libro di fiabe.

Ma qual era, davvero, il suo segreto? La sua dote più grande? Difficile, quasi impossibile dirlo. Forse era la visione di gioco. Rivera vedeva prima. Vedeva il corridoio che si apriva in una difesa apparentemente invalicabile. Vedeva il movimento del compagno che nessuno aveva ancora notato. Vedeva la giocata che gli altri avrebbero immaginato solo un secondo dopo, quando ormai era troppo tardi. I suoi assist erano poesia disegnata con il piede. Pierino Prati, Angelo Sormani, i grandi bomber di quegli anni, gli sono grati per sempre: da quel "piedino magico" partivano suggerimenti che era quasi un delitto non trasformare in gol. E quando serviva, quando la squadra aveva

bisogno di lui, segnava anche. 122 gol in 501 partite con il Milan. Numeri che per un centrocampista sono roba da extraterrestre. Ma non era la quantità, era la qualità. Era quel modo di colpire la palla come se la accarezzasse, come se tra il suo piede e il cuoio ci fosse un'intesa segreta, una complicità che nessuno poteva comprendere, un dialogo silenzioso che solo loro due conoscevano.

Poi arrivò il 1969. L'anno della consacrazione, l'anno in cui il mondo si accorse che l'Italia sapeva produrre genio. Dopo aver guidato il Milan alla vittoria della Coppa dei Campioni contro l'Ajax di Cruijff, quel 4-1 a Madrid che ancora oggi, a ripensarlo, sembra un'impresa epica, una di quelle favole che si raccontano ai bambini per farli addormentare sognando, Rivera ricevette il Pallone d'Oro. Fu il primo italiano a conquistare quel premio. E quella statuetta non era solo un riconoscimento personale, era molto di più. Era il trionfo del talento sulla potenza. Era la vittoria della fantasia sulla disciplina. Era il genio che si prendeva la scena e diceva al mondo: "Ecco, il calcio può essere anche questo, può essere arte, può essere bellezza". Quel Pallone d'Oro pesava come un macigno, ma lui lo sollevò con la stessa leggerezza con cui sollevava un pallone, con quel sorriso timido che sembrava dire "non è niente".

Ma la storia di Rivera è anche una storia di divisioni, di dualismi, di un'Italia che non sapeva scegliere. In Nazionale, il suo nome era legato a quello di Sandro Mazzola. Due fuoriclasse, due modi opposti di intendere il calcio, lo stesso ruolo. E il commissario tecnico Valcareggi, per non scontentare nessuno, inventò la "staffetta". Un tempo Mazzola, un tempo Rivera. Una soluzione di compromesso che sapeva di paura di scegliere, di timidezza davanti alla

grandezza. E forse, chissà, quella scelta ci costò la Coppa del Mondo nel 1970. Nella finale contro il Brasile, a Città del Messico, Rivera entrò troppo tardi, quando Pelé e i suoi avevano già preso il largo. E mentre i brasiliani alzavano la coppa, lui guardava da lontano, con quegli occhi che sembravano chiedere: "E se...?". Un'interrogativo che rimarrà sospeso per sempre nell'aria di quel stadio messicano. Ma in quella stessa edizione, il suo momento era arrivato. Nella semifinale contro la Germania, la "partita del secolo", il suo tiro nel finale dei tempi supplementari valse il 4-3 che spedì l'Italia in finale. Un gol che i tedeschi non hanno mai dimenticato, che ancora oggi, a distanza di decenni, fa discutersognare.
Quella partita, quel gol, sono l'essenza di Rivera: l'uomo che decide nei momenti che contano, che non si nasconde, che prende la palla e la mette dove nessuno può prenderla, che trasforma l'angoscia in gioia, la disperazione in speranza.

Era un uomo di duelli, Rivera. Con Eusébio, con Cruijff, con quei giganti che hanno fatto la storia del calcio mondiale. Ma erano duelli puliti, fatti di intelligenza e tecnica, mai di cattiveria. Lui rappresentava un'idea di calcio finalmente offensiva, in perenne lotta con la scuola italiana che privilegiava la difesa e il contropiede. I suoi attacchi a quei

commissari tecnici che, con le loro scelte difensiviste, toglievano forza e dinamismo al gioco offensivo, sono diventati leggendari. Lui era l'ispiratore, il profeta di un calcio diverso. Uno che diceva: "Possiamo anche attaccare, possiamo anche divertire, possiamo anche far sognare la gente". E non aveva paura di dirlo, anche quando tutti intorno a lui predicavano prudenza e sacrificio, anche quando sembrava più facile stare zitti e accettare.
Ma cosa pensava Gianni Rivera dell'essere un fantasista? Lui, forse, nemmeno amava le definizioni. Perché quando sei così, quando il calcio è il tuo respiro, la tua ragione di vita, non hai bisogno di etichette. Semplicemente, giocava come respirava. Con naturalezza, con eleganza, con quella leggerezza che hanno solo i veri geni. Quelli che non sembrano nemmeno sforzarsi, quelli che fanno sembrare tutto facile, anche la giocata più impossibile, anche il passaggio più ardito. In un calcio che diventava sempre più fisico, sempre più organizzato, sempre più una macchina di precisione, lui era l'uomo che inventava, che creava, che sorprendeva. Era l'imprevisto, la variabile impazzita che nessuno schema poteva prevedere, il lampo che squarciava il cielo grigio della tattica.

Il suo pensiero, oggi, ce lo portiamo dentro come un'eredità preziosa. Come un

testamento lasciato a chi verrà dopo, a chi avrà il coraggio di raccogliere quel testimone. Che il calcio, prima di essere un risultato, è un'emozione. Che la bellezza, a volte, conta più della sostanza. Che un assist, un dribbling, una giocata improvvisa possono valere più di cento corse senza palla. Che il cuore della gente non si conquista con le vittorie, ma con i sogni. E lui, di sogni, ne ha regalati a migliaia, a milioni, a intere generazioni che ancora oggi, quando sentono il suo nome, sorridono come bambini.

Marco van Basten, uno che di calcio ne capiva, uno che con il Milan ha fatto cose straordinarie, disse di lui una frase che ancora oggi fa venire i brividi, che ancora oggi scende lungo la schiena come un brivido improvviso: "Io sono solo un piccolo frammento della storia del Milan, Rivera è eterno". Eterno. Pensate a questa parola. Pensate a cosa significa. Vuol dire che non muore mai, che resta lì, nel tempo, immutabile come un monumento, come una statua che il vento non può scalfire. Rivera è eterno perché la poesia non muore mai. I risultati si dimenticano, i trofei si impolverano negli angoli bui dei musei, le fotografie ingialliscono nei vecchi album. Ma la poesia resta. Resta nei gesti, nei ricordi, in quella sensazione che ti prende quando ripensi a una sua giocata e ti accorgi che hai

ancora gli occhi lucidi, che il cuore batte ancora come quel giorno lontano.

E allora, se oggi chiudiamo gli occhi e pensiamo a Gianni Rivera, non vediamo solo un calciatore. Vediamo un'idea. Vediamo la speranza che il calcio possa essere arte, che la bellezza possa trionfare, che un ragazzo apparentemente fragile possa diventare il più forte di tutti. Vediamo quel numero 10 che corre leggero sull'erba del campionato italiano, e ci sembra di sentire ancora l'urlo dello stadio, il boato della folla, quella sensazione unica che solo i grandi campioni sanno regalare, quell'emozione che ti stringe la gola e non ti lascia più.
Gianni Rivera. L'ultimo dei poeti. Il primo dei sogni. Quello che ci ha insegnato che il calcio, alla fine, è solo un pretesto per volare.

{6} Sandro Mazzola

Fermiamoci un momento. Lasciamo che i ricordi riaffiorino dolcemente, come quando si sfoglia un vecchio album di fotografie ingiallite dal tempo. Quale uomo, quale giocatore, quale storia si cela dietro il nome di Sandro Mazzola? Per raccontarlo davvero, per sentirlo vicino, bisogna compiere un viaggio. Tornare indietro, a quell'Italia degli anni Sessanta che scopriva il miracolo

economico e imparava a sognare finalmente a colori, dopo tanto bianco e nero. E lui era lì, in mezzo a quel prato verde, con quella maglia nerazzurra che sembrava non semplicemente indossata, ma disegnata sul suo corpo, cucita insieme al suo destino. Era il figlio d'arte, l'erede di un mito che sembrava impossibile eguagliare. Il ragazzo che portava sulle spalle il peso di un cognome immenso, una valigia piena di ricordi e di attese, e che invece di piegarsi sotto quel fardello, trovò la forza di diventare leggenda lui stesso, con le sue gambe, con il suo cuore.

La storia di Sandro Mazzola non inizia con un pallone che rotola felice in un prato. Comincia con una tragedia che ha segnato per sempre il calcio italiano, una ferita che ancora oggi, a distanza di decenni, non si è rimarginata del tutto. Suo padre, Valentino Mazzola, era il capitano del Grande Torino, quella squadra che dominava l'Italia e faceva sognare un intero paese con il suo gioco, con la sua forza, con la sua umanità. Il 4 maggio 1949, sull'altura di Superga, l'aereo che riportava a casa quei ragazzi si schiantò contro la basilica, nel fumo e nella nebbia. Non ci furono sopravvissuti. Il grande Torino non esisteva più. Sandro aveva solo sei anni. Da quel giorno, il nome Mazzola divenne qualcosa di sacro e maledetto insieme. Una

fiamma da mantenere accesa, ma anche un peso difficile da portare. Una ferita aperta nel cuore del calcio italiano che il tempo non ha mai chiuso del tutto .

Crescere con quel peso, con quell'ombra così ingombrante, non era facile. Nessuno può

capire cosa significhi, se non chi l'ha vissuto. Sandro ricordava le passeggiate con il padre per le vie di Torino, quando la gente si fermava per parlargli, per toccarlo come si tocca un santo. Lui, bambino, stringeva forte la mano di Valentino, un po' spaventato da tutta quella gente, da tutto quell'amore. Poi, all'improvviso, il vuoto. Il silenzio. E quel cognome che restava lì, come una promessa da mantenere, come un'eredità da onorare con la propria vita .

La famiglia, con quel dolore stretto in gola, si trasferì a Milano. E fu lì, quasi per magia, che il destino incrociò la strada di Sandro con quella di un altro mito, un altro pezzo di storia: Giuseppe Meazza, il "Peppin". Fu proprio Meazza, mentre allenava i ragazzi dell'Inter, a scoprire il talento di quel ragazzino magro, determinato, con gli occhi pieni di una luce speciale. Sotto la sua guida, Sandro affinò la tecnica, imparò i segreti del mestiere, assorbì quella cultura del calcio che solo i grandi sanno trasmettere, quasi per osmosi, con un gesto, con uno sguardo .

Il suo esordio in Serie A, nel 1961, sembra uscito da una sceneggiatura scritta da un destino beffardo e crudele. L'Inter doveva affrontare la Juventus in uno spareggio deciso dalla Federazione, e il presidente Moratti, per protesta contro quella decisione,

mandò in campo la Primavera. I ragazzi contro i campioni. Sandro, diciannovenne, si trovò davanti mostri sacri come Boniperti, Charles e Sívori, giocatori che aveva visto solo in fotografia o alla radio. Finì 9-1 per i bianconeri, una sconfitta umiliante, di quelle che segnano per sempre. Ma Mazzola, in quella giornata buia, segnò l'unico gol nerazzurro, su rigore, con il coraggio di chi non si arrende. E da quella sconfitta, da quel giorno che avrebbe potuto distruggere un ragazzo, iniziò la sua leggenda. Da quel momento, non lasciò più l'Inter. Fino al 1977, quella maglia fu la sua casa .

Poi arrivò Helenio Herrera, il "Mago". Con il suo catenaccio, la sua disciplina quasi militare, la sua ossessione per la perfezione tattica, trasformò l'Inter nella squadra più forte del mondo, una macchina da guerra che faceva paura a tutti. E nel cuore di quella macchina perfetta, nel suo motore più nascosto, Sandro Mazzola era l'uomo della fantasia, l'elemento imprevedibile. Era il centravanti atipico, l'attaccante che veniva incontro, che si abbassava per poi ripartire, che inventava, che segnava. Il "catenaccio" non era solo difesa e distruzione: era una molla che si caricava per scattare, e Mazzola era la punta di quella freccia, il veleno che colpiva il cuore degli avversari .

La sua dote principale? È difficile, quasi impossibile dirlo con certezza. Forse era la velocità di pensiero, quella capacità rara di vedere prima degli altri il momento giusto per inserirsi, per colpire. Forse era il dribbling, secco, essenziale, mai una finta di troppo, mai un movimento inutile. Forse era il fiuto del gol, quella dote innata e misteriosa di chi sa dove finirà la palla prima ancora che sia partita, come se avesse un filo invisibile che lo lega al pallone. Nel 1964, contro il Real Madrid di Di Stéfano e Puskás, nella finale di Coppa dei Campioni, segnò due gol. Due. A fine partita, il grande Puskás, una leggenda vivente, gli si avvicinò e gli disse parole che ancora oggi fanno venire i brividi: "Ho giocato contro tuo padre. Saresti stato il suo orgoglio. Voglio darti la mia maglia" .

Fu capocannoniere della Serie A nel 1965, con 17 gol, l'unico centrocampista offensivo a riuscirci in un'epoca dominata da bomber puri e spietati . Vinse due Coppe dei Campioni, due Coppe Intercontinentali, quattro scudetti. La sua bacheca è piena di trofei che pesano come macigni. E nel 1971 arrivò secondo nel Pallone d'Oro, dietro solo a Johan Cruijff, il genio del calcio totale, l'olandese volante che incantava il mondo. Un secondo posto che vale quanto una vittoria .

Ma la storia di Sandro Mazzola è anche la storia di un dualismo che ha diviso l'Italia, che ha acceso discussioni infinite nei bar e nelle case. Con Gianni Rivera, il suo grande rivale del Milan, condivise la maglia azzurra per anni, in un alternarsi di speranze e delusioni. Due modi opposti di intendere il calcio, due filosofie di vita diverse. Mazzola era il movimento, la forza, l'inserimento, la continua ricerca dello spazio. Rivera era la pausa, il tempo sospeso, l'ultimo passaggio, la giocata che inventa dal nulla. Il commissario tecnico Valcareggi, per non scegliere, per non scontentare nessuno, inventò la "staffetta": un tempo Mazzola, un tempo Rivera. Una soluzione di compromesso che sapeva di paura, e che forse, chissà, ci costò la Coppa del Mondo nel 1970 .

Mazzola, però, non amava parlare di rivalità. Quelle cose, forse, le lasciava ai giornalisti, ai tifosi, a chi ha bisogno di schierarsi. Lui preferiva raccontare il calcio come lo viveva sulla sua pelle: con il cuore che batte forte, con la corsa che ti toglie il fiato, con la gioia semplice e pulita di chi si sente libero in campo, di chi dimentica tutto il resto. E quando oggi, a distanza di tanti anni, racconta quei tempi, lo fa con la voce calma di chi ha visto la storia passare sotto i suoi occhi, di chi c'era, di chi ha vissuto ogni momento sulla propria pelle.

Ma cosa pensava Sandro Mazzola dell'essere un fantasista? Per lui, probabilmente, quella parola andava riempita di un significato diverso da quello che si attribuiva a Rivera. Non era il genio che aspetta la palla per inventare, fermo, in attesa dell'ispirazione. Era il genio che si muove, che si sacrifica, che difende e riparte, che non si risparmia mai. Come lo descrivono i rapporti tecnici di allora, quelli scritti da chi lo vedeva giocare dal vivo: veloce, elegante, tecnicamente impeccabile, dotato di una gransempre coinvolto nel

la fasedi ripiegamento difensivo .
Oggi Sandro Mazzola è un signore di oltre ottant'anni, con i capelli bianchi e lo sguardo ancora vivo, che lavora come commentatore per la RAI e parla di calcio con la stessa passione, con lo stesso trasporto di quando lo giocava . Racconta che i difensori, per fermarlo, dovevano studiare, prepararsi, perché lui non si ripeteva mai, era sempre diverso, sempre imprevedibile . E quando gli chiedono dei giovani di oggi, dei nuovi campioni come Barella o Lautaro, sorride con aria malinconica e racconta aneddoti di un calcio che non c'è più. Quello in cui si giocava per la maglia, per la gente sugli spalti, per la storia che ti portavi dentro. Quello in cui il calcio era prima di tutto passione.
Forse, il suo pensiero più bello sul calcio, quello che lo riassume tutto, è racchiuso in una battuta che fece anni fa, parlando dei campioni moderni con la leggerezza di chi non ha nulla da dimostrare: "Io mi metterei al centro con loro sugli esterni. Come tridente non sarebbe male" . Scherzava, certo. Ma in fondo, in quella battuta, diceva la verità più profonda. Perché Sandro Mazzola, in qualsiasi epoca, in qualsiasi squadra, con qualsiasi maglia, un posto in campo lo troverebbe sempre. Perché il talento vero, quello che viene dal cuore e dalla testa insieme, non ha tempo. Non invecchia. Non si dimentica.

{7} Giancarlo Antognoni

L'Architetto dell'Eleganza: Alla Ricerca di Giancarlo Antognoni

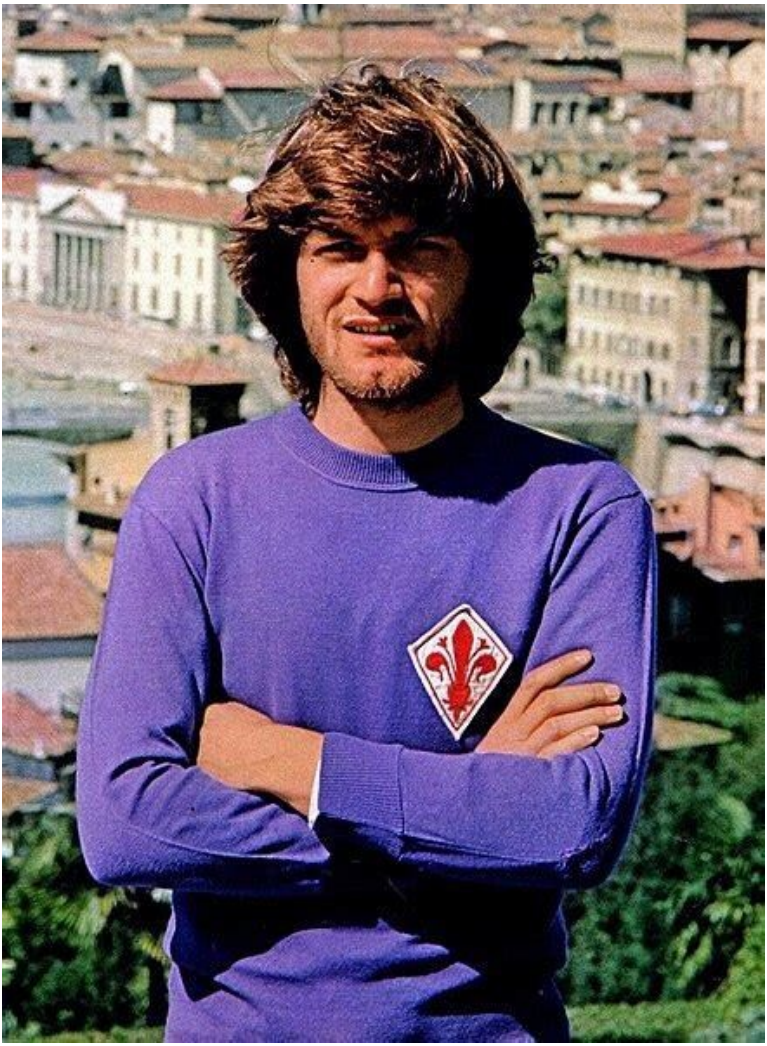
Parlare di Giancarlo Antognoni significa parlare del calcio come se fosse un sogno ad occhi aperti. Lui è stato uno degli interpreti più puri di quel ruolo romantico che chiamiamo fantasista—quel giocatore la cui arma principale è l'immaginazione. Per la Fiorentina e per l'Italia, non è stato semplicemente un calciatore: ne è stato il polso creativo, il poeta in campo la cui tela era il prato verde. Il suo gioco era un'incantevole alchimia di tecnica sopraffina e visione di gioco, ma ciò che lo rendeva davvero unico era una intelligenza tattica fuori dal comune. Antognoni non si limitava a stare dentro un sistema: lo interpretava, lo plasmava e, infine, lo elevava a qualcosa di superiore.

Il "Numero 8 e Mezzo": Un Regista Nuovo, Diverso, Indimenticabile

Lo stesso Antognoni ci ha regalato un ritratto meraviglioso del suo stile, definendosi un "8

e mezzo". Questa semplice frase racchiude la magia della sua doppia anima. Lui non era quel classico fantasista un po' statico, che sembrava galleggiare in attesa della palla. No. Lui univa la generosità e la sostanza del centrocampista centrale (il numero 8) con la fantasia e l'incisività del trequartista (il numero 10). Era questa la sua essenza.

Il suo contributo era un ciclo continuo tra dovere e poesia. Lui sapeva che la libertà di inventare andava conquistata, guadagnata sul campo. Prima faceva la sua parte, quella meno bella: tornava a marcare un avversario, chiudeva uno spazio, aiutava la squadra a riprendersi il pallone. Solo dopo, quando il pallone era lì, ai suoi piedi, allora partiva la magia. Riceveva e inventava, come piaceva dire a lui. Così, partendo dal lavoro sporco, costruiva la piattaforma per la sua arte. Era un centrocampista completo, uno di quelli che sapevano dettare i tempi, che potevano uscire dalla difesa palla al piede, che cucivano il gioco con un solo passaggio e che, all'occorrenza, arrivavano puntuali in area per un tiro potente e preciso da lontano. Un numero 10 con i polmoni e la generosità di un mediano.



Un'Intelligenza Tattica Senza Tempo: Adattarsi per Amore della Squadra

La sua intelligenza calcistica era talmente raffinata da renderlo incredibilmente duttile, sempre al servizio della squadra. Nel corso della sua carriera, ha dimostrato di saper leggere le partite e modificare il suo gioco in base a ciò che serviva. Poteva arretrare il suo raggio d'azione e diventare un regista davanti alla difesa, dettando i tempi con precisione. Poteva giocare più avanti, tra le linee, a tormentare i difensori come un trequartista puro. E, come ricordava lui stesso con Enzo Bearzot in Nazionale, poteva persino fare la mezzala, coprendo chilometri e chilometri, senza mai rinunciare a quel guizzo creativo e alla ricerca del tiro in porta. Non era un tradimento del suo talento, ma la prova di un amore totale per la squadra, di un campione che metteva l'equilibrio del gruppo davanti a tutto.

Uno Sguardo al Calcio di Oggi: La Nostalgia di un'Arte Perduta

Negli anni, Antognoni è diventato un osservatore attento e malinconico del calcio che cambia. Lui guarda il gioco moderno con un misto di ammirazione e di rimpianto, soprattutto quando pensa ai ragazzi come lui. È convinto che la tattica moderna, quella

fatta di schemi rigidi e giocatori incasellati, abbia spento la luce del numero 10 classico. Colpa, secondo lui, del diluvio di 4-4-2 e 4-3-3 che hanno invaso i campi.
E il suo ragionamento è semplice e vero: in certi sistemi, così blindati e organizzati, non c'è più lo spazio per chi vive di fantasia e movimento. Quel fazzoletto di campo tra le linee, il regno dei fantasisti, è stato occupato, stretto in una morsa. Lui rimpiange che oggi gli allenatori cerchino soprattutto giocatori "concreti, fisici", perfettamente incasellati nello scacchiere. E questo, dice, va a scapito della "creatività e dello spettacolo". Il suo non è un no alla tattica, è un appello a non dimenticare che i giocatori più forti, quelli veri, non stanno negli schemi: sono loro che fanno gli schemi. È un invito a non costruire più squadre di soldatini, ma a lasciare spazio a quei pochi, rari artisti capaci di inventare qualcosa che nessuno aveva previsto.

{8} Diego Armando Maradona

Il Tocco degli Dei: L'Innato di Maradona

Quando pronunciamo il nome di Diego Armando Maradona, anche le espressioni più alte come "talento naturale" suonano improprie, come vestiti troppo stretti per chi li deve indossare. Lui non apparteneva alla

categoria di quelli che hanno imparato bene il mestiere. Lui apparteneva a un'altra dimensione: quella dei nati con un sigillo impresso nell'anima, qualcosa di così prezioso e misterioso da sfuggire a ogni tentativo di spiegazione terrena. I suoi movimenti non avevano il sapore dello studio e della ripetizione: sembravano incisi nel suo codice genetico, naturali come il fluire del sangue o il ritmo del respiro.

Chi ebbe la fortuna di vederlo dal vivo, negli stadi, racconta di aver provato una sensazione ipnotica. Non contava soltanto ciò che faceva, ma la maniera in cui lo faceva. C'era una disinvoltura sbalorditiva in ogni sua azione, una scorrevolezza che trasformava l'impossibile in ordinario. Mentre gli altri lottavano con il pallone come con un nemico, lui lo accarezzava, lo trattava come un prolungamento naturale del proprio corpo. Sembrava aver stretto un patto segreto con quella sfera di cuoio: "Tu obbedisci a me, e io ti regalerò l'eternità".

Il Baricentro e la Sfida alla Natura

La prima cosa che rapiva lo sguardo, osservando Maradona, era la sua architettura fisica. Tarchiato, solido, con il centro di gravità così prossimo al terreno da parere

incollato all'erba. Questa conformazione, puro dono di natura, gli concedeva un equilibrio fuori dal comune. Mentre i difensori, alti e impacciati, arrancavano nei cambi di direzione, lui volteggiava su se stesso come una trottola, con una rapidità che sembrava prendere in giro le leggi della fisica. Potevano strattonarlo, spingerlo, caricarlo: lui restava in piedi, con la palla incollata allo scarpino, mentre l'avversario baciava il terreno. Non era soltanto vigore fisico: era una dote innata di assorbire il contrasto e di rivoltare la forza altrui contro chi l'aveva esercitata.

Lo Sguardo che Vede Oltre: Un Radar negli Occhi

C'è poi il capitolo della visione di gioco. Tutti i registi memorabili ne sono forniti, ma quella di Maradona apparteneva a una lega superiore. Non scorgeva soltanto i compagni: intuiva dove si sarebbero trovati un attimo dopo. Non fissava il pallone: esplorava lo spazio, scrutava i movimenti, calcolava le traiettorie. Pareva dotato di un radar interno che gli rivelava quanto accadeva alle sue spalle, senza nemmeno il bisogno di voltarsi. I suoi assist sono leggendari proprio per questo: non erano semplici passaggi, ma squarci che laceravano le difese, che proiettavano il compagno a tu per tu con il portiere con una precisione da orologiaio. Era come se osservasse la partita in tre

dimensioni, mentre gli altri si accontentavano di un bianco e nero sbiadito.

Il Dribbling: Un Dialogo Intimo con la Sfera
Il dribbling di Maradona non si esauriva in una questione tecnica: assumeva i contorni di una manifestazione artistica. Non reclamava tunnel o finte vistose. Il suo dribbling era scarno, fulmineo, mortale. Un'oscillazione ingannatrice delle anche, uno scatto secco, e l'avversario restava fuori dalla scena. Ma l'aspetto più mirabile era il controllo della palla in corsa. Mentre sfrecciava a velocità sostenuta, il pallone rimaneva saldato al suo piede come trattenuto da un filo occulto. Poteva superare due, tre, quattro avversari senza rallentare, senza smarrire il comando. Era il suo tratto distintivo, qualcosa che nessuna seduta di allenamento avrebbe potuto inoculare. Lui semplicemente lo faceva. Come respirare.
E poi c'era quella sua maniera di schermare la palla con il corpo. Sfruttava la sua corporatura compatta per frapporsi tra il pallone e l'avversario, allargando le braccia a costruire una trincea. Il difensore gli girava intorno, cercava di allungare un piede, ma la sfera era sempre lì, custodita, irraggiungibile. Sembrava una testuggine nel suo guscio, inespugnabile.

Il Sinistro e la Potenza: Il Piede che Disegnava Destini

Il suo piede sinistro esigerebbe un trattato a sé stante. Non possedeva soltanto precisione: sprigionava potenza, nasceva dall'istinto, sfidava ogni previsione. Maradona sapeva calciare in ogni maniera: di collo pieno per una conclusione fragorosa, d'interno per un pallonetto che pareva una carezza, d'esterno per un cross a curvatura che solcava l'aria come un boomerang. Non esisteva un gesto prefabbricato: esisteva un'adattabilità innata alla circostanza. Il pallone giungeva, e il suo piede conosceva già la risposta, senza attendere il permesso della ragione.

L'Istinto e l'Imprevedibilità: Il Vantaggio del Genio

Ma forse la dote più innata di tutte risiedeva nella sua imprevedibilità. Maradona ignorava egli stesso cosa avrebbe compiuto un istante più tardi. Dimorava nel presente, reagendo allo stimolo del momento. Questa rappresenta forse la qualità più ostica da raccontare: la capacità di mantenersi sempre un passo avanti, non per aver analizzato l'avversario, ma perché il suo istinto galoppava più veloce di qualsiasi ragionamento. Mentre il difensore ragionava: "Adesso mi salta a destra", lui aveva già preso la via di sinistra. Mentre il portiere si preparava alla conclusione, lui serviva un compagno. Era il caos disciplinato, l'improvvisazione innalzata a sistema.

Un Dialogo Immaginario: Il Segreto Svelato

Napoli, centro sportivo di Soccavo, anni Ottanta. Un giovane cronista locale ha strappato il permesso di assistere a un allenamento. Finite le fatiche, si accosta a Maradona mentre questi si abbandona sul prato per liberarsi degli scarpini.

Cronista: "Diego, perdona l'intrusione. Posso chiederti una cosa?"

Maradona: (asciugando il sudore con la maglietta) "Certamente, ma se cerchi un'intervista ufficiale, devi rivolgerti all'ufficio stampa..."

Cronista: "No, no. È una domanda personale. Da tifoso. Io ti guardo giocare e mi domando: ma tu, quando realizzi certe cose... ci rifletti? Intendo, quando superi tre avversari e poi depositi la palla sul palo opposto... lo programmi prima, o accade e basta?"
Maradona lo scruta, abbozza un sorriso, e si adagia all'indietro sorreggendosi sulle mani.
Maradona: "Senti, ti confido una cosa. Io quando gioco, non ragiono. Mai. Se comincio a ragionare, sbaglio. È come... come quando cammini. Tu ti soffermi a pensare come collocare un piede davanti all'altro? No. Lo fai e stop. Ecco, per me funziona così. Il pallone giunge, e io so cosa compiere. Non so spiegarti come. Lo so e basta."
Cronista: "Allora è... un dono divino?"
Maradona: (scoppiando a ridere) "Mia madre giura di sì. Racconta che a tre anni, in Argentina, afferrai un pallone di pezza e non lo abbandonai più. Giura che già allora combinavo cose che gli altri bambini nemmeno immaginavano. Forse è la verità. Forse sono venuto al mondo così. Però ti rivelo un'altra verità."
Cronista: "Quale?"
Maradona: (con l'espressione che si fa grave) "Il dono non è sufficiente. Se non patisci, se non fatichi, se non desideri vincere più di ogni altra cosa al mondo, il dono ti abbandona. Io in campo riverso tutto. Tutto

quanto possiedo. Perché so che questo dono, se non lo onori, ti viene sottratto."
Maradona si solleva, raccoglie gli scarpini e s'avvia verso gli spogliatoi. Poi si blocca, si gira e soggiunge:
Maradona: "Sai qual è l'autentico segreto? Io quando gioco, sono contento. Come un bambino. E quando sei contento, le cose accadono da sole. Non devi pensarci. Le senti dentro. E basta."
E con un sorriso, sparisce nel tunnel. Il cronista rimane lì, seduto in silenzio, a contemplare il prato deserto, domandandosi se sia davvero possibile racchiudere in parole qualcosa che è fatto di pura, semplice, sconfinata meraviglia.

Il Genio Assoluto: Perché Maradona Era Più di un Calciatore

C'è un aggettivo che torna ogni volta che si parla di Diego Armando Maradona, e quell'aggettivo è "impossibile". Impossibile ciò che riusciva a fare con un pallone. Impossibile la naturalezza con cui umiliava tre avversari in uno spazio grande come un fazzoletto. Impossibile la precisione con cui metteva la palla dove solo lui vedeva il movimento di un compagno. Al Napoli, Maradona non si limitava a giocare a calcio: lo riscriveva, lo reinventava, lo trasformava in qualcosa che assomigliava più a una visione mistica che a uno sport.

Chi lo ha visto dal vivo, allo stadio San Paolo, racconta la stessa identica cosa: non si capiva come facesse. Sembrava avere un secondo di vantaggio sul resto del mondo, come se il tempo per lui scorresse più lentamente. Quando riceveva palla, anche spalle alla porta, anche circondato da due o

tre avversari, lo stadio tratteneva il fiato. Perché si sapeva: da lì poteva nascere qualsiasi cosa. Un dribbling secco che lasciava l'avversario fermo come un cono. Un passaggio di prima che spaccava in due la difesa. Un tiro improvviso che si infilava all'incrocio. Non era prevedibile. Non era umano. Era Diego.

La sua forza non stava solo nella tecnica, ma nella capacità di caricarsi la squadra sulle spalle e trascinarla oltre i propri limiti. Quel Napoli non era fatto di campioni: era fatto di giocatori onesti, operai del calcio, che correvano per lui e con lui. Ma quando Diego prendeva palla a centrocampo e iniziava a correre verso la porta, accadeva qualcosa di magico. Gli avversari indietreggiavano, lo guardavano, quasi ipnotizzati. E lui, in quel movimento, trovava lo spazio per servire un compagno o per infilare il portiere con un sinistro che sembrava disegnato.
Non era solo un calciatore. Era un condottiero, un simbolo, un mito vivente. E la città di Napoli, con la sua anima popolare e passionale, lo riconobbe subito come uno di loro. Perché Diego non giocava per sé: giocava per tutti. Ogni suo gol era una liberazione, ogni sua giocata un abbraccio collettivo.

nr
BUITONI

Un Dialogo Immaginario: Bianchi e Maradona Prima della Finale

Napoli, 10 maggio 1987. Lo scudetto è a un passo. Il Napoli deve vincere contro la Fiorentina al San Paolo per entrare nella storia. Negli spogliatoi, mezz'ora prima del fischio d'inizio, il tecnico Ottavio Bianchi cerca Maradona. Lo trova in un angolo, seduto, con le cuffie, gli occhi chiusi e le dita dei piedi che tamburellano sul pavimento di cemento. Bianchi si siede accanto a lui, senza parlare, aspettando che Diego apra gli occhi. Dopo un minuto, Maradona toglie le cuffie e lo guarda.

Bianchi: (con un sorriso calmo, quasi paterno) "Come stai, Diego?"

Maradona: (con gli occhi che brillano) "Bene, Mister. Sto bene. Oggi mi sento leggero."

Bianchi: (annuisce, guardando il campo vuoto oltre la porta dello spogliatoio) "Lo so. Ti ho visto negli occhi ieri in allenamento. Avevi quella luce. Quella che hai quando stai per fare qualcosa di speciale."

Maradona: (sorride, un sorriso timido, quasi da bambino) "Mister, io oggi non so cosa farò. Ma so che voglio vincere. Per questi tifosi. Per questa città. Loro meritano tutto."

Bianchi: (appoggia una mano sulla spalla di Diego) "Ascoltami. Io posso disegnare schemi, posso parlare di tattica, posso dirvi come muovervi. Ma in campo, Diego, ci sei

tu. E tu sei più di qualsiasi schema. Io ti chiedo solo una cosa."
Maradona: (curioso) "Cosa, Mister?"
Bianchi: "Quando prendi palla, guardali. Guardali negli occhi. I difensori della Fiorentina. Loro hanno paura. Lo so. Lo sento. E tu, quando vedi la paura nei loro occhi, fai quello che sai fare. Non pensarci. Non ragionare. Lasciati andare. Perché quando giochi d'istinto, Diego, non c'è difesa al mondo che ti regga."
Maradona abbassa lo sguardo per un attimo, poi lo rialza. I suoi occhi sono due braci.
Maradona: (con voce ferma, decisa) "Mister, oggi non li farò giocare. Glielo prometto. Prenderò palla e correrò. E loro mi inseguiranno, ma non mi prenderanno mai. Perché io oggi corro per Napoli. Per tutti quelli che hanno sofferto. Per tutti quelli che aspettano questo momento da una vita."
Bianchi: (si alza, stringendogli la mano con forza) "Lo so, Diego. Lo so. Ora vieni. Andiamo a fare la storia."
Maradona si alza, infila la maglia azzurra e si avvia verso il tunnel. Prima di uscire, si volta un attimo verso Bianchi.
Maradona: (con un sorriso complice) "Mister, stasera brindiamo insieme.
Bianchi annuisce, mentre Diego scompare nel tunnel, verso il boato dello stadio. Poche ore dopo, il Napoli batte la Fiorentina 4-0, Maradona segna una doppietta e la città

intera esplode di gioia. La storia era stata scritta.

Vediamo un confronto tra due giocatori argentini**,** di Diego Maradona e Omar Sívori ed è come osservare due facce della stessa straordinaria, ribelle moneta argentina. Entrambi erano piccoli geni mancini che hanno conquistato il calcio italiano e sono diventati divinità a Napoli. Tuttavia, i loro percorsi, le loro personalità e le loro eredità finali erano profondamente diverse. Sívori fu il precursore ardente, il "Maradona degli anni '60," mentre Maradona divenne il talento apocalittico che realizzò la fantasia che Sívori poteva solo cominciare.

Omar Sívori: il precursor argentino
Omar Sívori è stato il primo supereroe argentino a travolgere il calcio italiano. La sua carriera è stata segnata da un enorme successo, uno spirito ribelle e un'eredità che ha creato un sentiero per Maradona.

La carriera di Sívori ha brillato specialmente durante il suo periodo leggendario alla Juventus, tra il 1957 e il 1965, dove insieme a John Charles e Giampiero Boniperti formò il "Trio Magico". La sua abilità e il suo carisma lo portarono a vincere tre titoli di Serie A, tre Coppe Italia e a ricevere il prestigioso titolo di Calciatore Europeo dell'Anno nel 1961. La

sua avventura a Napoli, dal 1965 al 1969, lo rese una figura amata, anche se, sfortunatamente, non riuscì a conquistare trofei significativi.
Sívori era un attaccante “audace e brillante”, apprezzato per la sua creatività e il suo talento tecnico. La sua mossa distintiva, il famoso "nutmeg", consisteva nel far passare il pallone tra le gambe degli avversari. Dietro il suo stile di gioco c’era una gioia visibile, come un bambino che gioca nel parco. Segnò167 gol in 253 partite per la Juventus, raggiungendo l’apice della sua carriera con un record sorprendente di sei reti in una sola partita contro l'Inter. La sua personalità era quella dell’archetipo del “ribelle”, caratterizzata da un ego di livello mondiale. Esprimeva le sue opinioni con schiettezza e non esitava a scontrarsi con le autorità, dai dirigenti dei club agli allenatori della nazionale. Era noto per la sua avversione agli allenamenti, intensificando la sua reputazione di concorrente infuocato e carismatico.

Diego Maradona: il successore apocalittico
Diego Maradona non si limitò a giocare per il Napoli; divenne l’anima stessa del club. Il suo periodo a Napoli, dal 1984 al 1991, è stato un concentrato di magia travolgente che ha cambiato per sempre la storia della squadra. La sua leggenda si è forgiata tra successi

storici: ha guidato il Napoli ai suoi primi titoli di Serie A nel 1987 e nel 1990, oltre a conquistare la Coppa Italia nel 1987 e la Coppa UEFA nel 1989, sfidando l’egemonia del nord Italia. Sebbene avesse militato anche nel Barcellona, il suo legame con Napoli è indissolubile e inscindibile.
Maradona era una forza offensiva completa e inarrestabile, capace di combinare un dribbling mozzafiato, visione, passaggi precisi e un fiuto per il gol. Era il playmaker per eccellenza, un atleta in grado di vincere una partita da solo, come dimostrato in alcune delle prestazioni più memorabili, tra cui quella della finale della Coppa del Mondo del 1986. La sua bassa statura e la potenza muscolare lo rendevano praticamente impossibile da marcatura, anche nell'era difensiva brutale della Serie A degli anni '80.
La personalità di Maradona era tanto complessa quanto il suo talento. Era visto come un eroe popolare per i meno fortunati, incarnando il fervore e lo spirito combattivo del popolo napoletano. Tuttavia, dietro ai suoi trionfi, si nascondevano gravi imperfezioni, con la lotta contro la dipendenza e relazioni discutibili che lo portarono a una caduta drammatica. Il suo rapporto con il successo e la fama fu uno di autodistruzione, e ciò suscitò sia ammirazione che tristezza.
Il legame intrigante: come Sívori ha plasmato il destino di Maradona

Le storie di Sívori e Maradona non sono semplicemente parallele; sono profondamente intrecciate. Omar Sívori ha svolto un ruolo cruciale e diretto nella carriera di Diego Maradona, fungendo da ponte tra due epoche.
Nel 1978, un Maradona diciottenne attirava l'attenzione dei più grandi club europei. In quel periodo Sívori, lavorando come scout per la Juventus in Sud America, informò il presidente del club, Gianni Agnelli, riguardo a questo "fenomeno" che si stava affermando in Argentina. Agnelli mandò Giampiero Boniperti in Argentina, accompagnato proprio da Sívori, per vederlo da vicino.
La sentenza di Boniperti, dopo aver assistito a un'indimenticabile prestazione di Maradona e osservato il suo stile di vita, cambiò per sempre la storia del calcio: "Come calciatore è fenomenale, ma non è adatto alla Juventus a causa del suo comportamento." Sívori rispose famosamente, "Ma lo stai comprando per essere un calciatore, non per fare il cameriere!" Questa bocciatura aprì le porte al Napoli.

Anni dopo, dopo un periodo difficile al Barcellona, fu Sívori a convincere Maradona a trasferirsi a Napoli. Insieme a José Alberti, Sívori volò a Barcellona e persuase un titubante Maradona: "Se vuoi diventare il più

grande calciatore del mondo, devi venire a Napoli.” La sua visione di vincere con un club come il Napoli avrebbe portato all’immortalità, una profezia che si rivelò sorprendentemente veritiera.
In questo modo, le strade di Omar Sívori e Diego Maradona si incrociarono, tessendo un racconto nostalgico di grandezza, talento e il magico legame che hanno condiviso con la città di Napoli e con il cuore del popolo argentino. Entrambi rappresentano non solo il calcio, ma l'anima stessa di una nazione che ha sempre visto nel calcio una forma di espressione e rivalsa, un linguaggio senza parole che risuona nel cuore di molti, un'eredità che perdura nel tempo e nella memoria collettiva.

Gli anni '80 sono un decennio magico, con l'arrivo dei più grandi campioni del mondo e l'affermazione di talenti purissimi italiani.

Michel Platini (Juventus): Il genio francese, elegante e implacabile. Tre Palloni d'oro consecutivi, una capacità di inserimento e di lettura della partita fuori dal comune. Un numero 10 puro .

Zico (Udinese): Il "Pelé bianco". Arrivò a Udine per un pugno di miliardi e fece

innamorare un'intera regione. Un maestro di calcio, punizioni e classe infinita .

Socrates (Fiorentina): Il "Dottore", filosofo e calciatore. Un centrocampista dalla tecnica sopraffina e dalla personalità unica, che incantò Firenze per una stagione .

Giuseppe Giannini (Roma): "Il Principe". Cresciuto nella Roma, ne è diventato il simbolo e il regista, ereditando la tradizione del numero 10 giallorosso

Liam Brady (Juventus): Irlandese, elegantissimo, piede sinistro vellutato. Un regita di centrocampo che incantò Torino per alcune stagioni.

Karl-Heinz Rummenigge (Inter): Tedesco, ma con una tecnica e una velocità che lo rendevano un attaccante totale. Un fuoriclasse assoluto .

Preben Elkjær (Verona): "Un Cavallo Pazzo" come lo chiamavano. Imprevedibile, potente, trascinatore del Verona scudetto. Un fantasista atipico, ma autentico

Gli anni '90 sono il decennio d'oro della Serie A, il campionato più bello del mondo. Una

fucina di talenti italiani e un'importazione massiccia di campionissimi stranieri.

Rui Costa (Fiorentina/Milan): Il "Maestro" portoghese. Eleganza, passaggi millimetrici, leadership. Uno dei migliori interpreti del ruolo in quegli anni .

Zinedine Zidane (Juventus): Il campione francese, arrivato alla Juventus e diventato il più grande. Classe, potenza, visione: tutto in un solo giocatore .

Dejan Savicevic (Milan): Il "Genio" montenegrino. Imprevedibile, capace di giocate assurde e di gol indimenticabili (come quello in finale di Champions League). Un vero e proprio artista .

Paul Gascoigne (Lazio): "Gazza". Un clown geniale, un talento immenso, una carriera segnata da infortuni e intemperanze. Ma a Roma lo ricordano con affetto .

Youri Djorkaeff (Inter): Francese, tecnico, goleador. Un trequartista capace di giocate spettacolari, formò con Ronaldo una coppia indimenticabile all'Inter .

Enzo Francescoli (Cagliari): L' "Uragano uruguaiano", arrivato a Cagliari a fine

carriera, ma con la classe di un fuoriclasse vero.

{9} Gianfranco Zola

Gianfranco Zola, l'Ultimo Sognatore: Un Viaggio Nostalgico nel Cuore del Fantasista
Parlare di Gianfranco Zola come "fantasista" non significa semplicemente descrivere un calciatore. Significa aprire un vecchio album

di fotografie ingiallite, di quelle con gli angoli stropicciati, e lasciarsi trasportare indietro nel tempo, in un'epoca in cui il calcio sapeva ancora emozionare con un semplice tocco di palla. Significa raccontare di un sognatore, un artista, l'incarnazione perfetta di quell'archetipo tutto italiano che oggi, forse, abbiamo dimenticato. Il termine "fantasista" è proprio questo: un sognatore. Uno di quelli che in campo non calcolano, ma immaginano; che non eseguono e basta, ma creano. Giocatori capaci di accendere la fantasia con un dribbling, un guizzo, un lampo di genio che la tattica e la logica non potranno mai spiegare. La carriera di Zola è un ricamo prezioso che attraversa tre decadi, un filo d'oro che lega il mito di Maradona alla magia del calcio inglese.

L'Eredità di un Dio: L'Allievo del Pibe de Oro

Il destino di Zola si intreccia con quello del più grande di tutti molto presto. Non era ancora il "Magic Box", era solo un ragazzo sardo dal fisico minuto quando arrivò a Napoli, negli ultimi bagliori dell'era d'oro. E lì, sotto il sole e il peso della maglia azzurra, successe qualcosa di straordinario: divenne l'allievo di Diego Armando Maradona. Era il 1989, e Zola si ritrovò a condividere lo spogliatoio con un Dio. Non fu un'eredità semplice, ma un'educazione sentimentale al calcio. Osservando il Pibe de Oro ogni giorno negli allenamenti del San Paolo, il giovane

Gianfranco imparò i segreti del mestiere: il controllo di palla morbidissimo, la visione periferica che anticipa le mosse degli avversari, la fantasia, e soprattutto, quell'arte maledetta e meravigliosa del calcio di punizione che sarebbe diventata il suo marchio di fabbrica.

Quando il Dio partì, il peso di quel silenzio cadde tutto sulle spalle minute di Zola. Napoli lo adottò, lo fece suo. Uno striscione comparve nella curva del San Paolo, semplice e potentissimo: "Gianfranco, conZolaci tu!". Lui, che aveva ereditato la sacrosanta maglia numero 10, non era più un giocatore. Era il guardiano di una fiamma, il

custode di un sogno che non doveva spegnersi.

Il Puro Fantasista: L'Arte del Dribbling e la Scatola Magica

Zola era la quintessenza del fantasista. Aveva quel baricentro basso che lo faceva sembrare incollato al pallone, e con quello sapeva incantare. Il suo dribbling era stretto, rapido, imprevedibile, lasciava i difensori come statuine di sale, immobili a guardare la polvere che alzava. Non era solo abilità funzionale, era pura fantasia. Era il marchio di fabbrica del numero 10 classico, quello che ti faceva alzare dalla sedia.

E in Italia, quella fantasia aveva il sapore amaro della nostalgia. Un tifoso, in un vecchio blog, lo descrisse così, con parole che sanno di malinconia: "Il fantasista sardo, con i necessari termini di paragone, riusciva a evocare il 'Pibe de Oro' in molte delle sue giocate, dotato com'era di un dribbling stretto e di un calcio di punizione mortale". Sì, perché in lui rivedevamo un po' di quel Diego che ci aveva fatto sognare.

Ma fu a Londra, lontano dall'Italia, che la sua arte trovò il palcoscenico perfetto e gli valse il soprannome più bello: "Magic Box", la Scatola Magica. Un nome che racconta tutto: un giocatore dal quale, come da una scatola piena di sorprese, poteva uscire qualsiasi cosa, in qualsiasi momento. Un assist improbabile, un gol impossibile, un colpo di

tacco che sembrava uno scherzo. I tifosi del Chelsea lo adoravano proprio per quello, per le sue giocate di pura fantasia. In Inghilterra, dove il calcio era più fisico e diretto, lui sembrava un pesce fuor d'acqua, e invece divenne un pesce nel mare. Per molti, è ancora oggi il più grande giocatore nella storia del club. L'Inghilterra gli diede quello che l'Italia, forse troppo presa dai tatticismi, non gli aveva mai concesso del tutto: la libertà di essere semplicemente se stesso, un artista.

Il Fantasista in una Nazionale che Cambia: Tra Baggio e Sacchi

Ma la storia di Zola in azzurro è forse la parte più struggente del suo album di ricordi. È una storia di gioie immense e dolori profondi, di un talento cristallino che si è scontrato con un'epoca di transizione.

Il suo debutto in nazionale arrivò tardi, a 25 anni, nel 1991 con Arrigo Sacchi. Ma la strada verso il campo era bloccata da un altro fuoriclasse assoluto, un altro numero 10 dal tocco vellutato: Roberto Baggio. Il Divin Codino era il titolare, l'incantatore. Per Zola, questo significava pazienza. Trascorreva le serate in panchina a guardarlo, a imparare, ad aspettare il suo turno.
Poi arrivarono i Mondiali americani del '94. Zola era sull'aereo, carico di speranze. Iniziò in panchina, guardando l'Italia barcollare. Poi, negli ottavi contro la Nigeria, con l'Italia sotto di un gol e il sogno che si affievoliva, Sacchi si girò verso di lui. Entrò in campo con il compito di accendere la luce. Invece, dopo appena dodici minuti, arrivò la mazzata. Un cartellino rosso diretto per un fallo inesistente, una decisione crudele che lo spedì negli spogliatoi. Il mondo di Zola crollò in un attimo. Dalle tribune, con la testa fra le mani, guardò Baggio diventare eroe, segnare e trascinare l'Italia in finale. Lui, intanto, era fuori, spettatore del suo stesso sogno infranto.Dopo l'incubo, Zola divenne finalmente un punto fermo. Le qualificazioni a Euro '96 furono il suo momento: sette gol in otto partite, una tripletta alla Lituania che fece sognare tutti. Sembrava il suo torneo. In Inghilterra, indossò la numero 10 e giocò titolare. Nella partita decisiva contro la Germania, a Wembley, l'Italia doveva

vincere. Arrivò un calcio di rigore. Un'occasione per scrivere la storia. Il peso delle speranze italiane ricadde su Zola. Mise la palla sul dischetto, ma il suo tiro fu parato. Sotto la pioggia battente di Londra, un altro sogno si spezzava.

Ma ciò che definisce un uomo è il modo in cui reagisce. Otto mesi dopo, in una fredda sera di febbraio del 1997, Zola era di nuovo a Wembley per uno spareggio mondiale contro l'Inghilterra. E questa volta, scrisse la storia diversamente. Con un guizzo da predatore, si avventò su un pallone vagante e insaccò alle spalle del portiere. Fu l'unico gol della partita, una vittoria leggendaria per 1-0 in casa degli inglesi. Mentre esultava, si percepiva la sensazione che anni di frustrazione si sciogliessero in quell'attimo perfetto.

Quella fu una delle sue ultime grandi gioie in azzurro. Per i Mondiali del '98, il nuovo CT Cesare Maldini preferì il giovane Del Piero e richiamò il veterano Baggio. Zola, l'uomo che aveva aspettato con tanta pazienza, che aveva tanto sofferto, fu escluso. Si ritirò con 10 gol in 35 presenze. I numeri sono poveri per raccontare la sua storia in nazionale. Non raccontano del dolore, della speranza, del tocco sublime. La sua avventura in Azzurro fu una sinfonia affascinante e frustrante, un mix di pura magia e profondo dolore. Un'eredità fatta non solo di trofei, ma di momenti di

pura, inarrivabile gioia. Un fantastista, appunto. Un sognatore.

{10} Roberto Baggio

Il Divin Codino: La Poesia di un Mito Immortale

Dopo aver celebrato il Diego divino, è giusto che il nostro sguardo si posi su un'altra divinità del calcio italiano: Roberto Baggio, il Divin Codino. Se Maradona era il sole intorno a cui ruotava l'intero universo napoletano, Baggio fu qualcosa di diverso, forse ancora più struggente: fu una stella cadente troppo bella per questo mondo, costretta a inseguire la propria orbita attraverso i cieli talvolta ostili del calcio che conta. La sua carriera non fu solo una successione di partite e di gol: fu un romanzo, un'opera di passione e incomprensione, il racconto di un'anima d'artista in lotta con la rigidità dei dottrinari. Perché Baggio non fu semplicemente un calciatore: fu l'incarnazione più pura di quel conflitto eterno che abita il calcio italiano, quello tra la bellezza anarchica del genio e la disciplina ferrea del sistema. Un conflitto che

lui visse sulla propria pelle, come un martire laico, offrendo al mondo uno spettacolo di grazia e malinconia che ancora oggi ci commuove.

Il "9 e Mezzo": Un Angolo di Paradiso in Mezzo al Campo

Per comprendere l'anima di Roby Baggio, bisogna accettare l'impossibilità di incasellarlo. Lui stesso, con la sua aria timida e quel ciuffo ribelle, sembrava chiedere scusa per essere così diverso. Michel Platini, che di numeri 10 se ne intendeva, lo definì "9 e mezzo" . Non era un attaccante puro, di quelli che vivono di fiuto e di rapina. Non era un regista classico, di quelli che dettano i tempi dalla mediana. Lui viveva in quella terra di nessuno che è il sogno di ogni tifoso: lo spazio tra le linee, quel fazzoletto d'erba dove accadono le cose che non sai spiegare, ma che ricordi per tutta la vita.

E lì, in quello spazio angusto e affollato, Baggio faceva cose che non sembravano di questo mondo. Immaginate un pittore che lavora su una tela grande come un francobollo, eppure ci disegna dentro intere cattedrali. Lui riceveva palla spalle alla porta, con due avversari addosso, e in un istante sapeva già tutto: dove erano i compagni, dove si sarebbero mossi, da dove sarebbe arrivato il pericolo. Il suo sguardo non guardava il presente: guardava il futuro.

Il Tocco che Sembrava una Carezza

Il controllo di palla di Baggio era qualcosa di soprannaturale. La palla non gli rimbalzava lontano, non gli moriva sotto il piede: si addormentava, come stanca dopo un lungo viaggio, pronta a ripartire al minimo cenno. In uno spazio grande come un fazzoletto, lui riusciva a proteggere il pallone con il corpo, ad aspettare il momento giusto, e poi a liberare un compagno con un passaggio che sembrava disegnato a mano. Aveva quella dote rarissima di rallentare il gioco quando tutti correvano, e di accelerarlo quando tutti si fermavano.

I suoi dribbling non erano fatti di finte vistose o di tunnel umilianti. Erano movimenti essenziali, quasi timidi, ma letali come il morso di una vipera. Un finto movimento del busto, un'accelerazione secca, e l'avversario restava lì, fermo come un palo della luce, a chiedersi dove fosse finito quel ragazzo con il codino. E lui volava via, leggero, come se l'erba del campo fosse seta e l'aria lo sostenesse.

Il Sinistro che Profumava di Poesia

E poi c'era il suo sinistro. Quello non era un piede, era uno strumento musicale. Poteva accarezzare la palla per un pallonetto che scavalca il portiere con la delicatezza di una farfalla. Poteva frustarla di collo pieno per un bolide che si infila all'incrocio. Poteva disegnare traiettorie a giro che sembravano studiare la curvatura del mondo. I suoi calci

di punizione erano opere d'arte: palloni che scavalcano la barriera e poi scendono giù, implacabili, a baciare la rete, come se avessero un appuntamento con il destino. Ed era letale con entrambi i piedi, un'anomalia della natura, capace di calciare un rigore con la stessa precisione millimetrica con destra e sinistra. Ancora oggi, nessuno in Italia ha segnato più rigori di lui, con una percentuale dell'86% che fa paura.

Ma non era solo tecnica. Era anima. Era quella sua figura esile, quasi fragile, che si piegava sotto i colpi dei difensori, eppure si rialzava sempre, con gli occhi fissi verso la porta. Era quella malinconia che gli abitava lo sguardo, quel senso di precarietà che lo rendeva così umano e così divino allo stesso tempo.

L'Incompreso: Una Ferrari Guidata da un Vigile Urbano

E proprio questa diversità, questa purezza, divenne la sua condanna. Perché il calcio italiano, quello dei Sacchi e dei Lippi, dei sistemi e delle tattiche, non sapeva cosa farsi di un artista così ingombrante. Lui non era un ingranaggio: era l'orologiaio. E questo, per i cultori della macchina perfetta, era un insulto.

Sacchi e la Gabbia del 4-4-2

Il conflitto più feroce fu con Arrigo Sacchi, il profeta della zona e del pressing alto. Sacchi aveva costruito un Milan perfetto, una macchina da guerra dove ogni giocatore era un ingranaggio. E nel suo 4-4-2, in quel sistema blindato, non c'era spazio per un giocoliere. Lo spazio tra le linee, il regno di Baggio, doveva essere cancellato, non abitato. Quando Baggio arrivò al Milan da Pallone d'Oro, Sacchi lo guardò come un meccanico guarda un cavallo di razza: bello, ma inutile per il suo motore. Lo costrinse a fare la seconda punta, un ruolo che Roby odiava, a correre all'indietro, a pressare, a sacrificarsi. Fu un matrimonio fallito ancora prima di cominciare. E Baggio, con quella sua aria mite ma con una rabbia dentro che non riusciva a trattenere, regalò al mondo la frase perfetta, quella che racconta un'intera carriera: "In questo momento mi sento come una Ferrari guidata da un vigile urbano."

Ecco. Una Ferrari costretta a girare a trenta all'ora nel traffico, a rispettare i divieti, a non sgasare mai. Un'immagine che fa sorridere, ma che stringe il cuore. Perché quella Ferrari aveva dentro un motore che poteva vincere qualsiasi derby, se solo l'avessero lasciata correre.

L'Ascesa di Del Piero e il Tramonto a Torino

A Torino, alla Juventus, Baggio aveva conosciuto la gloria: uno scudetto, un Pallone d'Oro, l'amore di un popolo. Ma anche lì, il vento cambiò. Arrivò un ragazzino biondo, dinamico, con la faccia da bravo ragazzo e i piedi ben piantati a terra. Si chiamava Alessandro Del Piero. Era forte, fortissimo, e forse più adatto ai dettami del nuovo corso. Marcello Lippi, l'allenatore, scelse lui. Baggio, il genio più puro, fu messo da parte, considerato un lusso che la squadra non poteva permettersi. Fu una scelta crudele, ma razionale. Il calcio italiano aveva deciso: meglio un giocatore funzionale al sistema che un artista che il sistema lo sfidava.
E il bello è che, pochi anni dopo, proprio alla Juventus, un altro grande allenatore, Carlo Ancelotti, si innamorò perdutamente di Zinedine Zidane. E fu così sedotto dalla sua classe, dalla sua eleganza, dalla sua imprevedibilità, che costruì tutta la squadra intorno a lui. Ancelotti, che da giovane allenatore aveva venduto Gianfranco Zola e rifiutato Baggio, si convertì al culto del numero 10. Ma per Baggio era troppo tardi. Ancora una volta, il suo destino era quello di arrivare al momento sbagliato.
Il Rifugio: Mazzone, Brescia e la Liberazione dell'Anima
Dopo essere stato scartato dai grandi, dopo aver vagato come un'anima in pena, Baggio trovò finalmente casa. E la casa non era un

grande stadio, non era una squadra da scudetto. Era Brescia, una città di provincia, e un allenatore con il cuore grande come una piazza: Carlo Mazzone, il 'Sor Magara'. Mazzone non era un tattico raffinato, non disegnava schemi complicati. Lui guardava Baggio e capiva. Capiva che quel ragazzo non aveva bisogno di catene, ma di ali. Non aveva bisogno di compiti, ma di fiducia. Così, con quella sua saggezza popolana, gli disse: "Tu vai in campo e fai quello che sai. Per gli altri, ci penso io." E per la prima volta, forse, Baggio si sentì libero. Libero di inventare, di sbagliare, di riprovarci. In quel rifugio accogliente, lontano dai riflettori, il Divin Codino tornò a essere felice.

Fu a Brescia che accadde un'altra piccola magia. In allenamento, Baggio giocava con un ragazzino magro, timido, con due occhi che sembravano già vedere il futuro. Si chiamava Andrea Pirlo, e giocava lì, dietro le punte, nel ruolo di Baggio. Mazzone guardò quella scena e ebbe un'intuizione geniale: spostò Pirlo qualche metro indietro, davanti alla difesa, e gli affidò le chiavi del gioco. Baggio, in avanti, continuava a fare il Baggio. Pirlo, arretrato, iniziava a diventare quel regista che avrebbe cambiato la storia del calcio. Due fantasisti, due generazioni, una sola idea: la bellezza si moltiplica, non si divide.

L'Eredità: Un Ballerino sul Filo del Rischio

La storia di Roberto Baggio è la storia di un uomo che ha passato la vita a lottare contro il mondo per il diritto di essere se stesso. È la storia di un ragazzo che ha preso a calci la malinconia, che ha trasformato la fragilità in forza, che ha sfidato i dogmi e i dottrinari con la sola
arma della sua poesia.

Ai mondiali del 1994, in quella finale maledetta, con il cielo di Pasadena che sembrava crollargli addosso, Baggio ha sparato il suo rigore oltre la luna. E in quel pallone che vola verso il cielo, c'è tutto il

senso della sua carriera: la tensione verso l'alto, il rischio dell'azzardo, la possibilità del fallimento. Ma anche la bellezza di averci provato, di aver ballato sul filo del rasoio per tutta la vita, regalando a chi lo guardava emozioni che nessuna tattica, nessun sistema, nessuna vittoria potranno mai eguagliare.
Perché Baggio non è stato solo un calciatore. È stato un sentimento. È stato quel ragazzo che ti faceva alzare in piedi davanti alla televisione, che ti faceva trattenere il fiato, che ti faceva credere che, forse, un mondo più bello era possibile. E anche se i vigili urbani hanno cercato di fermarlo, la sua Ferrari ha continuato a correre, veloce e leggera, dritta nel cuore di chi non dimentica.

{11} Francesco Totti

Lasciamo da parte, per un momento, il linguaggio freddo della tattica e degli schemi. Per capire davvero Francesco Totti, bisogna entrare nel mondo che lo ha plasmato e nel mondo che lui, a sua volta, ha dipinto con i suoi piedi. Un mondo che, nel calcio di oggi, sembra sempre di più un sogno lontano e meraviglioso.
Ripercorriamo questi punti con il cuore carico di nostalgia, addentrandoci nell'anima de Il Gladiatore.
Il Mondo di Francesco Totti: Un Viaggio nei Ricordi
Immaginate una Roma che non era solo una città, ma un sentimento. I sampietrini di Trastevere scaldati dal sole, l'eco di una

vespa che rimbomba in un vicolo stretto, il profumo dei pinoli che dal Villa Borghese si spande per l'aria. Questo era il mondo in cui Francesco Totti è nato, e un mondo che non lo ha mai lasciato andare. In un'epoca in cui i calciatori sono diventati marchi globali, senza patria, Totti è rimasto un monumento locale —permanente e amato quanto il Colosseo stesso. La sua storia non parla solo di calcio; è l'ultimo, grande romanzo di un'epoca che non c'è più.

L'Evoluzione del Maestro: La Storia di Tre Vite in Campo

La sua carriera non è stata un'unica, statica opera d'arte; è stata un trittico, tre ritratti distinti dello stesso genio, ognuno dipinto con la luce della propria epoca.

1. Il Ragazzo con il Vento tra i Capelli (L'Ala degli Esordi)
Ripensate a un giovane Totti alla fine degli anni '90, con quei capelli lunghi e quel fisico asciutto, che giocava sotto il professore pazzo Zdeněk Zeman. Era piazzato sull'ala sinistra, un ragazzo destro in un mondo di mancini. C'era una ribellione romantica in tutto questo. Riceveva la palla spalle alla linea laterale, con il Tevere che luccicava laggiù, oltre le curve dello Stadio Olimpico, e il mondo intero sembrava rallentare. Tagliava verso il centro, non con la forza bruta di un velocista, ma con la furbizia di un ragazzo

cresciuto giocando per strada. Quella non era solo una posizione; era il suo apprendistato alla visione di gioco. Da quell'angolazione privilegiata, poteva vedere tutto—gli inserimenti, gli spazi vuoti, la geometria del campo che si disegnava davanti a lui come una mappa. Fu lì che imparò che il calcio era un enigma da risolvere, non solo una battaglia da vincere.

2. Il Principe di Roma (Il Trequartista degli Anni d'Oro)

Poi arrivarono gli anni di Fabio Capello, e Totti venne spostato nel ruolo di trequartista, la sua casa spirituale. Questo era Totti al suo apice, l'indiscusso Re dell'Urbe. Operava nel "buco", quel fazzoletto d'erba sacro tra la mediana e la difesa avversaria, un luogo dove solo agli artisti più fidati è concesso di dimorare. Non stava solo giocando a calcio; stava dirigendo un'orchestra. Uno sguardo, un finto movimento di spalle, e poi—un passaggio che sembrava sfidare le leggi della fisica. Giocava la palla di prima, alla cieca, in una zona di campo che solo Vincenzo Montella sapeva di dover attaccare. La folla non vedeva nemmeno l'assist; vedeva solo il gol, e poi si voltavano l'uno verso l'altro con gli occhi sgranati, chiedendosi: "Hai visto come è successo?"

Questa era l'epoca dello Scudetto del 2000-01. Ve la ricordate quella notte? La città di Roma non ha solo festeggiato un trofeo; ha pianto. Migliaia e migliaia di romanisti hanno invaso le strade, e in testa a tutti, avvolto in una bandiera enorme, c'era il loro principe. Aveva regalato loro qualcosa che i soldi non possono comprare: la conferma dei propri sogni. Aveva trasformato la loro eterna speranza in gioia tangibile. In quel momento, non era solo un calciatore; era ogni ragazzo che avesse mai tirato un calcio a un pallone in un vicolo di Roma, che stava vivendo il proprio sogno.

3. Il Re Filosofo (Il Falso Nueve)
Con il passare degli anni, le sue gambe si sono fatte più pesanti, ma la sua mente è diventata ancora più affilata. Quando Luciano Spalletti gli chiese di fare il "falso nueve", non fu una retrocessione; fu un'apoteosi. Non era più il principe che caricava in battaglia, ma un re filosofo, che osservava il suo regno da un nuovo, più alto trono.
Provate a immaginare: partiva come attaccante, ma appena la partita iniziava, arretrava, quasi con noncuranza, in mezzo al campo. Il difensore centrale incaricato di marcarlo rimaneva in uno stato di totale smarrimento. "Lo seguo? Se lo faccio, salta tutta la mia linea difensiva. Se non lo faccio, lui ha tutto il campo per sé."
E Totti, con la saggezza di un imperatore romano, sfruttava la situazione ogni singola volta. Riceveva palla in spazi aperti, si girava, e con l'eleganza indolente di un uomo che sorseggia un espresso al tavolino di un bar, srotolava un lancio di 40 metri preciso sul piede dell'ala in corsa. E segnava, anche. Nel 2006-07, a 30 anni, vinse la Scarpa d'Oro europea, ridefinendo il concetto stesso di attaccante. Dimostrò che non serviva essere più veloci del gioco; bastava essere più intelligenti.
L'Anima del Fantasista: L'Ultimo di una Specie in Via d'Estinzione

Ma la tattica era solo lo scheletro. L'anima di Totti era il fantasista. È stato l'ultimo di una razza morente—un giocatore per cui il calcio era un atto di creazione spontanea, non di esecuzione robotica.
In un'epoca di "triggers per il pressing" e "expected goals", Totti operava d'istinto e ispirazione. Era il ragazzo al campetto che tentava il cucchiaio non perché fosse l'opzione più sicura, ma perché era la più bella. Chi può dimenticare quel cucchiaio all'Inter? O quel passaggio a "vederci" che lasciava i difensori a colpire l'aria mentre il pallone era già in fondo alla rete? Giocava con un abbandono meraviglioso e spericolato, come se le conseguenze di un errore non avessero importanza di fronte alla gloria del tentativo.
È per questo che la città gli perdonava le sue occasionali frustrazioni. Sapevano che lui portava in campo i sogni di tutti loro. Quando lui vinceva, vincevano loro. Quando lui falliva, sentivano il suo dolore. Era un legame simbiotico, un'esistenza emotiva condivisa.

E, cosa più importante di tutte, è rimasto. In un'era di mercenari, lui è stato il figlio fedele. Ha rifiutato le ricchezze del Real Madrid e il glamour del Milan, non per paura, ma per un amore profondo e incrollabile. Lui capiva qualcosa che il calcio moderno ha dimenticato: che ci sono cose più importanti dei trofei. Appartenere è più importante. L'identità è più importante. L'amore è più importante.

Quando, quel giorno assolato del maggio 2017, ha lasciato il campo per l'ultima volta, non ha semplicemente ritirato un numero. Ha lasciato un vuoto. Lo Stadio Olimpico non ha perso solo un giocatore; ha perso un pezzo della sua anima. Il mondo di Francesco Totti—un mondo di lealtà, di creatività audace e di amore profondo—ha chiuso i suoi cancelli

quel giorno, lasciando a noi il compito di raccontare le sue storie, con la voce sommessa e reverente della nostalgia.

{12} Alessandro del Piero

Dopo aver vagato per le strade assolate di Roma seguendo le orme di Francesco Totti, è quasi un dovere volgere lo sguardo verso nord, lasciarsi avvolgere dalla nebbia del Po e arrivare a Torino, dove splendeva l'altra stella del firmamento calcistico italiano. Raccontare Alessandro Del Piero significa aprire un libro di fiabe diverso—un fantasista cesellato con i tratti misurati ed eleganti di un artista che seppe tenere per mano la razionalità e la fantasia, e farle danzare insieme.
Come abbiamo fatto con Totti, abbandoniamo per un istante i diagrammi tattici e le lavagne, e tuffiamoci a capofitto nel mondo incantato di "Pinturicchio".

Il Mondo di Alessandro Del Piero: Un Viaggio nella Memoria
Se Totti era la pietra calcarea di Roma, scura e antica, scottante sotto il sole del mezzogiorno, Del Piero era l'aria frizzante che scende dalle montagne della sua amata Marca Trevigiana, quel profumo di terra bagnata e legno che ti riempie i polmoni di

purezza. Arrivò alla Juventus senza la spavalderia del ragazzo di strada, ma con quello sguardo quieto e profondo di un bambino che qualcuno, con penna ispirata, aveva definito "figlio di ghiaccio con gli occhi di un vecchio". In un calcio che urlava, lui sussurrava. In un'epoca di eccessi e pose, Del Piero era una stella lontana—un "aquilone legato a terra con catene di piombo", trattenuto da una disciplina e un riserbo che facevano da scrigno al suo genio. La sua storia è l'ultimo, commovente ritratto dell'eleganza, in un calcio che stava già dimenticando il significato di quella parola.

Il Bambino di San Vendemiano: Dove Tutto Ebbe Inizio

Per capire Del Piero, bisogna chiudere gli occhi e farsi trasportare indietro nel tempo, a San Vendemiano, un puntino sperduto tra le colline del trevigiano. Lì, Alessandro non era ancora "Pinturicchio", non era il beniamino di uno stadio intero. Era semplicemente un bambino con gli occhi a mandorla e un pallone cucito ai piedi. Un bambino così innamorato del gioco che, pur di stare in campo, accettava persino di andare in porta quando i compagni più grandi lo costringevano. E ci andava volentieri, perché quello strano punto di osservazione, fermo lì tra i pali, gli regalava il lusso di guardare la partita che si svolgeva davanti a lui, di

studiare i movimenti, di imparare il copione prima ancora di recitarlo. Quella visuale da portiere, quasi divina, gli rimase cucita addosso per sempre. Imparò che il calcio non è solo rincorrere un pallone, ma è soprattutto attendere, osservare, prevedere. Cresceva così, nel silenzio della provincia, un bambino che sembrava già possedere la saggezza di un vecchio lupo di mare.

Mark Iuliano, Alessio Tacchinardi, Igor Tudor, Filippo Inzaghi, Angelo Peruzzi (capitano), Zinédine Zidane; : Alessandro Birindelli, Alessandro Del Piero, Didier Deschamps, Gianluca Pessotto, Edgar Davids.

L'Eredità del Dieci: Un Peso Troppo Grande? Poi arriva il gran balzo, l'approdo alla Juventus. E con la maglia bianconera, arriva

quel numero, il 10. Una maglia che odorava di leggenda, indossata da semidei come Michel Platini e, prima di lui, da Roberto Baggio, l'ultimo divo sacrificato proprio per fare spazio al nuovo predestinato. Il peso di quella eredità avrebbe potuto schiacciare qualunque giovane. Ma Del Piero non era un giovane qualunque. Indossò quella maglia con la grazia di un monaco, con rispetto quasi religioso, ma anche con la silenziosa consapevolezza di chi sa di poter scrivere, un giorno, il proprio capitolo. Non tentò di essere la copia di Baggio, non cercò di imitare Platini. Lui cercò semplicemente, e ostinatamente, di essere se stesso: Alessandro Del Piero.

L'Artista e le sue Tre Vite: L'Evoluzione di un Genio

La sua carriera, come un romanzo in tre volumi, non è stata un'unica, immobile opera d'arte. È stata un trittico, tre ritratti dello stesso uomo, ognuno illuminato dalla luce speciale della propria epoca.

L'Apprendista Stregone (Gli Anni della Spensieratezza)

Ripensate a un giovane Del Piero a metà degli anni '90, con quei riccioli lunghi e lo sguardo vispo di chi si affaccia alla vita. Sotto la guida sapiente di Marcello Lippi, giocava come seconda punta, spesso sconfinando a sinistra, in quel fazzoletto di campo che sarebbe diventato il suo regno. Gli era concessa la libertà di vagare, di cercare quegli spazi invisibili che solo il suo occhio riusciva a scovare. C'era una ribellione romantica in quel giocare, ma era una ribellione gentile. Non urlava al mondo la sua grandezza; la mostrava con discrezione, come un pittore che toglie il velo da un affresco appena terminato.

E che meraviglie dipingeva! La tripletta al Parma alla prima da titolare, quel sinistro al volo a Firenze che sembrava accarezzare il pallone e lo depositò in rete, annunciando al mondo che una stella era sorta. In quegli anni imparò che il calcio non è solo estro e fantasia, ma è soprattutto movimento, intelligenza, l'arte di essere nel luogo esatto

nell'attimo perfetto per ricevere il pallone e trasformare tutto in poesia. Guardarlo giocare era un piacere quasi infantile, perché si vedeva la gioia pura di un ragazzo che si divertiva, e quel divertimento si trasmetteva come un contagio a chi aveva la fortuna di osservarlo.

Il Pinturicchio, Principe di Torino (Gli Anni della Gloria)
Con il passare delle stagioni e il moltiplicarsi dei gol, Del Piero divenne il Re indiscusso di Torino. Quella era la sua casa, il ruolo per cui era stato plasmato. Non era più solo una seconda punta; era il centro nevralgico di una delle squadre più forti d'Europa. Giocava con una lucidità quasi matematica, i suoi movimenti essenziali, perfetti, letali.
Non si limitava a giocare a calcio: componeva versi sul prato verde. Un finto movimento di spalle, uno scatto improvviso, e poi—un tiro a giro sul secondo palo che sembrava voler sfidare le le stesse leggi della fisica. Era la "Zona Del Piero", quel rettangolo d'erba sul lato sinistro dell'area di rigore da cui riusciva a piegare il pallone all'incrocio con una precisione che aveva qualcosa di ultraterreno. I portieri lo sapevano, sapevano cosa stava per accadere, ma erano impotenti. Era come cercare di fermare un temporale con le mani.

Chi può dimenticare quella notte magica ad Amsterdam contro l'Ajax, quando con un gol e una prestazione sontuosa trascinò la Juventus sul tetto d'Europa? O le tre finali di Champions consecutive, un'impresa che racconta la grandezza di quella Signora? Vinse sei Scudetti, ma più dei trofei, ciò che restava impresso era il modo in cui giocava. Era la personificazione del motto bianconero: "Fino alla fine". Era elegante, preciso, e totalmente, assolutamente affidabile.

Il Capitano, Il Fedele (Gli Anni del Buio e della Redenzione)

Ma la vera grandezza di un uomo non si misura sotto il sole della vittoria, ma nell'oscurità più profonda. E quando l'uragano Calciopoli si abbatté nel 2006, spogliando la Juventus di due titoli e gettandola in Serie B per la prima volta nella sua storia, il mondo si fermò a guardare chi avrebbe avuto il coraggio di restare.

Le stelle, una dopo l'altra, abbandonarono la nave. I mercenari fuggirono. Ma Del Piero, insieme a un pugno di eroi come Buffon, Nedved e Camoranesi, rimase. Avrebbe potuto scegliere qualsiasi club al mondo. Invece, scelse di guidare la sua Juventus attraverso il deserto.

Provate a immaginare la scena: uno dei più grandi calciatori del pianeta, Campione del Mondo da poche settimane, che si mette

umilmente in fila in seconda divisione. Non una parola di troppo, non un lamento. Semplicemente indossò la maglia bianconera e si mise al lavoro. Segnò 20 gol in quella stagione, laureandosi capocannoniere della Serie B e riportando la Juventus immediatamente in Paradiso. Non fu una retrocessione, quella. Fu l'apoteosi della fedeltà. Non era più solo un principe; era il capitano, il padre nobile, l'uomo che dimostrò al mondo intero che esistono cose più grandi della gloria. In quell'anno di tenebra, lui fu l'unica luce.
E poi, quando la Juventus tornò a respirare l'aria della Champions, arrivò la notte che suggellò la sua leggenda. Al Santiago Bernabéu, tempio del calcio mondiale, un

Del Piero 33enne regalò una delle più grandiose prestazioni individuali che si ricordino. Due gol, il secondo una punizione di rara bellezza, zittirono il catino di Madrid. Quando uscì dal campo, a pochi minuti dalla fine, l'intero Bernabéu si alzò in piedi. I tifosi del Real Madrid, la squadra che aveva appena umiliato, lo applaudirono. Fu un tributo di rispetto assoluto, commovente. Lo stesso Del Piero raccontò: "Ero concentratissimo, ma a un certo punto mi sono chiesto: 'Ma queste persone si sono appena alzate per applaudire me?' Un momento speciale, incredibile... come

vincere un trofeo". Dimostrò che non serve indossare la maglia del club più grande per essere la stella più grande; basta essere se stessi, con una dignità incrollabile.

L'Anima del Fantasista: L'Ultimo Romantico
Ma gli schemi tattici, le posizioni in campo, erano solo la cornice. L'anima di Del Piero era quella del fantasista—ma declinata in una forma squisitamente italiana. Era il "fantasista razionale", un giocatore per cui la creatività non era caos, ma un'esplosione controllata e intelligentissima di puro genio. In un calcio sempre più dominato dall'atletismo e dalla potenza, Del Piero si muoveva con la precisione di un chirurgo e lo sguardo di un poeta. Era quel bambino che giocava in porta per poter osservare la partita più a lungo. Quella strana infanzia gli regalò una prospettiva unica, irripetibile. Lui vedeva disegni dove gli altri vedevano solo confusione. Lui creava spazi dove gli altri vedevano solo avversari.

Era uno specialista dei calci piazzati di altissimo livello, 53 gol su punizione in carriera a testimoniarlo. La sua tecnica era perfetta—il "sottopalla", quel taglio netto sul cuoio, la traiettoria impossibile che ne derivava. Chi può dimenticare quella punizione contro la Germania nella semifinale del Mondiale del 2006? Un gol che fece esplodere di gioia un'intera nazione e incise per sempre il suo nome nella leggenda del calcio italiano. In quel pallone c'era racchiuso tutto: la tecnica, la freddezza, il peso di una storia intera.
Giocava con una qualità "spericolata", se vogliamo, ma era una spericolatezza misurata, pensata. Tentava l'improbabile perché aveva già calcolato ogni variabile e sapeva, con assoluta certezza, di poter farcela. I suoi passaggi non erano solo

precisi: erano pensieri tradotti in movimento. Le sue corse non erano solo veloci: erano perfettamente sincronizzate con il tempo della partita. Come
scrisse un illuminato cronista, Del Piero rappresentava la "continuazione ideale e logica di Roberto Baggio"—la torcia passata da un genio all'altro.
E poi, c'era quel dono rarissimo di far sembrare tutto così semplice, così naturale. Come se quel pallone che si infilava all'incrocio dei pali fosse la conseguenza più ovvia del mondo. Come se quella punizione che curvava il tempo e lo spazio fosse un normale esercizio di riscaldamento. Era un'eleganza che ti lasciava senza fiato, proprio perché sembrava priva di sforzo. E forse, per lui, sforzo non era. Era semplicemente il suo modo di stare al mondo, in campo e fuori.

Quando Cala il Sipario
Quando, quel pomeriggio di maggio del 2012, dopo aver vinto il suo ultimo Scudetto, lasciò il campo per l'ultima volta con la maglia della Juventus, non ci furono solo lacrime. Ci fu la consapevolezza, nitida e dolorosa, di aver assistito per quasi vent'anni a qualcosa di irripetibile. Non aveva semplicemente smesso di giocare. Aveva chiuso un'epoca.

Lo Juventus Stadium non perse solo un calciatore; perse un pezzo della propria anima. Il mondo di Alessandro Del Piero—un universo fatto di eleganza, intelligenza, creatività cristallina e lealtà senza tempo—chiuse i suoi cancelli quel giorno. E a noi, che abbiamo avuto la fortuna di incrociare il suo sguardo in campo, non resta che raccontare e raccontare ancora le sue gesta, con la voce sommessa e piena di gratitudine di chi custodisce un tesoro prezioso.

Perché Del Piero non è stato soltanto un calciatore. È stato un'idea di calcio. Un'idea di eleganza. Un'idea di lealtà. In un mondo che correva troppo veloce, lui è rimasto il punto fermo, il faro nella nebbia, l'ultimo romantico di una stirpe nobilissima. E per questo, non smetteremo mai di ricordarlo.

{13} Paolo Di Canio

Lasciate ora che il nostro vagabondare nel cuore del *fantasista* italiano ci porti in una direzione diversa, più oscura e più incandescente. Abbiamo camminato con Totti tra i sampietrini di Trastevere, abbiamo sospirato con Del Piero nella nebbia di Torino, Scorreremo con Cassano tra i vicoli di Bari.

Ora prepariamoci a essere scossi, a essere provocati, a essere abbagliati. Perché arriviamo a Paolo Di Canio.

Se Totti era il principe reggente, Di Canio era il gladiatore ribelle. Se Del Piero era il poeta di corte, Di Canio era il menestrello selvaggio che cantava canzoni di sfida. Se Cassano era il bambino ferito, Di Canio era l'adolescente arrabbiato che non ha mai smesso di lottare contro il mondo. Parlare di lui significa parlare di un *fantasista* forgiato non nei centri sportivi, ma nel fuoco vivo delle borgate romane, un giocatore il cui talento toglieva il fiato e il cui temperamento era un vulcano sempre in eruzione. Era un "genio pazzo", uno di quelli che ti fanno alzare dalla poltrona, che ti fanno urlare davanti alla televisione, che ti fanno innamorare e disperare nello stesso istante.

Il Mondo di Paolo Di Canio: La Favola Ribelle di un Gladiatore

Le Radici del Gladiatore: Quarticciolo, la Fucina del Carattere

Per capire Paolo Di Canio, dobbiamo lasciare i quartieri bene di Roma e inoltrarci nella periferia più autentica, nel quartiere

Quarticciolo, ai margini della città. Se Totti era il ragazzo cresciuto sotto il sole benevolo di Trastevere, Di Canio era il prodotto di una terra più aspra, più dura, dove la vita non regala niente e tutto va conquistato con i denti. Il Quarticciolo era una borgata operaia, fatta di case popolari e cortili stretti, dove l'unico modo per farsi rispettare era mostrarsi più forte di quanto si fosse.

E Paolo, da bambino, forte non era. Era un ragazzino paffuto, con le gambe storte, le ginocchia che si toccavano, costretto a portare scarpe ortopediche. Gli altri bambini lo guardavano, qualcuno lo prendeva in giro. Ma dentro quel corpo imperfetto, dentro quegli occhi già fieri, c'era una determinazione che pochi potevano capire. La sua risposta al mondo non fu quella di nascondersi, di rimpicciolirsi, di chiedere scusa per quello che era. Fu esattamente l'opposto. Iniziò a fare esercizio in modo ossessivo, a correre, a rincorrere quel pallone che era la sua unica ragione di vita. Voleva scolpire il suo corpo, voleva trasformarsi in qualcuno che nessuno avrebbe più potuto prendere in giro. Voleva diventare un gladiatore.

E il pallone, per lui, non fu mai solo un gioco. Fu una dichiarazione d'intenti. Fu un magnifico, fragoroso "vaffanculo" a tutti

quelli che avevano dubitato di lui. Ogni dribbling, ogni gol, ogni esultanza urlata al cielo era un messaggio: "Guardatemi ora. Io sono qui. E non me ne andrò mai".

L'Apprendistato: Tra Sacri e Grandi Maestri

La sua carriera iniziò nei campi di periferia, poi il salto alla Lazio, la squadra del suo cuore, quella per cui faceva il tifo da bambino. Ma all'inizio, a Roma, gli spazi erano pochi. Di Canio era troppo ribelle, troppo istintivo per gli schemi rigidi del calcio italiano di allora. Iniziò così un pellegrinaggio che lo portò a girovagare per l'Italia: Juventus, Napoli, Milan, Roma. Ovunque lasciava il segno, ovunque faceva parlare di sé, ma ovunque sembrava un ospite, mai il padrone di casa.

Alla Juventus imparò il mestiere accanto a campioni veri, ma il suo carattere già emergeva, già creava scintille. A Napoli, nella città più passionale d'Italia, trovò un'anima gemella, un pubblico che lo adorava per la sua fame, per la sua rabbia agonistica, per quel suo modo di gettare il cuore oltre l'ostacolo. Ma era ancora troppo presto.

Doveva aspettare, doveva crescere, doveva trovare la sua dimensione. E quella dimensione, alla fine, l'avrebbe trovata lontano dall'Italia, in una terra straniera che lo avrebbe compreso come nessuno aveva saputo fare.

L'Arte del Maestro: La Tecnica come Atto di Ribellione

Lo stile di Di Canio era pura improvvisazione, una danza selvaggia che non seguiva coreografie prestabilite. Giocava come attaccante, come trequartista, come ala, ma la sua vera posizione era una sola: dove c'era il pallone e c'era un difensore da umiliare. Il suo gioco si basava su un baricentro basso, su un dribbling felpato che sembrava incollare il pallone al piede, e su una capacità innaturale di proteggere la palla mentre la sua mente partoriva l'impossibile.

Guardarlo giocare era come vedere un pugile di strada che, chissà come, era finito in una galleria d'arte e aveva deciso di dipingere i suoi capolavori direttamente sui muri, senza permesso, senza riguardo per le regole. La sua tecnica non era il prodotto levigato di un settore giovanile; era cruda, istintiva, e assolutamente devastante. Non c'era nulla di

accademico in lui. C'era solo pura, meravigliosa, anarchica creatività. Quando riceveva palla, lo stadio tratteneva il fiato, perché tutti sapevano che poteva succedere qualsiasi cosa. Un dribbling ubriacante, un tunnel umiliante, un tiro a giro impossibile. Oppure niente. Ma ne valeva sempre la pena di aspettare.

Il Controllo che Sfidò la Fisica

E poi c'è un momento, uno solo, che racchiude in sé tutta la sua essenza, tutta la sua grandezza, tutta la sua follia. Chi ha avuto la fortuna di vederlo dal vivo, chi lo ha rivisto migliaia di volte in televisione, non lo dimenticherà mai. Marzo 2000, West Ham contro Wimbledon. Un pallone lungo piomba in area, sembra innocuo, una palla facile per il portiere o per un difensore. Ma Di Canio, con le spalle alla porta, non si limita a controllarlo. Lui lo *chiama* dal cielo. In un movimento fluido, impossibile, assassino, stoppa il pallone con il piede destro, se lo alza leggermente, e poi, senza lasciarlo cadere, senza un attimo di esitazione, senza una sbavatura, sfodera una rovesciata che si infila in rete con la potenza di un fulmine, con la precisione di un chirurgo.

È un momento di genio così perfetto, così atletico, così sublime che ancora oggi, a

distanza di decenni, rimane il parametro di paragone per ogni gol meraviglioso del campionato inglese. Fu votato come gol del decennio. Ma non era solo un gol. Era una dichiarazione. Era Di Canio che diceva al mondo intero: "Io sono qui. E io so fare con un pallone cose che voi nemmeno potete sognare". In quel gesto, in quella rovesciata, c'era tutto lui: la potenza, la tecnica, la teatralità, la voglia di stupire, di essere unico, di lasciare il segno.

L'Anima del Fantasista: Una Contraddizione Vivente

Ma l'anima di Paolo Di Canio era un paradosso, una contraddizione bellissima e terrificante, un enigma che nessuno è mai riuscito a risolvere del tutto. Era un uomo capace di produrre momenti di così divina ispirazione, e insieme atti di così folle autodistruzione, che lasciava chiunque a bocca aperta, senza parole.

Era l'uomo che, nel 1998, dopo un'espulsione, aveva spinto a terra l'arbitro Paul Alcock con una mano, quasi con noncuranza. Un gesto di tale petulante, teatrale, assurda furia che gli costò undici giornate di squalifica e lo trasformò in un cattivo da cartone animato, in una macchietta, in un esempio di ciò che un calciatore non dovrebbe mai fare. Era l'uomo che litigava con Martin Keown, che bisticciava con gli allenatori, da Capello a Trapattoni, che sembrava portarsi addosso una nuvola di tempesta ovunque andasse, pronto a scatenarsi al minimo soffio di vento.

Eppure, questo era anche lo stesso uomo che, nel dicembre del 2000, compì uno degli atti più nobili, più puri, più commoventi nella storia del calcio. Con la porta spalancata e il

pallone tra i piedi, con l'occasione della vita a portata di un tap-in, vide il portiere dell'Everton, Paul Gerrard, disteso a terra infortunato. In una frazione di secondo, in una decisione che definisce il carattere di un uomo molto più di mille parole, Di Canio ignorò ogni istinto del centravanti, ogni richiamo della gloria, ogni desiderio di segnare, si chinò e raccolse il pallone con le mani, fermando il gioco. Per quell'atto di sportività pura, per quel gesto che andava contro ogni logica del calcio moderno, la FIFA gli assegnò il premio Fair Play. Le stesse mani che avevano spinto un arbitro, che avevano litigato con mezzo mondo, ora accarezzavano un pallone per proteggere un avversario caduto. Questo era l'enigma Di Canio: l'angelo e il diavolo, il santo e il peccatore, che convivevano sotto la stessa pelle, spesso senza preavviso.

L'Atteggiamento del Ribelle: Una Filosofia di Vita in Campo

Come uomo di calcio, Di Canio era l'incarnazione della passione senza filtri. Era un "testa calda", uno che giocava d'istinto, di pancia, di puro sentimento. Non sopportava i registi, non sopportava le trame prestabilite, non sopportava chi gli diceva cosa fare. Lui voleva la scena per sé, e la voleva nel modo più autentico possibile: sudandola,

gridandola, conquistandola con la forza del suo carattere.

La sua carriera in Italia, nei primi anni, fu tormentata proprio per questo. Il calcio italiano di fine anni '90, dominato dalle idee di Arrigo Sacchi e dai suoi epigoni, era un calcio di pressing asfissiante, di movimenti prestabiliti, di sacrificio tattico, di uomini ingranaggio in un meccanismo perfetto. Per un artista anarchico come Di Canio, quello era un letto di Procuste, una gabbia dorata in cui il suo talento non poteva respirare. Lui aveva bisogno di respiro, di spazio, di libertà. E così, come molti geni incompresi prima di lui, fu costretto a emigrare per trovare la sua dimensione.

L'Inghilterra divenne la sua terra promessa. In quel calcio così fisico, così veloce, così passionale, così poco incline alle sofisticazioni tattiche, il suo stile impulsivo e geniale non fu solo tollerato, fu adorato, fu celebrato, fu innalzato a modello. I tifosi inglesi videro in lui un gladiatore moderno, uno che lottava su ogni pallone come se fosse l'ultimo, che non si risparmiava mai, che viveva ogni partita come se fosse una battaglia, e ogni battaglia come se fosse l'ultima.

Il suo gioco era un mix esplosivo: una forza lavoro vulcanica e un genio estroverso. Rincorreva palloni persi, arretrava per prendere palla, e poi ripartiva come un treno in corsa, lasciando dietro di sé una scia di difensori increduli, umiliati, annientati. Era un contropiedista vivente, una forza della natura capace di ribaltare una partita in un solo, incandescente momento di pura follia geniale.

La Psicologia del Ribelle: Le Radici di un'Insoddisfazione Eterna

Ma per capire fino in fondo Di Canio, per comprendere le ragioni profonde del suo continuo agitarsi, del suo perenne scontrarsi con il mondo, bisogna addentrarsi nella sua psicologia, in quel territorio oscuro e affascinante che si nasconde dietro la maschera del gladiatore. Dietro i muscoli e le urla, dietro le pose e le provocazioni, c'era un'inquietudine profonda, un'insoddisfazione cronica, un'ombra che non lo ha mai abbandonato.

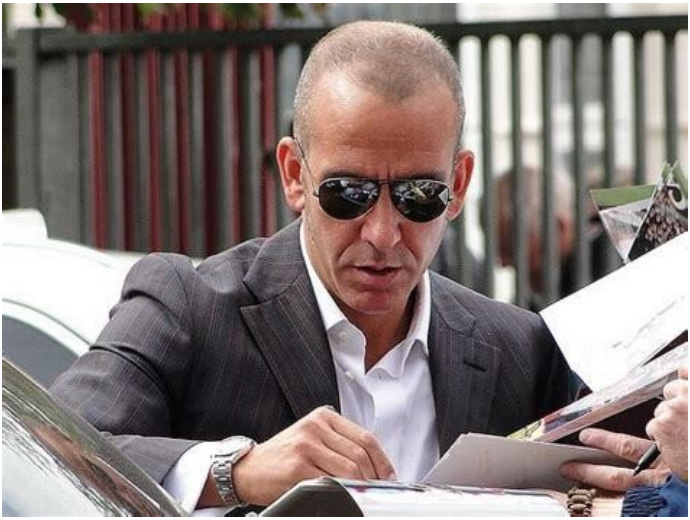
Quel bambino con le ginocchia storte e le scarpe ortopediche, quel ragazzino preso in giro dai coetanei, non era mai veramente guarito. Aveva costruito un muro di muscoli e

carattere intorno a sé, una fortezza inespugnabile fatta di orgoglio e determinazione. Ma dentro, nel profondo, la ferita di quelle prime umiliazioni, di quello sguardo altrui che lo giudicava imperfetto, era ancora aperta, ancora sanguinante. Il suo bisogno ossessivo di affermazione, la sua costante ricerca di sfide, la sua incapacità patologica di accettare un ruolo secondario, erano tutti meccanismi di difesa, tutti modi per tenere a bada quel bambino insicuro che viveva dentro di lui.

Doveva dimostrare sempre, a tutti, di essere il migliore. Doveva urlare più forte degli altri per essere sicuro di essere ascoltato, di essere visto, di essere amato. Per questo litigava con tutti, per questo non si accontentava mai, per questo anche nei momenti di gloria, quando tutto sembrava andare per il verso giusto, sembrava sempre cercare una nuova battaglia da combattere, un nuovo nemico da abbattere, una nuova provocazione da lanciare. La sua pace interiore era un miraggio, un'ombra che inseguiva senza mai riuscire a raggiungerla, una chimera che si allontanava ogni volta che pensava di averla afferrata.

La Fiamma Che Bruciava Troppo Forte

E poi c'era la politica. Il suo saluto romano, quel gesto che si portava dietro come un'ombra, come un marchio, che ha segnato la sua carriera e offuscato la sua leggenda. Per i suoi estimatori, per coloro che condividevano le sue idee, era un gesto di appartenenza, di identità, di coerenza con un'ideologia. Per i suoi detrattori, per la stragrande maggioranza del mondo, era un marchio infamante, un richiamo a pagine oscure della storia che non dovrebbero mai essere dimenticate. Qualunque sia il giudizio, e ognuno è libero di farsi il proprio, quel gesto faceva parte di lui, della sua personalità complessa, contraddittoria, provocatoria. Era un altro modo per distinguersi, per non essere come gli altri, per rimanere fedele a se stesso e alle sue idee, nel bene e nel male. Ma fu anche la sua condanna, il suo limite invalicabile, la ragione per cui non poté mai essere amato da tutti, per cui gli fu preclusa per sempre la nazionale, per cui si trasformò in un personaggio inevitabilmente divisivo, amato e odiato con la stessa, identica, incontenibile intensità.



La Tragedia del Ribelle: La Nazionale Mai Conquistata

E arriviamo così alla più grande ingiustizia, al più grande rimpianto, alla più grande ferita della sua carriera. Paolo Di Canio non ha mai giocato un minuto con la maglia della nazionale italiana. Non una presenza, non un minuto, non una convocazione. Un'assenza scandalosa, ingiustificabile, imperdonabile per un giocatore del suo talento, per un uomo che aveva incantato in Inghilterra, che

aveva vinto in Italia, che aveva dimostrato su tutti i campi di essere uno dei giocatori più forti, più creativi, più decisivi della sua generazione.

Ma era anche una conseguenza inevitabile, forse, del suo carattere. Gli allenatori della nazionale, da Sacchi a Trapattoni, da Maldini a Zoff, sapevano che convocare Di Canio significava convocare anche il suo vulcano. Significava portare nello spogliatoio azzurro non solo un campione, ma anche un uomo ingestibile, una mina vagante, uno che in qualsiasi momento poteva esplodere, contro un avversario, contro un arbitro, contro un compagn

{14} Antonio Cassano

Lasciate che vi conduca per mano in una storia che sa di rimpianto. Una storia di luce abbagliante e ombre profonde, di genio assoluto e di autodistruzione. Dopo aver camminato con Totti sotto il sole di Roma e aver sospirato con Del Piero nella nebbia di Torino, il nostro viaggio nel cuore del fantasista italiano ci porta ora in un luogo più

oscuro, più tormentato. Scendiamo giù, lungo lo stivale, fino a Bari Vecchia, tra i vicoli stretti che sanno di mare e di miseria, a cercare i frammenti di un sogno infranto. Andiamo a cercare Antonio Cassano, l'ultimo bambino selvaggio del calcio italiano.

Perché se Totti era il principe ereditario e Del Piero il poeta laureato, Cassano era lo scugnizzo, il ragazzo di strada che aveva imparato l'arte del pallone non sui campi perfetti dei centri sportivi, ma sul selciato sconnesso dei quartieri popolari, con una porta immaginaria dipinta sul muro e un pallone che era insieme giocattolo e ancora di salvezza.

Il Mondo di Antonio Cassano: Elegia di un Genio Incompiuto

Il Fanciullo di Bari Vecchia: Dove Tutto Ebbe Inizio

Per comprendere il rimpianto, dobbiamo chiudere gli occhi e tornare indietro nel tempo. A Bari, in quel labirinto di vicoli stretti e panni stesi al sole che chiamano Bari Vecchia. Lì, Antonio non era ancora "Fantantonio", non era il personaggio da

copertina. Era solo un bambino con gli occhi troppo grandi e la fame nel cuore. Un bambino cresciuto senza un padre, con solo l'amore disperato di una madre che faceva i salti mortali per non farlo mancare di nulla. Il pallone, per quel bambino, non era un semplice gioco. Era un rifugio sicuro. Era l'unico amico che non lo avrebbe mai tradito, l'unica certezza in un mondo che di certezze gliene offriva ben poche. Era la sua unica via di fuga da una vita che, senza quel pallone, gli avrebbe riservato solo miseria e oblio.

A sette anni, si presentò da solo ai provini della Pro Inter. Il tecnico, Giovanni Lasala, raccontava che all'inizio non volevano nemmeno farlo entrare, era troppo piccolo, sembrava una formica sperduta in mezzo a dei giganti. Poi iniziarono i test. E quando videro quel bimbo con gli occhi furbi che palleggiava come se il pallone fosse incollato al piede con la colla, come se fosse un prolungamento naturale del suo corpo, allora capirono. Capirono che davanti a loro non c'era un bambino qualunque. C'era qualcosa di speciale, qualcosa che la provincia italiana produce solo una volta ogni generazione, e forse nemmeno quella.

Cresceva così, tra i muri scrostati e il rumore lontano del mare, un ragazzino che aveva dentro di sé un talento così smisurato da

sembrare quasi ingiusto, quasi crudele. Un talento che un giorno, un giorno freddo di dicembre del 1999, si rivelò al mondo intero con la potenza di una bomba inesplosa.

Era il 18 dicembre. Bari-Inter. Un ragazzino di diciassette anni, alla sua seconda partita in Serie A, riceve un lancio di quaranta metri. Poi accade qualcosa che chi era allo stadio San Nicola non dimenticherà mai. Con un controllo di tacco da favola, si aggiusta il

pallone e inizia a danzare. Salta Christian Panucci, uno che aveva vinto tutto. Poi si beve Laurent Blanc, campione del mondo, campione d'Europa, uno che aveva alzato la Coppa del Mondo. Salta il portiere con una finta, e deposita in rete con la tranquillità di chi sta facendo una passeggiata domenicale. Lo stadio esplose. L'Italia intera, davanti alla televisione, rimase senza fiato. Chi era quel ragazzino? Come si chiamava? Antonio Cassano. E aveva appena scritto la sua dichiarazione d'intenti al mondo: "Sono qui, guardatemi, non mi dimenticherete mai". Lo chiamarono subito "El Pibe de Bari". Un paragone con Maradona, il più grande di tutti. E nessuno, in quel momento, osò sorridere o storcere il naso. Sembrava il destino.

L'Oro di Roma: Sotto l'Ala del Padre Severo

Nel 2001, la Roma, appena campione d'Italia, spese per lui sessanta miliardi di lire. Una cifra che faceva girare la testa solo a sentirla. Cassano arrivò nella capitale come un giovane principe, e trovò due figure che avrebbero segnato indelebilmente la sua vita. Francesco Totti, il capitano, l'idolo di una città intera, che lo prese per mano, lo portò a casa sua, lo trattò come un fratello minore da proteggere. E Fabio Capello, l'allenatore severo, il generale, che guardò quel

ragazzino e vide in lui il figlio che non aveva mai avuto, la creatura da plasmare con mano ferma e amorosa.

A Roma, Cassano giocò un calcio che era poesia pura. Portava il numero 18, ma danzava come il più elegante dei numeri 10. Dribbling che ubriacavano come un vino troppo forte, tunnel che umiliavano senza pietà, giocate di tacco che sembravano insulti alla legge di gravità. Con Totti formavano una coppia meravigliosa, due geni che comunicavano senza parole, solo con lo sguardo, con un'intesa che sembrava frutto di chissà quali anni di conoscenza. Vinse due volte il premio come miglior giovane della Serie A. Sembrava l'alba di un regno infinito. Sembrava che nulla avrebbe potuto fermarlo.

Ma dentro quel ragazzo, dentro quel corpo agile, c'era un vulcano sempre in ebollizione. Capello era il padre severo, quello che pretendeva disciplina, ordine, rispetto. Cassano era l'opposto: era anarchia pura, era vento che non vuole essere incanalato in nessun argine. Litigavano, si scontravano, si dicevano cose terribili, e poi si riappacificavano, come accade nelle famiglie complicate, in quelle famiglie dove l'amore si mescola al rancore. Capello, per definire quei comportamenti assurdi, quei colpi di testa

che non avevano spiegazione razionale, inventò una parola: "cassanata". Entrò subito nel vocabolario del calcio italiano. Eppure, sotto la corazza da duro, sotto i baffi e lo sguardo severo, il mister lo amava. Perché sapeva che, quando Antonio accendeva il motore, quando quel genio bizzoso decideva di scendere in campo, poteva vincere le partite da solo. Poteva far dimenticare qualsiasi litigio, qualsiasi sgarro, qualsiasi notte passata a mangiare Nutella.

Madrid, la Caduta: Quando il Sogno Diventa Incubo

Poi, nel 2006, accadde quello che doveva accadere. Cassano litigò con la Roma per il contratto, e si trasferì al Real Madrid. Il sogno di ogni bambino che ha mai tirato un calcio a un pallone. Lui, il ragazzo di Bari Vecchia, il figlio di nessuno, nel tempio del calcio mondiale, al Bernabéu, a giocare con Zidane, con Ronaldo, con Beckham. Sembrava la favola perfetta, il lieto fine di una storia iniziata tra i vicoli stretti e il profumo di mare.

E invece, fu l'inizio della fine. Perché a Madrid, improvvisamente, Cassano si ritrovò solo. Solissimo. Senza una guida, senza un padre, senza nessuno che lo proteggesse da se stesso, dal suo peggior nemico. E senza freni, il suo istinto più profondo, quello

autodistruttivo, prese il sopravvento. Iniziò a mangiare come un dannato. Nutella a cucchiaiate, chili di pasta, montagne di dolci. Il suo corpo, prima asciutto e scolpito come quello di un atleta, si trasformò, si gonfiò, tradì la sua stessa immagine. I giornali spagnoli, crudeli come sanno essere quando vogliono colpire, lo soprannominarono "El Gordito", il cicciottello. Il Real Madrid, uno dei club più potenti del mondo, arrivò a multarlo per ogni grammo di troppo, come si fa con i bambini che non sanno controllarsi.

Lui stesso, anni dopo, con quella sincerità disarmante che lo rendeva unico e insieme così vulnerabile, confessò: "Avevo 23 anni, ero al Real Madrid. Mi piacevano il calcio, il sesso e poi mangiare. Era perfetto. Se avessi avuto un altro lavoro, nessuno mi avrebbe guardato. Non sono bello, ma so giocare a pallone". E in quella frase, detta con la nonchalance di chi non si rende conto della tragedia che sta vivendo, c'è tutto il suo dramma: la consapevolezza di essere speciale solo con il pallone, e la paura atavica di non essere abbastanza senza di esso.

E poi, come in una beffa del destino, come in una di quelle tragedie greche dove gli dei si divertono a tormentare i mortali, arrivò Capello. Proprio lui, il suo mentore, il padre

putativo. Per un momento, sembrò che tutto potesse tornare come prima. Invece, Cassano litigò con lui per una sostituzione, lo insultò, e fu messo fuori rosa. Il suo sogno madrileno si trasformò in un incubo: diciannove partite, due gol, e la consapevolezza atroce di aver buttato via l'occasione della vita, di aver sprecato il biglietto d'oro per il paradiso.

L'Anima del Fantasista: L'Ultimo Barlume di Poesia

Ma la tattica, quando si parla di Cassano, diventa un dettaglio irrilevante, quasi un fastidioso rumore di fondo. Perché lui era il fantasista allo stato più puro, l'ultimo erede di una stirpe antica che vedeva nel numero 10 non un calciatore, ma un artista, un ribelle, un genio incompreso destinato a soffrire più degli altri.

Il suo stile era fatto di puro estro, di improvvisazione jazzistica. Poteva inventarsi un gol dal nulla, come quello all'Inter che ancora ci portiamo nel cuore come una ferita dolce. Poteva servire un assist che nemmeno il compagno immaginava, perché lui vedeva linee di passaggio che per gli altri erano invisibili, come se giocasse su una dimensione parallela. Aveva il senso del gol, la visione di gioco, la tecnica cristallina. Era

imprevedibile, esattamente come il suo carattere, esattamente come la sua vita.

Quando giocava per sé, per il puro piacere di farlo, quando riusciva a dimenticare il mondo intorno e le sue infinite richieste, era irresistibile. Lo vedemmo alla Sampdoria, quando tornò in Italia e, per un attimo, per un battito di ciglia, ritrovò la gioia di vivere. A Genova, con Pazzini, formò una delle coppie gol più belle della Serie A, e la Samp volò in Champions League, sognando ad occhi aperti un futuro che sembrava finalmente possibile. Lo vedemmo all'Europeo del 2012, quando, nonostante tutto, nonostante gli anni e gli eccessi, trascinò l'Italia in finale con giocate da vero fuoriclasse, come se il tempo non fosse mai passato. In quei momenti, per un attimo, ci illudemmo tutti. Pensammo che il vero Cassano fosse finalmente emerso, che il ragazzo fosse diventato uomo, che la tempesta si fosse finalmente calmata.

Ma era solo un'illusione. Un bellissimo, struggente miraggio. Perché il fantasista in lui conviveva con un bambino mai cresciuto, un Peter Pan che si rifiutava di accettare le regole del mondo degli adulti, che preferiva volare via piuttosto che affrontare la realtà. E il bambino, alla fine, ha vinto. Come sempre.

Perché il Cielo gli Crollò Addosso: Le Ragioni Psicologiche di un Naufragio

La domanda che ci siamo fatti tutti, in questi anni, come un ritornello ossessivo, è una sola: perché? Perché un talento così puro, così immenso, così capace di incantare il mondo, non è diventato il più grande di tutti? Perché Cassano è rimasto solo una splendida meteora, e non è diventato una stella fissa nel firmamento del calcio?

La risposta è complessa, dolorosa, e ci parla di qualcosa che va molto oltre il calcio. Ci parla dell'animo umano, delle sue fragilità, delle sue ferite.

La Ferita Primaria: L'Assenza del Padre e la Ricerca Infinita

La prima ragione, la radice di tutto, è psicologica, e affonda le sue radici nell'infanzia di Antonio. Il padre lo abbandonò prima ancora che potesse conoscerlo, lasciando un vuoto che nessun trionfo sportivo avrebbe mai potuto colmare. La psicologia ci insegna che l'assenza della figura paterna crea nei bambini una ferita profonda, un bisogno inesauribile di riconoscimento, di protezione, di conferma. Il bambino cresce con la domanda: "Perché

non ero abbastanza per lui? Cosa devo fare per essere amato?".

Cassano, da adulto, ha passato la vita a cercare disperatamente un padre. Lo ha cercato in Capello, l'uomo severo che gli imponeva regole e disciplina, e quando si è sentito tradito da lui, lo ha rinnegato con la furia cieca di un figlio deluso. Lo ha cercato nei presidenti, negli allenatori, in chiunque gli offrisse una parola di affetto o di autorità, e quando si è sentito non amato a sufficienza, li ha insultati, provocati, allontanati, come solo un bambino arrabbiato sa fare. Era un bambino che chiedeva attenzione, che gridava "guardatemi, amatemi, ditemi che valgo qualcosa", e lo faceva nel modo più sbagliato, più autodistruttivo: litigando, provocando, distruggendo se stesso pur di ottenere uno sguardo, una reazione, una conferma della sua esistenza.

La Ribellione come Meccanismo di Difesa

Poi c'era il suo carattere, di una complessità quasi insostenibile. La sua ribellione continua, la sua allergia alle regole, erano un meccanismo di difesa. Se nessuno lo aveva protetto da bambino, lui si sarebbe protetto da solo, rifiutando qualsiasi autorità, qualsiasi imposizione. Chiunque cercasse di imporgli una disciplina diventava

automaticamente un nemico, una minaccia alla sua fragile autonomia. Ha litigato con tutti: con Capello, con Spalletti, con Delneri, con Mazzarri, con Stramaccioni. Con i presidenti: Sensi, Garrone, Berlusconi. Con i compagni: persino con Totti, il fratello maggiore che lo aveva accolto in casa sua, che gli aveva dato tutto, che lo aveva amato come un fratello. Il motivo? Gelosie infantili, incomprensioni, la sua incapacità patologica di accettare un ruolo secondario, di fare un passo indietro, di condividere il palcoscenico. Perché per un bambino ferito, ogni attenzione sottratta è una ferita che si riapre.

Alla Sampdoria, nel 2010, quando sembrava aver finalmente trovato la pace, quando sembrava che la vita gli avesse concesso una tregua, litigò con il presidente Garrone, l'uomo che lo aveva accolto come un figlio, che gli aveva ridato dignità, e si fece cacciare. Lui stesso, anni dopo, con le lacrime agli occhi e la voce rotta, disse: "Quella lite è stato il più grande rimpianto della mia vita personale. Non me lo perdonerò mai". In quella frase, in quell'ammissione di colpa così cruda e sincera, c'è tutto il suo dramma: la consapevolezza atroce di essere stato lui, solo lui, il carnefice di se stesso, di aver distrutto con le sue stesse mani l'unico posto dove era stato veramente felice.

La Ricerca del Piacere come Anestetico

E poi c'era la sua vita fuori dal campo, quel vortice di eccessi che lo ha sempre accompagnato come un'ombra. Il cibo, il sesso, i piaceri immediati: erano l'anestetico che usava per calmare il dolore, per riempire quel vuoto incolmabile. Cassano non è mai stato un professionista esemplare, e lui per primo lo ha sempre ammesso con una sincerità spiazzante: "Ho sempre fatto solo il cinquanta per cento di quello che potevo fare, ho sempre trovato il modo di non allenarmi in maniera professionale". Il cibo è stato il suo grande amore e il suo grande nemico, una madre sostitutiva che lo riempiva quando si sentiva vuoto. A Madrid ingrassò di quattordici chili in pochi mesi, come se volesse costruirsi un muro di grasso per proteggersi dal mondo. A Roma, si racconta che Capello lo facesse pesare ogni giorno, come si fa con i pugili, con i bambini che non sanno controllarsi. Il suo corpo, sottoposto a continui sbalzi di peso, a continui tradimenti, ne ha risentito. I muscoli, i tendini, il fiato: tutto pagava lo scotto della sua ingordigia, della sua fame d'amore.

E poi le donne. Nella sua autobiografia, con quella cifra iperbolica che lo contraddistingue, scrisse di averne avute

seicento-settecento entro i venticinque anni. Un numero che, vero o esagerato che sia, racconta di un ragazzo che ha vissuto la fama come un parco giochi senza regole, come una giostra infinita di piaceri immediati, senza pensare al domani, perché il domani, per un bambino che ha vissuto nell'incertezza, è solo una minaccia.

Il Segnale dal Cielo: L'Ictus e la Seconda Occasione

Il trenta ottobre del 2011, al Milan, il destino bussò alla sua porta nel modo più drammatico possibile. Cassano fu colpito da un ictus mentre era in ritiro con la squadra. Fu ricoverato d'urgenza, operato al cuore. Sembrava finita. Sembrava che la sua storia dovesse chiudersi così, nel modo più crudele, come una punizione divina per tutti gli eccessi. Invece, contro ogni previsione medica, contro ogni logica, dopo sei mesi tornò a giocare. E segnò pure, al suo debutto. Fu un miracolo sportivo, un segnale potentissimo, un messaggio del destino che diceva: "Antonio, ti do un'altra possibilità, non sprecarla. Questa è la tua seconda vita".

Ma per Cassano, nemmeno quello bastò a cambiarlo del tutto. La ferita era troppo profonda, il bisogno di autodistruzione troppo radicato. Continuò a litigare, a spostarsi di

squadra in squadra, come una foglia secca portata dal vento, fino all'addio definitivo nel 2017, dopo diciassette giorni e zero presenze con il Verona. Un finale beffardo, quasi grottesco, per una carriera che era iniziata all'insegna della più pura, della più commovente meraviglia.

L'Eredità di un Rimpianto Universale

Alla fine, quando cala il sipario su questa storia che sa di tragedia antica, il bilancio è dolente, e ci lascia con un nodo alla gola. Fabio Cannavaro, suo compagno in nazionale, uomo di mondo e di calcio, disse una volta: "Se Antonio avesse avuto la testa a posto, avrebbe vinto cinque Palloni d'Oro". Forse è un'esagerazione dettata dall'affetto e dalla nostalgia. Forse no. Di certo, il potenziale per diventare leggenda, per sedersi al tavolo dei più grandi di sempre, accanto ai veri immortali, c'era tutto Cassano ha chiuso con trentanove presenze e dieci gol in nazionale, un bottino magro per un talento del genere. Ha vinto scudetti con Roma e Milan, un campionato spagnolo con il Real, ma mai da protagonista assoluto, mai come quel predestinato che avevamo intravisto a diciassette anni, in quella notte fredda di dicembre a Bari. Ha vinto diciassette "Premi Guglielmo", i famosi "Tapiri" che la televisione italiana assegna

con ironia beffarda ai personaggi più sfortunati o controversi della settimana. Un paradosso perfetto per lui: il genio che vinceva premi per le sue disgrazie, per le sue cadute, per i suoi eccessi.

Oggi, Antonio Cassano è un opinionista televisivo. Uno che parla senza peli sulla lingua, che critica tutti senza risparmiarsi, che dice quello che pensa con la stessa sincerità brutale di sempre, con la stessa incapacità di filtrare. È diventato, forse, il commentatore perfetto. Perché di calcio ne capisce davvero, più di tanti altri messi insieme. E di errori da non ripetere ne ha commessi così tanti che potrebbe scrivere un'enciclopedia in più volumi, una bibbia laica per tutti i giovani talenti che rischiano di perdersi.

E allora, quando lo sentiamo parlare in televisione, con quel suo accento pugliese inconfondibile e quella sua sincerità che a volte mette a disagio, che a volte fa male, non possiamo fare a meno di sorridere. Ma è un sorriso malinconico, velato di tristezza, di rimpianto. Perché in ogni sua parola, in ogni sua critica, in ogni suo eccesso verbale, in ogni sua uscita fuori dalle righe, rivediamo quel ragazzino di Bari Vecchia, con gli occhi troppo grandi e il pallone incollato al piede, che danzava tra i difensori come se fosse

l'unica cosa al mondo che sapesse fare. Rivediamo quello che avrebbe potuto essere e non è stato. Quello che avrebbe potuto diventare il più grande di tutti, e invece è rimasto una promessa non mantenuta, un'opera incompiuta.

E ci chiediamo, ancora una volta, con il cuore stretto in una morsa che non si allenta: cosa sarebbe successo se quel bambino avesse incontrato, oltre al pallone, anche un po' di pace interiore? Cosa sarebbe successo se qualcuno fosse riuscito a guarire quella ferita antica, a colmare quel vuoto immenso che si portava dentro? Cosa sarebbe successo se Antonio Cassano avesse imparato ad amare se stesso almeno quanto amava quel pallone, almeno quanto noi abbiamo amato vederlo giocare?

Perché Cassano non è stato solo un calciatore. È stato un avvertimento. Un monito silenzioso e potentissimo. La dimostrazione dolorosa, lancinante, che il talento, da solo, non basta. Che senza disciplina, senza una testa sulle spalle, senza un po' di amore per se stessi, anche il diamante più prezioso, più luminoso, più puro, può trasformarsi in un pugno di polvere, in niente. E in questo, forse, nella sua storia che è insieme meraviglia e monito,

gioia e rimpianto, sta la sua più grande, e dolorosa, lezione per tutti noi.

Ogni volta che un bambino prende un pallone tra i piedi, ogni volta che vediamo un giovane talento illuminare un campetto di periferia, noi sogniamo che possa diventare il nuovo Cassano. Quello vero, quello puro, quello capace di incantare come solo lui sapeva fare. E ogni volta, in cuor nostro, speriamo che abbia anche la forza di non diventare come lui. Di non perdersi nel labirinto dei propri demoni. Di non infrangersi contro gli scogli del proprio carattere. Perché il mondo ha bisogno di geni, di artisti, di fantasisti. Ma ha bisogno anche che quei geni restino interi, che non si frantumino lungo la strada. E noi, che abbiamo amato Antonio Cassano con tutto il cuore, che abbiamo gioito per le sue giocate e sofferto per le sue cadute, continueremo a chiederci per sempre, nelle notti di malinconia: e se...?

{15} Andrea Pirlo

"Pirlo, l'ultimo fantasista?" – quante volte ho raccolto questa domanda, sospesa nell'aria come il fumo di una sigaretta dopo una partita, e quante volte l'ho sentita pronunciare con quel nodo che ti sale in gola, improvviso, senza preavviso. È un interrogativo che mi sfiora il cuore come una

carezza antica, e la risposta non è mai netta, mai definitiva: è un ricordo che si perde nei contorni sfumati del tempo, un'emozione che cambia colore a seconda di come, dentro di noi, abbiamo scelto di custodire il significato di quella parola magica: fantasista.

Se ci fermiamo a cercare la verità più cruda, quella dei fatti, ecco che arriva il primo, dolente rammarico: Pirlo, nel senso più classico e romantico del termine, non lo era. Perché il fantasista vero, quello che ci ha fatto sognare da bambini con le figurine e la domenica pomeriggio, era un numero 10 puro, un'anima ribelle e geniale che disegnava calcio tra le linee, in quella terra di nessuno dove solo i poeti osano avventurarsi. Lo immaginiamo ancora, come un fantasma bellissimo, con i dribbling sospesi di Baggio, quella paura e meraviglia negli occhi, o Totti che giocava a nascondino coi difensori, sfuggente come un pensiero. Anche Pirlo, da ragazzo, aveva fatto quel sogno lì. All'Inter, lo avevano messo lì, a fare il fantasista dietro le punte, a cercare di accendere la luce, ma qualcosa si era inceppato, come un vecchio meccanismo arrugginito.

Poi arrivò Brescia, l'abbraccio della provincia, e un uomo, Mazzone, che gli cambiò la vita. Lo prese per mano e lo arretrò, dolcemente,

come si accompagna un figlio verso un destino più grande. Fu lì che la sua storia cominciò a scriversi con un inchiostro diverso. E quando Ancelotti, al Milan, cesellò quel ruolo, trasformandolo in

ITALIA
21

quel regista solitario davanti alla difesa, Pirlo non si limitò a "fare" il fantasista: se ne allontanò con passo elegante, si reinventò con la grazia di chi sa che la vita a volte ti chiede di cambiare strada per restare fedele a te stesso. Non ne fu l'ultimo erede; scelse un sentiero inesplorato, lasciando che gli altri continuassero a ballare lì davanti.

E allora perché, nonostante tutto, il suo nome torna sempre, come una melodia che non si vuole smettere di fischiare, come il profumo di un vecchio amore che non passa mai? Perché Pirlo, anche da lontano, aveva lo sguardo del fantasista. Quella visione di gioco che sembrava abbracciare tutto il campo in un solo sguardo, quella palla che pareva parlare con lui, sussurrandogli segreti, la precisione morbida dei tocchi, la poesia immensa dei suoi lanci da cinquantasei metri e la magia delle punizioni, quelle curve implacabili come destini – erano la stessa anima, lo stesso DNA inconfondibile. Lui non si è limitato a fare il regista, lo ha quasi inventato, creando dal nulla un nuovo modo di essere geniali. In un calcio che cominciava a correre troppo, a chiedere fiato e muscoli, dimenticandosi della fantasia, lui ha preso quell'anima preziosa – l'immaginazione, l'audacia, la capacità di decidere una partita con un solo, perfetto passaggio – e l'ha trasferita trenta

metri più indietro, l'ha messa al riparo, protetta come un tesoro in una teca di cristallo.

E così, guardando indietro, viene quasi un dispiacere, una malinconia sottile e persistente, nel pensare che il calcio italiano,

quel calcio romantico fatto di ombre lunghe e giornate di sole, abbia smesso di produrre fantasisti verso la fine degli anni Novanta, l'inizio dei Duemila. Le difese si stringevano come maglie troppo fitte, il gioco diventava una frenesia, e in Serie A si faceva sempre più fatica a respirare. Che l'ultimo sia stato Baggio, con la sua coda di cavallo al vento, o Totti, con la sua romanità eterna, o Cassano, con la sua genialità incostante, o forse proprio questo Pirlo reinventato, forse è solo un modo per non voler lasciar andare un'idea, un profumo, una religione di calcio.

Alla fine, però, la verità più bella, quella che ci stringe il cuore con dolcezza, è un'altra: Pirlo non è stato l'ultimo fantasista. Lui è stato colui che ci ha mostrato dove la genialità poteva ancora sopravvivere, trovando una nuova casa, lontana dal frastuono. È stata una mutazione malinconica e bellissima, l'ultima, luminosa, prima che il sipario calasse lentamente su quel ruolo, lasciandoci in eredità il ricordo di un uomo che, da lontano, continuava a vedere il mondo come solo i poeti sanno fare.

12

Facciamo ora un passo indietro rispetto alle storie individuali di questi magnifici ribelli e guardiamo il quadro più ampio. Abbiamo viaggiato attraverso le vite dei nostri artisti unici—ognuno un fantasista a pieno titolo, ognuno una fiamma brillante che ha illuminato il calcio italiano nel suo modo speciale. Ma mentre chiudiamo questo capitolo, una domanda aleggia nell'aria, carica di malinconia: dove sono finiti tutti i fantasisti? Perché il calcio moderno, nonostante tutto il suo atletismo e la sua sofisticatezza tattica, sembra non avere più spazio per queste creature d'istinto e di genio?
Riflettiamo ora sul declino del fantasista, esaminando le forze che hanno cospirato per spingere questi artisti ai margini di un gioco che un tempo li celebrava come i suoi tesori più grandi.

L'Artista Scomparso: Un'Elegia per il Fantasista

C'è stato un tempo in cui il calcio italiano era una galleria d'arte vivente. Ogni domenica, gli stadi della Serie A si riempivano non solo di tifosi, ma di intenditori, che venivano ad ammirare l'ultimo capolavoro dipinto dall'ultimo genio. Il trequartista, il fantasista, il numero 10—chiamatelo come volete—era il cuore della squadra, il giocatore che faceva la differenza tra una macchina funzionale e un'opera d'arte.

Ma qualcosa è cambiato. Lentamente all'inizio, poi con velocità crescente, questi artisti hanno iniziato a scomparire. La tela del campo, un tempo libera e aperta all'interpretazione, è diventata una griglia rigida di istruzioni tattiche. Al pittore è stato detto di diventare un ingranaggio. E l'arte, in troppi casi, è andata perduta.

L'Evoluzione Tattica: La Morte dello Spazio

Il primo e più ovvio colpevole del declino del fantasista è l'evoluzione tattica del gioco stesso. Il calcio di oggi è uno sport di geometrie, di grilletti di pressione, di gioco posizionale. È un gioco dominato dalle idee di allenatori come Arrigo Sacchi, Pep Guardiola e Jürgen Klopp—uomini che hanno elevato la tattica a scienza, che non lasciano nulla al caso.

Nell'era del Milan di Sacchi, il gioco divenne movimento collettivo, compressione degli

spazi, difesa di squadra e attacco di squadra. Non c'era più spazio per il giocatore che stava fermo, che aspettava la palla, che aveva bisogno di tempo e spazio per creare. Sacchi stesso disse una frase celebre: "Non ho mai avuto un *fantasista* nelle mie squadre. Avevo undici giocatori che sapevano tutti cosa fare con la palla e senza palla". Nel suo sistema, l'artista era sostituito dal lavoratore intelligente.

Oggi, l'evoluzione è andata ancora oltre. Il gioco di pressione è diventato così intenso, così soffocante, che il vecchio ruolo del trequartista si è quasi estinto. Non c'è più il "buco" in cui giocare—lo spazio tra centrocampo e difesa è stato compresso fino a scomparire dalla pressione incessante della difesa moderna. I giocatori che un tempo vagavano liberi ora si ritrovano braccati, circondati prima ancora di poter ricevere il pallone.

Le Esigenze Fisiche: Atleti Sopra Artisti

Accanto all'evoluzione tattica è arrivato un cambiamento nelle esigenze fisiche. Il calciatore moderno è prima un atleta e poi un calciatore. Sono finiti i giorni in cui un fantasista poteva passeggiare per il campo, conservando energie per il momento di magia. Oggi, ci si aspetta che ogni giocatore corra, pressi, ripieghi, contribuisca in fase difensiva. L'immagine romantica del numero 10 che vaga per il campo in attesa

dell'ispirazione è stata sostituita dalla realtà della macchina ad alta intensità e alta pressione.
Le statistiche raccontano la storia. Negli anni '90, un centrocampista di alto livello poteva percorrere 8-9 chilometri a partita. Oggi, quella cifra si avvicina agli 11-12 chilometri, con sprint ripetuti che richiedono un livello di forma fisica quasi sovrumano. Il fantasista, per sua natura, non era costruito per questo. Era un giocatore che conservava le energie per il momento decisivo, che si muoveva negli spazi, che preservava la sua potenza esplosiva per quel dribbling o quel passaggio che avrebbe aperto la difesa. Nel calcio di oggi, è un lusso che poche squadre possono permettersi.
Il Sistema dei Vivai: Produrre Robot, Non Artisti
Un altro fattore del declino è il modo in cui vengono formati i giovani calciatori. Il moderno sistema dei vivai è una fabbrica per produrre giocatori funzionali, affidabili, tatticamente disciplinati. Dall'età di otto anni, ai bambini viene insegnato a giocare in sistemi, a seguire le istruzioni, a pensare collettivamente piuttosto che individualmente. La libertà della strada, la creatività non strutturata del campetto, è stata sostituita dal rigore del centro sportivo. Dove un tempo un ragazzo come Totti imparava il mestiere sui sampietrini di

Trastevere, dove Cassano sviluppava il suo dribbling nei vicoli di Bari Vecchia, dove Di Canio forgiava il suo carattere nei cortili spartani del Quarticciolo, i giovani di oggi vengono plasmati nell'ambiente sterile del vivaio. Viene loro insegnato a passare, a muoversi, a pressare, a seguire le istruzioni dell'allenatore. Non viene loro insegnato a sognare, a improvvisare, a correre rischi. Il risultato è una generazione di giocatori tecnicamente preparati ma privi dell'unica cosa che rendeva speciali i fantasisti: la capacità di creare qualcosa dal nulla, di sorprendere, di stupire.

La Pressione Economica: La Paura di Fallire
C'è anche una dimensione economica nel declino. Nel calcio moderno, la posta in gioco è più alta che mai. I club investono milioni sui giocatori e si aspettano ritorni immediati. Gli allenatori vengono assunti e licenziati in base ai risultati, spesso con poca pazienza per progetti a lungo termine. In questo clima di paura e pressione, il fantasista diventa un rischio. È imprevedibile, incostante, difficile da gestire. Può produrre un momento di genio, ma può anche sparire dal gioco, o perdere palla in zona pericolosa, o non ripiegare quando dovrebbe.
L'opzione sicura, l'opzione affidabile, è costruire una squadra di giocatori funzionali che seguono le istruzioni, che lavorano sodo,

che minimizzano i rischi. Il fantasista, per sua stessa natura, è l'incarnazione del rischio. Gioca sul filo del rasoio, e quando cade, cade pesantemente. In un gioco dove un singolo errore può costare il posto a un allenatore, la tentazione di scegliere l'opzione sicura rispetto a quella geniale è diventata schiacciante.

Il Ruolo Che Cambia: L'Evoluzione del Numero 10

La posizione stessa si è evoluta. Il classico trequartista, che giocava dietro due punte, è stato in gran parte sostituito da altre configurazioni. L'ascesa del 4-3-3, con la sua enfasi sugli attaccanti larghi e un'unica punta centrale, ha lasciato poco spazio al tradizionale numero 10. Le squadre oggi giocano spesso con un "falso nueve" come il Totti degli ultimi anni, o con centrocampisti offensivi a cui è richiesto di contribuire in fase difensiva, o con registi arretrati che dettano i tempi da posizioni più profonde.

Il numero 10 moderno, quando esiste, è una creatura diversa. Giocatori come Kevin De Bruyne o Bruno Fernandes non sono *fantasisti* nel senso classico. Sono atleti che sanno creare, lavoratori che possono anche produrre momenti di magia. Combinano la capacità di corsa del calcio moderno con la visione del vecchio, ma mancano dello spirito romantico e anarchico

del vero fantasista. Sono ibridi, brillanti a modo loro, ma non sono la stessa cosa.

Il Cambiamento Culturale: La Perdita del Romance

Oltre ai fattori tattici, fisici ed economici, c'è un cambiamento culturale che ha contribuito al declino. Il calcio è diventato un business, un prodotto di intrattenimento globale, una merce. Il romance del vecchio gioco, il legame tra giocatore e tifoso, la sensazione che il fantasista fosse uno di noi, un eroe locale che giocava con il cuore oltre che con i piedi—tutto questo è stato diluito dalla globalizzazione dello sport.

La star moderna è un marchio, un'icona globale, una figura che si sposta da un club all'altro alla ricerca del ingaggio più ricco. La lealtà di un Totti, la devozione di un Del Piero, il fiero orgoglio locale di un Di Canio—queste qualità sembrano quasi fuori moda nel calcio di oggi. Il fantasista era, in molti modi, un prodotto del suo ambiente, radicato in un luogo specifico, in una cultura specifica, in un modo di vivere specifico. Man mano che il gioco si è omogeneizzato, man mano che le culture locali sono state assorbite nel mercato globale, le condizioni che producevano questi artisti sono scomparse.

L'Ascesa dei Dati e della Statistica

Infine, dobbiamo considerare il ruolo dei dati e della statistica. Nel calcio moderno, tutto viene misurato, quantificato, analizzato.

Expected goals, grilletti di pressione, percentuali di passaggio riuscito, contributi difensivi—tutte queste statistiche vengono utilizzate per valutare i giocatori e modellare le tattiche. Il fantasista, però, non sempre emerge bene nei numeri. Tenta passaggi difficili che potrebbero non riuscire. Corre rischi che portano a perdite di possesso. Può vagare fuori posizione, o non ripiegare, o perdere palla in zone pericolose. I dati, che premiano l'affidabilità e la costanza, spesso penalizzano proprio le qualità che rendono speciale il fantasista.

Le cose che non possono essere misurate—la visione di gioco, l'improvvisazione, la capacità di creare qualcosa dal nulla—sono l'essenza del fantasista. Ma in un mondo guidato dai dati, queste qualità intangibili vengono spesso sottovalutate, o semplicemente ignorate. Il giocatore che completa il 90% dei suoi passaggi sicuri e orizzontali viene valutato più di quello che tenta il passaggio filtrante rischioso che riesce solo il 30% delle volte. Il risultato è un gioco che è diventato più efficiente, ma anche più prevedibile, più sterile, meno bello.

Una Luce Che Si Affievolisce

E così arriviamo al momento presente, guardando indietro a questi magnifici artisti—con un misto di stupore e tristezza. Sono stati gli ultimi della loro specie, gli ultimi fiori di una specie morente. Il gioco che li ha

prodotti è cambiato, forse per sempre. Le condizioni che permettevano loro di fiorire—la libertà della strada, la pazienza dei tifosi, la tolleranza per il genio, la disponibilità ad accettare i difetti insieme allo splendore—sono in gran parte scomparse.

Ci sono ancora giocatori che portano avanti la fiamma, naturalmente. Lionel Messi, a suo modo, era un fantasista, anche se giocava in un contesto diverso. Neymar, nonostante tutte le sue controversie, ha lo spirito del giocatore di strada. In Italia, giocatori come Lorenzo Insigne o Federico Chiesa hanno momenti della vecchia magia. Ma non sono la stessa cosa. Sono prodotti di un'era diversa, plasmati da forze diverse, che giocano in un gioco diverso.

Il fantasista, nella sua forma più pura, è una creatura del passato. Appartiene a un tempo in cui il calcio era più lento, più indulgente, più romantico. Appartiene all'era della televisione in bianco e nero, delle sigarette negli spogliatoi, dei giocatori che andavano allo stadio a piedi per le strade, circondati dai tifosi che li adoravano. Appartiene a un mondo che non esiste più, se non nei nostri ricordi e nelle storie che raccontiamo.

La Lezione Eterna

Ma forse è proprio questo il punto. Il fantasista se n'è andato, ma la sua lezione rimane. Ci ricorda che il calcio non è solo

vincere, non è solo tattica, non è solo dati ed efficienza. È anche bellezza, creatività, quella scintilla individuale che può illuminare un pomeriggio grigio e far alzare in piedi 40.000 persone meravigliate.
Ci ricorda che il gioco, nel suo cuore, è ancora un gioco. È giocato da esseri umani, con tutti i loro difetti e contraddizioni, il loro genio e la loro follia. E in un mondo che valorizza sempre di più l'uniformità, la prevedibilità e il controllo, il ricordo del fantasista è una cosa preziosa—un promemoria che le cose più belle della vita sono spesso le più imprevedibili, le più imperfette, le più umane.
Quindi custodiamo questi ricordi. Raccontiamo le storie dei passaggi a "vederci" di Totti, dei tiri a giro di Del Piero dal lato sinistro dell'area, dei dribbling impossibili di Cassano, della rovesciata di Di Canio e del suo atto di sportività. Teniamo viva la fiamma, anche mentre il gioco va avanti. Perché il fantasista può anche essere scomparso, ma il suo spirito—lo spirito della creatività, della passione, del genio bello e spericolato—non morirà mai veramente. Vive in ogni bambino che tira un calcio a un pallone per strada e sogna di diventare il prossimo grande artista. Vive in ogni tifoso che crede ancora che il calcio sia più di un semplice gioco. Vive in noi.

La Nostalgia dell'Esule: Il Dolore di Essere Italiano all'Estero

C'è una sofferenza particolare nel sostenere l'Italia quando si vive lontano. Non è la stessa del tifoso che sta a casa, che può condividere la delusione con il barista, con l'amico, con il vicino. No, la nostra è una sofferenza solitaria, silenziosa, che dobbiamo portare come un peso ogni lunedì mattina, quando entriamo in ufficio e i colleghi ci guardano con quel sorrisetto, pronti a lanciare la frecciatina: "Allora, avete perso di nuovo? Ma non eravate i campioni del mondo?"

E noi lì, a dover spiegare, a dover giustificare, a dover difendere una bandiera che loro vedono solo attraverso i risultati delle ultime partite. Loro non sanno cosa significa essere italiani. Non sanno cosa significa crescere con i gol di Baggio, con le magie di Totti, con le punizioni di Del Piero, con la follia geniale di Cassano e Di Canio. Loro vedono solo il presente, quel presente umiliante di eliminazioni ai mondiali, di mancate qualificazioni, di figure imbarazzanti contro squadre che un tempo nemmeno consideravamo avversarie.

E noi, italiani all'estero, ci troviamo in una posizione impossibile. Da un lato, siamo ambasciatori della nostra cultura, orgogliosi di raccontare la nostra storia, la nostra arte, la nostra cucina, il nostro calcio. Dall'altro, dobbiamo subire lo scherno di chi vede solo

le macerie del presente, senza conoscere la grandezza del passato. Ogni sconfitta è una ferita che si riapre, ogni umiliazione è un peso in più da portare.

Il Tifoso Italiano all'Estero: Più Cattolico del Papa

E c'è un'altra cosa, una cosa che solo chi vive lontano può capire veramente. Noi, italiani all'estero, quando arriva una competizione europea, diventiamo improvvisamente tifosi di tutte le squadre italiane. Io, milanista da una vita, quello che ha pianto per Istanbul e gioito per Atene, quello che ha insultato la Juve per decenni, mi ritrovo a fare il tifo per i bianconeri in Champions League. Perché? Perché in quella maglia, in quei colori, non vedo più un rivale. Vedo l'Italia. Vedo un pezzo di casa. Vedo la speranza che qualcuno, da qualche parte, tenga alta la bandiera che noi cerchiamo disperatamente di difendere ogni giorno.

E quando perdono, quando vengono eliminati, quando fanno figure meschine, la delusione è doppia. Non è solo la delusione sportiva. È la consapevolezza che il lunedì successivo, in ufficio, i colleghi avranno un'altra arma per schermire, un'altra prova che "il calcio italiano non è più quello di una volta". E noi lì, a stringere i denti, a incassare, a sperare in tempi migliori.

Il Passato che Non Tornerà: Eravamo, Non Siamo Più

Forse, ed è doloroso ammetterlo, dobbiamo iniziare a usare il tempo passato. "Eravamo" la nazionale più forte, "eravamo" quelli che vincevano i mondiali, "eravamo" quelli che avevano i campionati più belli del mondo. Oggi non siamo più niente di tutto questo. Oggi siamo una nazionale che fatica a qualificarsi, un campionato che ha perso il suo fascino, una scuola calcistica che non produce più fantasisti, ma solo soldatini tatticamente disciplinati.
E questo passato, questo "eravamo", è un macigno che pesa sulle nostre spalle. Perché noi ricordiamo. Noi abbiamo visto Baggio sollevare il Pallone d'Oro, abbiamo visto Maldini alzare la Coppa dei Campioni, abbiamo visto Totti deliziare il mondo con i suoi cucchiai. I nostri figli, invece, non hanno visto niente di tutto questo. I nostri figli crescono con EA Sports, con il calcio virtuale, coi videogiochi dove puoi comprare Mbappé e Haaland e costruirti la squadra dei sogni con soldi finti. Per loro, il calcio vero è quello che vedono sullo schermo della Playstation, non quello che si gioca nei campi di periferia.
La Solitudine di Chi Chiede Più Italiani
E poi c'è la questione più spinosa, quella che tu hai toccato con onestà e coraggio. Io oggi mi trovo in una minoranza silenziosa, sempre più piccola, sempre più isolata. Sono tra quelli che ancora osano chiedere: "Perché non ci sono più italiani in Serie A?" Sono tra

quelli che guardano le formazioni delle nostre squadre e contano i giocatori stranieri, e si accorgono che spesso sono undici su undici. Sono tra quelli che ricordano quando la domenica, allo stadio, vedevi undici ragazzi italiani, spesso cresciuti nel vivaio, che lottavano per i colori della loro città.
E oggi? Oggi, se osi dire queste cose, se osi chiedere più spazio per i giovani italiani, se osi lamentarti che i nostri vivai sono pieni di giocatori stranieri presi a caso dall'estero, rischi di essere etichettato. "Razzista", dicono. "Nazionalista", dicono. "Sei contro il multiculturalismo", dicono. E non è così. Non è assolutamente così. Noi amiamo il calcio, amiamo i giocatori di tutto il mondo, abbiamo applaudito campioni come Maradona, Van Basten, Platini, Ronaldo. Ma amiamo anche l'Italia. Amiamo la nostra identità. Amiamo l'idea che la nostra nazionale possa attingere a un campionato che produca talenti italiani.
Questa non è una questione di razza. È una questione di identità, di cultura, di appartenenza. È la stessa ragione per cui i brasiliani vogliono vedere brasiliani nel loro campionato, gli argentini vogliono vedere argentini, gli spagnoli vogliono vedere spagnoli. È la ragione per cui la Liga, nonostante tutti i suoi campioni stranieri, ha sempre avuto un nucleo di talenti locali. È la ragione per cui la Germania, dopo il disastro

del 2000, ha investito nei vivai e oggi raccoglie i frutti.

La Generazione Senza Fantasisti

E poi c'è il problema più grande, quello che forse spiega tutto il resto. I genitori di oggi, quelli che portano i bambini al campo, quelli che li iscrivono alle scuole calcio, non hanno mai visto giocare i veri fantasisti. Sono cresciuti in un calcio già impoverito, già tatticizzato, già globalizzato. Per loro, il massimo dell'estro è un giocatore funzionale che ogni tanto segna un bel gol. Non sanno cosa sia un numero 10 vero, uno di quelli che ti fa alzare dalla poltrona, che ti fa innamorare del calcio, che ti fa sognare.

E così, i loro figli crescono senza modelli. Crescono vedendo in televisione i campioni stranieri, quelli che costano centinaia di milioni, quelli che sono già fenomeni fatti e finiti. Non vedono il percorso, non vedono la crescita, non vedono il ragazzo del vivaio che diventa uomo-squadra. Vedono solo il prodotto finito, importato dall'estero, pronto per essere consumato.

E poi c'è EA Sports. C'è il videogioco, con le sue modalità, i suoi pacchetti, le sue sfide virtuali. I bambini passano ore davanti allo schermo a costruirsi la squadra dei sogni, a giocare partite immaginarie, a collezionare carte. Il calcio vero, quello che si suda, che si vive, che si respira, diventa secondario. Diventa noioso, lento, meno eccitante del

virtuale. E così, mentre loro giocano con Mbappé e Messi sullo schermo, nei campi di periferia i nostri talenti restano inespressi, i nostri fantasisti non nascono, la nostra scuola calcistica continua a impoverirsi.

C'è Speranza?
E allora io me lo chiedo, me lo chiedo ogni volta che vedo un'altra partita della nazionale deludente, un'altra squadra italiana eliminata dalle coppe, un'altra formazione con undici stranieri. C'è speranza? Possiamo ancora invertire questa tendenza? Possiamo ancora tornare a essere quelli che "eravamo"?
Forse sì, ma serve un cambiamento profondo, radicale. Serve che qualcuno abbia il coraggio di dire che la nostra strada non funziona più. Serve che i club investano nei vivai non per fare numero, ma per formare veri talenti. Serve che i genitori riscoprano il piacere di portare i figli al campo, di insegnare loro che il calcio non è solo un videogioco, ma è sudore, passione, sacrificio, gioia condivisa.

Serve che la smettiamo di avere paura delle parole. Che possiamo parlare di identità senza essere tacciati di razzismo. Che possiamo chiedere più italiani in campo senza essere messi all'indice. Che possiamo essere orgogliosi della nostra bandiera, della

nostra storia, della nostra cultura calcistica, senza che questo significhi essere contro qualcun altro.

Serve che i bambini tornino a sognare di diventare il prossimo Totti, il prossimo Del Piero, il prossimo Baggio. Non il prossimo Mbappé, non il prossimo Haaland. Loro sono grandissimi campioni, ma non sono nostri. Non parlano la nostra lingua, non respirano la nostra aria, non portano i nostri colori nel cuore.

Io, italiano all'estero, milanista da sempre, quello che ha tifato Juve o Inter in Champions pur di vedere un po' d'Italia vincere, continuerò a sperare. Continuerò a difendere la nostra bandiera, anche quando sarà sbeffeggiata. Continuerò a raccontare ai miei figli le gesta dei fantasisti che ho visto giocare, perché almeno loro sappiano cosa abbiamo perduto. E continuerò a sperare che un giorno, non troppo lontano, possiamo tornare a usare il presente. Non "eravamo". Ma "siamo". Di nuovo.

ITALIA
FIGC